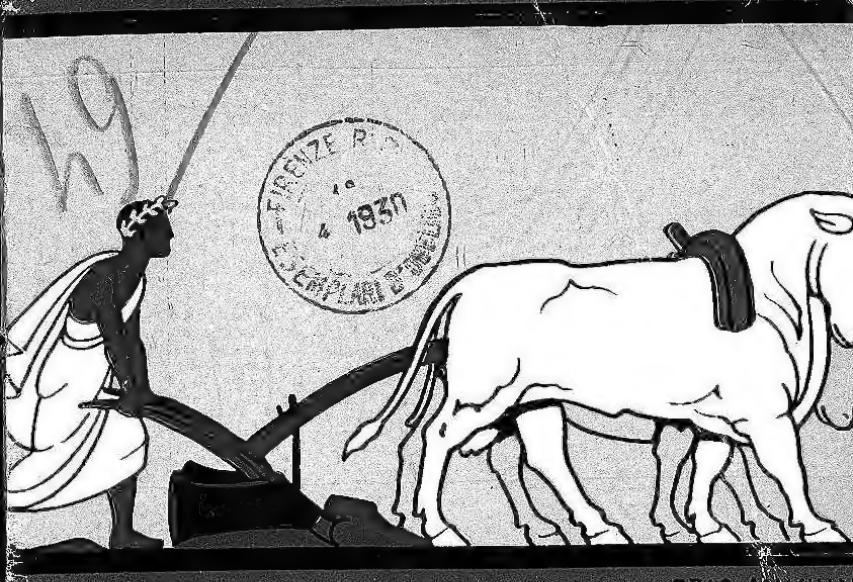


EZIO ANICHINI

LAVRA ORVIETO

IL NATALE DI ROMA

STORIE DELLA STORIA DEL MONDO

Terza edizione illustrata

con otto tavole fuori testo

BEMPORAD

B.c 12
2
5C8
BLIOTECA NAZIONALE
ENTRALE - FIRENZE

IL NATALE DI ROMA

EDIZIONI BEMPORAD

Della stessa autrice:

STORIE DELLA STORIA DEL MONDO GRECHE E BARBARE. Elegante volume con illustrazioni, 12 tavole fuori testo e coperta a colori di *Ezio Anichini* . . . . . L. 10.—

Il medesimo con rilegatura in tutta tela e impressioni in oro. L. 14.—

BEPPE RACCONTA LA GUERRA. Elegante volume con copertina a colori di *C. Codognato* . . . . . L. 12,75

LEO E LIA. Storia di due bimbi italiani con una governante inglese. Con illustrazioni, rilegatura cartonata e sopracoperta a colori di *M. Battigelli*. L. 10.—

Il medesimo rilegato in tutta tela con impressioni in oro . L. 14.—

PRINCIPESSE, BAMBINI E BESTIE. Elegante volume illustrato da *Ezio Anichini*. (*Esaurito*).

LAURA ORVIETO

STORIE DELLA STORIA DEL MONDO

IL NATALE DI ROMA

Con illustrazioni in nero e 8 tavole a colori
di E. ANICHINI

Terza Edizione.

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI - FIRENZE

Printed in Italy.

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA RISERVATA
Copyright by R. Bemporad & F.° - Firenze

Bº 12. 2. 508

233 - 1929 - Stabilimenti Tipografici R. Bemporad & F. - FIRENZE. - (T. S.)

A Leonfrancesco e Anna Lia,
la mamma.

STORIA DEL RE PROCA E DEI SUOI FIGLI.

Più di mille e più di duemila anni fa, quando nel mondo non c'erano Londra nè Parigi nè Milano nè Roma, più di mille e più di duemila anni fa viveva nel paese più bello del mondo un Re buono che aveva due figli.

Il paese era verde di prati, nero di foreste, azzurro di cielo: un gran fiume lo percorreva portando le sue acque bionde al mare, e il mare era azzurro come il cielo e lucente nel sole, grigio sotto le nuvole, misteriosamente cupo al lume delle stelle e tutto d'argento colla luna. Grande era il mare, e fittissimi i boschi; a ogni primavera gli uccelletti cantavano d'amore sui rami mentre i fiori odoravano soavi, e gli uomini col-

tivavan la terra che dava loro in cambio i dolci frutti rosseggianti, e i bei covoni di grano dorato.

In mezzo alle foreste, non lontano dal fiume biondo, biancheggiava la città di Alba, e in essa abitava il Re del paese, che aveva nome Proca.

Re Proca era buono, e a lui i cacciatori, i boscaioli, i pescatori, i contadini portavano volentieri i frutti della terra, dell'acqua e del cielo: grandi pesci argentei, bruni animali dal pelo morbido, uccelli di tutti i colori, e poi mèssi e frutti in quantità, otri colmi di rosso vino e di bianco latte, e formaggi tondeggianti. Tutte queste cose portavano gli uomini della campagna e dei boschi al loro re, che li difendeva e proteggeva dagli attacchi nemici. Egli abitava nella città di Alba, governava con giustizia e saggezza, e i suoi sudditi vivevano lieti e in pace.

Re Proca era buono, ma non contento; il suo spirito stava anzi sempre in pena. Come poteva essere tranquillo, quel povero re? Dei suoi due figli il maggiore, è vero, gli somigliava: era buono e giusto come lui, e non gli avrebbe dato un pensiero al mondo. Ma l'altro lo preoccupava molto, perchè era cattivo e maligno, sempre pronto alla violenza e all'inganno, ambizioso all'eccesso, e la voce della ragione non l'ascoltava mai.

Il principe Amulio, il minore dei due figli, non somigliava per nulla al padre e al fratello. Tanto quelli erano amanti della giustizia e della

pace, altrettanto il principe Amulio godeva delle liti, del sangue, della prepotenza. Avrebbe voluto essere il primo sempre e dappertutto, fare ogni cosa a modo suo, comandare sempre lui, e che gli altri stessero sotto; e odiava il suo fratello maggiore, il principe Numitor. Lo odiava soprattutto perchè era il maggiore, e perchè alla morte del padre era naturale che diventasse lui il re. E il principe Amulio si rodeva. « Perchè lui e non io? Perchè è nato prima di me? E che cosa conta questo? Forse io non sono forte quanto lui, e anche molto più di lui, e più adatto per comandare e regnare? Buono davvero lui, buono a nulla! Sta sempre coi pastori e coi sacerdoti; lo interessano solo gli studi e le opere dei campi: sono questi gusti da re? Un re deve essere audace e battagliero; deve punire e uccidere, offendere e difendere, non discutere e pensare; e lui non fa altro che pensare. Ma non c'è nessun dubbio, fra lui e me il re son io: quando morirà nostro padre regnerò io: la mia strada me la farò a tutti i costi e del resto ci vuol poco a comandare a mio fratello! Finchè vive nostro padre, è una questione; ma poi.... ».

Così pensava il principe Amulio, e intanto si raccoglieva intorno i giovani più violenti e più amanti del sangue: con loro passava notti e giorni nei boschi come un selvaggio a caccia di lupi, di orsi e di cinghiali. Uccideva, uccideva, uc-

cideva; poi tornava a casa carico di preda e di sangue, felice di aver vinto, felice di essersi misurato coi più forti abitatori delle foreste. Tornava a casa coi suoi compagni: empivano la città e il palazzo delle loro grida di trionfo, e si sentivano padroni del mondo.

Al principe Numitor, è vero, non piaceva la caccia. Era un uomo mite e gentile; cercava di spargere meno sangue che fosse possibile, e di acquistare saggezza quanto più poteva. Il principe Amulio aveva ragione: suo fratello amava la compagnia dei sapienti, dei sacerdoti, dei pastori. Gli piaceva imparare, per poter poi insegnare. I suoi contadini li visitava spesso. Andava fra loro, insegnava i modi di coltivare la terra perchè desse frutti più abbondanti e migliori, e di curare le gregge perchè prosperassero: più della morte amava la vita, e più che il rosso del sangue gli piaceva il verde dei prati.

E il buon vecchio re Proca stava in pensiero. Vedeva che il suo figlio maggiore era troppo buono e gentile, per non lasciarsi sopraffare dal prepotente e violento fratello minore. Finchè viveva lui tutto andava bene, ma dopo, che cosa sarebbe successo? Il principe Amulio avrebbe certo voluto essere il padrone lui, sempre e dappertutto!

« Come posso fare, come disporre le cose perchè i miei figli vivano d'accordo fra loro dopo la mia morte, da buoni fratelli? ». Il vecchio re

pensàva a tutto questo e se ne struggeva; e quando sentì la morte vicina chiamò a sè i suoi due figli, il pastore e il guerriero. E disse:

« Figliuoli, fra poche ore io non sarò più al mondo. Non mi dispiace di lasciarlo, perchè sono vecchio, ho veduto tante cose, e nella mia vita quel po' di bene che potevo fare l'ho fatto. Ma prima di morire vi domando due cose.

La prima è che vi dividiate da buoni fratelli l'eredità che vi lascio. Fatene due parti uguali: tu, Amulio, dividi: tu, Numitor, scegli ».

« Come desideri, o padre, così faremo », disse il principe Numitor con voce commossa e grave.

« Come desideri, o padre, così faremo », disse il principe Amulio con voce grave e cupa: e le armi che nè di giorno nè di notte abbandonavano mai il suo corpo gli rimbombarono sordamente addosso.

Mentre i due principi stavano accanto al loro padre morente e parlavano così, ecco entrare nella stanza un ragazzino, figlio del principe Numitor, e dietro a lui due bimbe vestite di bianco, tutte ridenti, che si tenevano per la mano. Erano la principessa Anto figliola del principe Amulio, e la principessa Silvia figliola del principe Numitor. Ma più che cugine parevano sorelle, con lo stesso viso lieto e gentile, gli occhi lucenti e la carnagione rosea. E come sorelle si amavano teneramente. Mai si vedeva la principessa Anto senza la principessa Silvia

nè mai la principessa Silvia senza la principessa Anto. Insieme ridevano e insieme piangevano; insieme si baloccavano colle bambole o coi pentolini e insieme filavano; insieme si levavano la mattina e insieme si coricavano la sera. La principessa Silvia adorava la cuginetta Anto, che la ricambiava di pari amore. Per questo erano felici.

Quel giorno avevano notato un po' di confusione nel palazzo. Nessuno pensava a loro nè si occupava di loro, e tutti parevano molto affaccendati. Perchè? Parlavano a bassa voce, e nominavano il re, il re, poveretto.... S'avvicinarono alle stanze del nonno e s'affacciarono alla soglia. Ma lì si fermarono a un tratto, senza capire quello che succedeva, in silenzio. Il nonno parlava quasi a fatica, ma con voce chiara e solenne, come dicesse delle cose molto importanti; e i babbi parlavano anche loro, seri seri tutti e due, come se dicessero delle cose molto importanti.

Mentre le bimbe se ne stavano ferme sulla soglia, incerte ed esitanti, e nessuno le aveva ancora vedute, ecco che passò davanti a loro un ragazzo condotto da un soldato. Era il fratello della principessa Silvia, figlio lui pure del principe Numitor. Allora le cuginette si fecero coraggio: seguirono il piccolo principe e s'avvicinarono insieme con lui, in punta di piedi, al letto del nonno.

Il vecchissimo re, a vederle, sorrise. Un lampo di gioia lo illuminò tutto, perchè egli sapeva che l'amore delle bimbe fra loro era il legame più forte che unisse i suoi due figli.

« Bimbette, venite qua anche voi: fatemi anche voi una promessa, come i vostri babbi. Giuratemi che resterete amiche, qualunque cosa avvenga; giuratemi di volervi sempre bene! ».

La principessa Silvia e la principessa Anto guardarono il nonno con meraviglia. Certo sarebbero state sempre amiche! Certo si sarebbero volute sempre bene! Come era possibile dubitarne, come era possibile altrimenti? Ma a tutte e due le bimbe piacque l'idea di giurare come persone grandi, e di promettersi un amore infinito.

« Saremo amiche per tutta la vita e ci vorremo sempre bene! Lo giuro per Venere e per Giunone, per il cielo e per la terra! » disse solennemente la principessa Silvia.

« Saremo amiche per tutta la vita e ci vorremo sempre bene! Lo giuro per Venere e per Giunone, per il cielo e per la terra! » ripetè solennemente la principessa Anto.

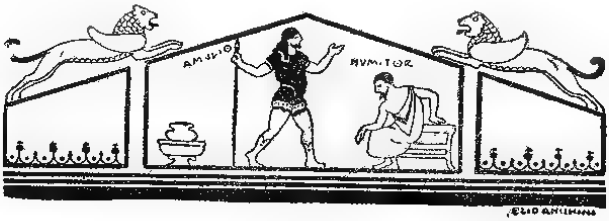
Il nonno benedì le bimbe; esse lo salutarono e tornarono a baloccarsi, cinguettando come due piccole rondini.

E il nonno benedì ancora il suo nipote fanciullo, destinato a diventare re a suo tempo, perchè era l'unico figlio del suo primogenito.

Poi il vecchio re Proca si sdraiò sul letto, e non parlò più. La morte stava per arrivare, ed egli l'aspettava serenamente; non aveva paura di lei, perchè in tutta la vita egli aveva sempre fatto il suo dovere.

La morte venne, come una grande ombra tranquilla, e prese nel suo silenzio il vecchio re.

E le due cuginette crebbero, volendosi sempre bene; ma il minore dei due figli del re Proca, il principe Amulio, non amò mai il suo fratello maggiore.



STORIA DI UN PICCOLO PRINCIPE.

Dopo che il vecchio re Proca fu morto, e tutti gli onori funebri gli furono resi, il principe Amulio andò dal principe Numitor. Aveva la faccia addolorata, e pareva umile e buono, ma dentro al suo cuore non c'era dolore nè umiltà nè bontà. C'era solo il desiderio di comandare a tutti i costi; di essere sempre e dappertutto il padrone.

Pensava: « Nostro padre ha incaricato me di fare le divisioni, e mio fratello di scegliere, dunque io devo dividere le cose in modo che qualunque parte lui scelga, io possa essere sempre al disopra di lui. E l'ho trovato, il modo! Non è difficile, con un principe tre volte buono come quello! Lo stupido sarò io, se non ci riesco! ».

Con questi pensieri nella mente il principe Amulio disse:

« Fratello, io sono venuto da te per eseguire la volontà di nostro padre. Egli è morto, e grande è la nostra desolazione. Ma il popolo ha bisogno di un re e al popolo dobbiamo pensare. Nostro padre ha detto che io devo dividere l'eredità e tu poi sceglierai. Ecco la mia proposta: uno di noi due abbia il regno, e l'altro le ricchezze. Ti par giusto? E che cosa scegli tu, il regno o le ricchezze? ».

E fra sè il cattivo principe pensava: « Se mio fratello sceglie le ricchezze, a me che son re sarà facile levargliele, e se lui sceglie il regno, a me che son ricco sarà una cosa da niente portarglielo via! ».

Così pensava il principe Amulio, che era perfido nel suo cuore.

« Io non so se la tua divisione sia giusta », rispose il principe Numitor. « Ma tu hai avuto da nostro padre l'incarico di stabilirla, e io l'accetto volentieri. A me non importa di essere ricco. Preferisco diventare re di Alba, e tentare di fare un po' di bene al mio popolo. Ma tu, tu rimani con me, perchè adesso che nostro padre è morto, noi dobbiamo stare uniti più di prima, e volerci ancora più bene! ».

Così disse il principe Numitor, che non sospettava i cattivi pensieri di suo fratello, e vedeva sempre il bene dappertutto.

Il principe Numitor divenne re, e il popolo lo festeggiò con fuochi e canti di gioia; ma nessuno mostrò più allegrezza del principe Amulio, sebbene il suo cuore maligno già pensasse al tradimento.

I due fratelli abitarono dunque insieme al palazzo reale, e con loro abitavano le principesse Anto e Rea Silvia, e il figlio del re, un bel ragazzo che tutto il popolo amava.

Anche il principe Amulio pareva che volesse molte bene a suo nipote il figlio del re; pareva anzi che glie ne volesse più di tutti gli altri. Se lo teneva sempre vicino, gli insegnava a maneggiare le armi e gli spiedi da caccia, e lo conduceva con sè nelle spedizioni rischiose a traverso le foreste, a uccidere lupi feroci, orsi e cinghiali. Il giovinetto era coraggioso e forte, ma al principe Amulio non pareva mai abbastanza, e invece di frenarlo consigliandogli la prudenza, lo eccitava a cercar sempre nuovi pericoli.

« Nè un cinghiale nè una serpe devono far paura al figliolo del re! Su, su, alla caccia, alla caccia! ».

E a queste parole il ragazzo balzava in sella tutto fremente e partiva collo zio, per ritornare sanguinante e trionfante, portando sulle spalle la preda uccisa.

Ma il vecchio cacciatore al quale il Re aveva affidato il giovinetto, e che lo seguiva sempre nelle cacce rischiose, non era punto contento.

« O mio Re, già più d'una volta salvai il figliol tuo dalle zanne delle belve. Egli non misura il pericolo, e il principe suo zio non lo misura per lui. Parla all'uno e all'altro, raccomanda loro un po' di prudenza, tu che puoi farlo! ».

Il re chiamò allora a sè il fratello e gli parlò.

« Fratello mio, tu sei coraggioso e forte, e il pericolo non lo misuri nè per te nè per gli altri. Ma il figlio mio è ancor fanciullo: te ne prego, pensa a lui, non lo esporre troppo!

« E chi ti dice che io non misuri il pericolo? Chi ti dà queste informazioni da femminuccia? Ah, ho capito! Ma, caro mio, quello è un vecchio che ha paura di ogni cosa! Non ci sono io, non ci siamo noi tutti, cacciatori esperti, a difendere tuo figlio? ».

E il Re si tranquillò un poco; poi chiamò a sè il ragazzo, esortandolo a non lasciarsi vincere dalla sete del sangue.

« Nè di un serpe nè di un cinghiale deve temere il figlio del Re, ma è necessario conoscere il pericolo per misurarlo. Tu non lo conosci ancora, tu non lo misuri! Ti lasci prendere dalla gioia di vincere: è un'ebbrezza che facilmente rovina un uomo. Chi cerca il sangue sarà preso dal sangue, figlio mio! ».

E il ragazzo ascoltava in silenzio le parole di suo padre, che gli sembravano piene di saggezza e di verità, ma balzava in piedi pronto e fre-

mente, se udiva la voce dello zio che lo incitava a imprese sempre più difficili e pericolose.

Come un cattivo genio il principe Amulio si accostava al nipote e lo persuadeva che re Numitor era sì buono e saggio, ma troppo prudente; e la prudenza, diceva lui, è una bella cosa, ma non per un ragazzo che deve diventar re, e abituarsi a tutti i pericoli.

Così il principe Amulio allontanava il figlio dal padre, e cancellava dal suo animo l'impressione delle parole paterne. Perchè egli non amava quel nipote giovane e forte, destinato a diventare re di Alba. Egli stesso, e non altri, doveva essere il re: a qualunque costo, a traverso qualunque delitto, sarebbe diventato re!

« Su, su, alla caccia, alla caccia! ». A notte ancor buia il principe Amulio svegliò il fanciullo per condurlo con sè lontano, nei boschi fitti e neri, a scovare i cinghiali e i lupi feroci nelle loro tane.

Chiamò i compagni e i servi, prese i cani, e partì col nipote. Ma al vecchio cacciatore prudente non fece saper nulla. « Quello lì è un impiccio, che vede pericoli da per tutto: meglio lasciarlo a casa! » disse al fanciullo.

Partirono per le foreste nere: si udivano venir di lontano urli e urli e urli: erano lupi affamati in branco, che vagavano in cerca di preda. I cacciatori si slanciarono contro i lupi: s'im-

pegnò la lotta fra gli uomini e le belve: e fu feroce.

Ma non c'era nessuno a proteggere il figlio del re: se qualcuno pensava a lui, era soltanto per spingerlo dove il pericolo fosse maggiore. E nel mezzo della mischia fra uomini e belve il giovane principe cadde azzannato, sbranato, sanguinante.

I cacciatori fecero una barella di rami e di frasche e vi deposero il corpo del giovinetto. Il cielo si faceva bianco fra gli alberi neri e gli uccelli cominciavano a cinguettare lietamente sui rami, quando essi tornarono a passo lento in Alba, portando il corpo senza vita del principe fanciullo.

Fu un gran dolore per la città. Re Numitor pianse tutte le sue lagrime su quel caro e giovane figlio, e una tristezza invincibile gli entrò nell'anima. Piansero le principesse Anto e Silvia, si graffiarono il viso, si strapparono i capelli, singhiozzando. Si lamentava la gente nel palazzo e nella strada, e gridava piangendo: « È morto il figlio del re, sbranato dai lupi nella notte oscura: era la nostra gioia, era la nostra speranza, e l'abbiamo perduto! ».

Così si lamentavano gli uomini e le donne, nella città di Alba, ma nessuno pensò che il principe Amulio avesse condotto apposta il nipote fra i boschi perchè vi trovasse la morte.

Nessuno lo pensò, fuorchè il vecchio caccia-

tore che non era stato chiamato per la caccia notturna, e che già tante altre volte aveva protetto il ragazzo. Ma il vecchio non poteva parlare: chi avrebbe creduto ai suoi sospetti? E poi il principe Amulio era assai più forte di re Numitor: senza averne il nome, era già di fatto re di Alba.

E così, mentre trasportavano la salma del giovine principe al luogo destinato, accanto a quella del nonno, il vecchio cacciatore camminava con gli altri, piangendo.

Tutti gemevano, tutti si lamentavano, ma il cacciatore pensava:

« O Amulio feroce, tu semini odio, tu raccoglierai odio: tu semini sangue, e sangue raccoglierai! ».

E la principessa Anto, accanto alla principessa Silvia tutta in lagrime, le diceva:

« Silvia, cuginetta mia, non disperarti così!... Tu hai perso un fratello e un protettore, ma io sarò sempre la tua sorella, e ti proteggerò per tutta la vita! ».

Così diceva la principessa Anto, mentre il corpo del figlio di re Numitor veniva portato con pianti e lamenti al luogo destinato.

STORIA DI UNA PRINCIPESSA CHE DIVENTA VESTALE.

Passarono giorni, passarono mesi, passò un anno.

Bisogna sapere che nella città di Alba c'era un tempio dedicato alla dèa del focolare domestico.

Questa dèa si chiamava Vesta; nel suo tempio il fuoco doveva ardere giorno e notte, e quattro fanciulle fra le più nobili della città lo custodivano a turno, perchè la fiamma non si spengesse mai.

Perchè, a pensarci bene, che cosa è il fuoco? Non è una cosa meravigliosa e bellissima, che ci dà la luce, il calore, la vita? Non è forse uno dei doni più grandi che Dio ci abbia concesso? Per noi è facile accendere il fuoco; con un fiammifero, o girando la chiavetta del commutatore, ecco che esso appare a un tratto, così

chiaro e lucente che è una gioia a guardarlo. Ma in quei tempi antichissimi non era stata scoperta l'elettricità e nemmeno erano stati inventati i fiammiferi; ottenere anche una sola scintilla era cosa lunga e difficile: e il fuoco pareva non soltanto un dono del Cielo, ma una divinità esso stesso. Lo adoravano nelle case dove non lo lasciavano spengere mai; e nel tempio di Vesta dove andavano nei giorni solenni a pregare. Sull'altare della dèa Vesta la fiamma doveva ardere in perpetuo. Se essa per un caso strano si spengeva, la gente pensava che una disgrazia doveva di certo accadere e tutta la città prendeva il lutto: i cittadini urlavano e si lamentavano, facevano delle processioni per supplicare la dèa Vesta di non mandare castighi troppo grossi in espiazione dei loro peccati: ma la fanciulla che era di guardia e aveva trascurato l'altare di Vesta veniva terribilmente punita per la colpa commessa.

Di solito però le guardiane del tempio erano onorate e venerate sopra tutte le altre donne: esse portavano fortuna, e se un condannato, andando al supplizio, incontrava una vestale, lei, se voleva, poteva fargli la grazia, e quello era libero.

Quando la principessa Silvia ebbe compiuto dieci anni, il principe Amulio la chiamò a sè. Ormai era diventato il vero padrone di Alba, e lasciava al povero re Numitor soltanto il nome,

perchè di quello non gliene importava. Il principe Amulio chiamò dunque a sè la principessa, e le disse:

« Principessa Rea Silvia, sai tu quale sia l'onore più grande che si possa fare a una fanciulla di Alba? È quello di nominarla vestale, e darle in custodia la fiamma che arde in perpetuo. Quest'onore io te lo concedo. Avrai un vestito candido, finissimo, come solo le vestali possono portare; sarai servita e riverita più di una regina. Le sacerdotesse anziane ti prenderanno sotto la loro protezione e t'insegneranno tutte le cose che devi sapere, perchè il fuoco arda sempre secondo i desiderî della dèa. Quando tu passerai per la strada, gli uomini e le donne s'inchineranno al tuo passaggio, perchè le vestali sono le persone più onorate che esistano sulla terra ».

La principessa Silvia fu tutta felice. Corse dalla cuginetta che era l'amica del suo cuore, e le partecipò subito la grande notizia.

« Anto, sai, mi càpita una gran fortuna. Tuo padre mi ha annunciato che sarò fatta vestale. Ha scelto proprio me, pensa che gioia! Avrò un vestito candido come la neve, potrò stare quanto voglio nel tempio di Vesta, e dovrò custodire il fuoco sacro. Non lo lascerò spengere mai, mai! Quando passerò per la strada, tutti si inchineranno al mio passaggio e saranno contenti, perchè io porterò fortuna!

« O Silvia, perchè tu sì e io no? Non è giusto, non è giusto! Anch'io voglio diventare vestale, perchè se no non posso più stare con te, e io voglio stare con te, sempre! ».

E la principessa Anto corse da suo padre per dirgli che anche lei voleva custodire il fuoco sacro; diventare anche lei, sacerdotessa di Vesta, come sua cugina.

« Tu no, figlia », rispose il principe Amulio. « Le vestali non possono sposarsi nè aver figlioli, e io voglio darti per marito, fra qualche anno, un principe bello e forte, perchè tu metta al mondo un figlio bello e forte, che possa diventare a suo tempo il re di Alba.

« Io non voglio figli, io non voglio marito; io voglio restare sempre con te, babbo, e colla mia cuginetta Silvia! Permettimi di esser vestale come lei, babbo!

« No, cara, questo non può essere; tu hai altri doveri nel mondo. Ma ti prometto che starai sempre con me e colla principessa Silvia: che non ci sarà nulla di cambiato nella vostra vita. Sei contenta, bimba mia? ».

« Sono contenta se tu lo vuoi, babbo! ».

La vita continuò infatti come prima per le due amichette cugine: la differenza fra loro era piccola piccola. La principessa Anto assisteva alle cerimonie di Corte mentre la principessa Silvia imparava quelle speciali per la dèa Vesta, e le preghiere che le accompagnavano: la prin-

cipessa Anto portava vestiti di tutti i colori, mentre l'abbigliamento della principessa Silvia era sempre bianchissimo, anche quando andava ad attingere l'acqua alla fonte, per portarla in una anfora lucida al tempio dove venivano lavati gli oggetti sacri, anche quando metteva per la vestale di guardia, in un cestino elegante, le legna che dovevano mantenere acceso il fuoco sacro. Ma le due bimbe passavano assieme molte ore del giorno come prima, e la loro amicizia diventava sempre più forte.

« Tu sei la mia sorella e io son la tua sorella, e lontana da te io non potrò mai essere felice! » diceva la principessa Anto.

« Tu sei la mia sorella e io son la tua sorella, e io pregherò sempre la dèa Vesta perchè ti dia pace e gioia! » diceva la principessa Silvia.

Così passarono le settimane, e i mesi, e gli anni.

STORIA DI UNA VESTALE, E DI UN FUOCO SPENTO.

ASSARONO gli anni. E una mattina di primavera, — c'era un gran cinguettìo nel cielo e fra i rami degli alberi, e tutta la terra cantava colle acque risvegliate dei suoi torrenti, e gli insetti ronzàvano a migliaia sui fioretti bianchi e gialli, — la principessa Silvia andò come di solito nel bosco, alla fonte sacra, ad attingere l'acqua.

Era sola, e incontrò un giovane guerriero che s'inchinò al suo passaggio e la guardò a lungo, mentre ella riempiva la brocca lucente di acqua cristallina. Lo disse alla principessa Anto, appena la vide. « Cuginetta, nel bosco oggi ho incontrato un guerriero. Non so chi sia nè di dove

venga, ma è molto bello. Si è inchinato quando sono passata, e poi è stato fermo a guardarmi, per tutto il tempo che attingevo l'acqua ».

Il giorno dopo, la principessa Silvia incontrò di nuovo il giovane. Camminava per un sentiero erboso lungo il ruscello limpido, quando egli le venne incontro e s'inchinò.

« Pare il dio Marte quando scende sulla terra fra gli uomini », pensò la giovinetta. E non parlò più del giovane alla cugina Anto, ma desiderò di essere libera, per poter sposare il bellissimo guerriero che le veniva incontro ogni giorno, che s'inchinava al suo passaggio, e le parlava d'amore.

La principessa Silvia pregò il giovane di non tornare mai più sulla sua via e di non parlarle mai più. Ma egli non diede retta alle sue preghiere, anzi ritornò ancora e ancora, le parlò ogni giorno, e la sposò in segreto.

Passarono giorni e giorni e mesi.

Adesso la principessa Silvia era molto infelice, e piangeva tanto. Stava a guardia del fuoco e piangeva, recitava le sue preghiere e piangeva. Se ne accorsero le sacerdotesse sue compagne; se ne accorse la principessa Anto e le parlò.

« Cuginetta, perchè sei tanto triste? Quale pena ti fa così pallida e smunta? Non mi hai mai nascosto nulla, da quando siamo nate fino ad ora, e adesso quasi non mi parli più! Non è giusto, non è giusto; qualunque cosa tu abbia, io ho il diritto di saperlo! Se è possibile

aiutarti ti aiuterò, se è possibile consolarti ti consolerò, e se non è assolutamente possibile far nulla piangerò con te. Ma non tenermi lontana, non lo merito, perchè lo sai che ti voglio bene come a una sorella! ».

Allora la principessa Silvia raccontò alla principessa Anto, piangendo, che si era sposata in segreto col guerriero della fontana, e che aspettava un bambino.

« Un bambino? Tu? Una vestale? » disse la principessa Anto atterrita. « Ma sai qual'è la pena? Oh dèi, che cosa facciamo? ».

Vide la cugina che diventava sempre più pallida, e pareva una morta, e si riprese. « Parlerò a mio padre, gli parlerò, te lo prometto, Silvia: farò di tutto per salvarti; riuscirò, Silvia, o morirò anch'io!

Come? Non vuoi che lo sappia mio padre? Ma come è possibile che non lo sappia? Lui solo può salvarti! Gli parlerò al più presto: mi vuol bene: mi aiuterà! E preghiamo, Silvia; preghiamo gli dèi che ci salvino! ».

Venne la notte. La principessa Silvia era di guardia, e prese il suo posto nel tempio. Le teneva compagnia una bimba di dodici anni, destinata a diventar vestale, che ella istruiva.

La bimba stava sopra un sedile, aspettando gli ordini.

Era una notte bellissima di luna: sul fuoco sacro la luna batteva in pieno, e il tempio sembrava tutto una magìa.

La principessa Silvia aveva tanto pianto, tanto pianto: dopo il colloquio colla principessa Anto aveva pianto più che mai. Ma adesso la sua anima era meno disperata; quell'incanto di luna, e l'amore della cuginetta le davano una serenità dolce e nuova, come se dopo tanti giorni di tortura nella realtà più dolorosa ella vivesse ora in un sogno, lontano dalla terra.

Si lasciò cullare in quel sogno; si addormentò, e la bambina aspettava sempre gli ordini. Anche lei era cullata da quell'incanto di luna, da quell'argento liquido e irreale. Rosso di fiamma, bianco di luna, nero di ombra.... la bimba si addormentò anche lei.

Si svegliò a un tratto di soprassalto. La principessa Silvia la chiamava con voce strana, affannata, ed ella balzò in piedi prima ancora di aprir gli occhi.

« Qui, qui, legna minuta, la più minuta.... Sta per spegnersi: il fuoco sta per spegnersi! ».

E tutte e due, la principessa Silvia e la sua giovanissima compagna, senza pensare più a niente, piene di terrore, si slanciarono verso l'altare dove il fuoco non era più che un mucchio di cenere in mezzo al quale traspariva qualche accenno di rosso smorto.

« Qui, qui! Ancora ce n'è un poco! Presto presto, dàmmi dàmmi! ».

Ah no, la principessa Silvia non ravvivava il fuoco, anzi nella sua angoscia convulsa rimo-

.... Sta per spegnersi; il fuoco sta per spegnersi!

(*Pag.* 32).

veva con troppa fretta quel po' di brace che ancora stava accesa, e l'affondava nella cenere.

« Non son più degna, non son più degna! La dèa mi disprezza, non potrò mai riaccendere il fuoco; la dèa non mi vuole, la dèa mi respinge! ». Così pensava la principessa Silvia, mentre cercava di riattizzare quel po' di fiamma che ancora si scorgeva sull'altare, e che invece di accendersi si spengeva sempre più.

« Non son degna, non son degna! La dèa mi disprezza, mi respinge, mi caccia via, mi vuol morta! ».

E a un tratto un terrore invincibile fece gelare il sangue nelle vene alla principessa Silvia; la porta del tempio cigolava, la porta del tempio si apriva: ed ella vide entrare, come un'ombra spaventevole, suo zio.

Il principe Amulio si guardò intorno. Un furore sordo gli penetrò nel sangue quando egli capì, solo a guardare la principessa Silvia, che tutto quello che i suoi informatori gli avevano detto di lei era vero. La principessa piangeva, ora; sul suo viso bianco colavano dagli occhi lucenti e neri le lagrime che ella non tentava più di nascondere. Non voleva più nascondere nulla ormai: era troppo stanca, e triste da morire.

Il principe Amulio non ebbe pietà dell'infelice, anzi la ingiuriò crudelmente. « È giusto, è giusto che tu pianga; e più ancora piangerai, sempre, fino alla morte. Non ti sei forse spo-

sata segretamente, non aspetti forse un figlio? Chi me lo ha detto, vuoi sapere? Questo non ti riguarda: non son mica un principe per nulla e ho i miei informatori! Non è vero forse, non è vero? ».

La principessa, pallida che pareva di cera, guardava atterrita suo zio e non diceva una parola: solo i suoi occhi lucevano nel viso bianco. « Ma non piangerai per molto tempo, consólati, principessa », riprese il principe con scherno atroce, « perchè non hai molto tempo da vivere. Tu sai che cosa ti aspetta. Ti porteranno in una cella sotterranea: la porta della tua prigione verrà murata e nessuno vedrà più la tua faccia. Questo è il castigo che hai ben meritato, e che dovrai subire. Adesso lascia il tempio di Vesta: qui tu non sei più degna di stare ».

E il principe Amulio chiamò due soldati, che portarono la principessa al palazzo reale, nella prigione della torre.

La mattina dopo davanti al tempio di Vesta ci fu gran tumulto. Il fuoco era spento, e la principessa sparita. Se ne accorsero alcuni che passavano; presto la notizia corse di bocca in bocca, e tutta la città fu in pianto.

Da ogni parte urli e lamenti. Piangevano i vecchi, piangevano le donne, piangevano i bambini passando davanti al tempio rotondo, dove il fuoco non ardeva più.

« Il fuoco è spento, il fuoco è spento! Scia-

gura a noi! Quali mali terribili ci aspettano? Quali sventure si abbatteranno sulla nostra città e sulle nostre case? Il fuoco è spento, è spento! Sciagura a noi! È spento il fuoco! ».

La principessa Anto sentì i gridi e i lamenti, s'informò, seppe ogni cosa. Il fuoco era spento e la principessa Silvia scomparsa: non si trovava più nel tempio e neppure nel palazzo: nessuno sapeva dire dove fosse!

La principessa Anto capì che qualche cosa di terribile era avvenuto, e corse disperata da suo padre.

Lo trovò nero e torvo, infuriato come non lo aveva visto mai; e si raggomitolò tutta in un cantuccio, impaurita. Non le pareva più suo padre ma un essere spaventoso e strano quello che camminava in su e in giù per la stanza a gran passi che sembrava un orso in gabbia, e ogni tanto si fermava, stringendo i pugni e serrando i denti quasi volesse colpire qualcuno; poi riprendeva il suo passo furioso come se stesse per assaltare un nemico invisibile. Non le pareva più suo padre, e si faceva piccina piccina, raggomitolata nel suo cantuccio, senza osare di muoversi nè di parlare.

« Ah sei qui? Che cosa vuoi qui tu? Chi ti ha permesso di venire? Vuoi sapere che cosa ne è stato di tua cugina? Una bella cugina hai tu, davvero, degna di tutta la tua affezione! Dov'è? È chiusa nella prigione, ben chiusa! Ah vorre-

sti liberarla forse, vorresti che scendesse dalla torre? Scenderà, non aver paura, scenderà! Uscirà da quella prigione, sì, ma, te lo dico io, per entrare in un'altra ben più terribile, e più buia; in quella che si è meritata! Ma lo sai che cosa ha fatto la tua cugina, lei, una vestale? Si è sposata segretamente, deve avere un figlio, capisci! E vorresti salvarla tu? Vattene via, e non mi parlare di lei mai, mai più! ».

La principessa Anto, pallida come una morta davanti a quell'uomo che non le pareva più suo padre, non si moveva, non parlava, non piangeva. Lo guardava con gli occhi fissi e spaventati. Era così pallida e aveva un viso così stravolto, che il principe Amulio si calmò a un tratto.

« Così è, figlia. La tua cugina ha mancato al suo voto di vestale. E tu sai che quando una vestale manca al voto giurato, viene incarcerata in una cella sotterranea e chiusa dentro, e lasciata lì a morire. Nessuno la può salvare, nemmeno tu, Anto; nemmeno io, se volessi.

« Oh sì che possiamo! Teniamola nascosta: nessuno sa dov'è: teniamola nascosta, padre! Io non la posso abbandonare, padre, la mia cuginetta, la mia povera Silvia!

« E suo figlio, e suo figlio? » urlò il principe Amulio a un tratto, in un nuovo impeto d'ira, coi pugni alzati fin sotto il viso della principessa Anto. « Se io salvo tua cugina, suo figlio

nascerà, e diventerà il re di Alba. Non lo voglio, non lo voglio! ».

La povera principessa Anto non osò più dir nulla, e lasciò il padre. Ma era ben decisa a non abbandonare sua cugina: era ben decisa a salvarla, e l'avrebbe salvata a tutti i costi!

La principessa Silvia fu levata dalla prigione della torre e portata nell'altra, sotterranea. Un lungo corteo di gente seguiva in silenzio la condannata: piangevano il suo voto spezzato e quella giovane vita ormai perduta. La portarono in silenzio fino alla cella sotterranea e si fermarono all'entrata. La cella era piccolissima: dentro c'era un lettino, e accanto al letto un po' di acqua, un po' di olio, una lampadina accesa.

Sul lettino, che riempiva quasi tutta la stanza, fu deposta la principessa Silvia, e la luce fioca della lampadetta illuminava il suo viso bianco.

Ecco: adesso i muratori chiudono l'entrata con sassi e mattoni: la porta è murata, la cella non si aprirà mai più!

E la gente dell'accompagnamento si allontana piangendo, lamentando il voto spezzato e quella giovane vita sepolta.

Ma la principessa Anto non piangeva, perchè già pensava al modo di salvare la principessa Silvia. L'avrebbe salvata, l'avrebbe salvata, a qualunque costo!

STORIA DI UN FUOCO RIACCESO.

Passò quel giorno, passò la notte, e arrivò l'aurora di rosa. I cittadini d'Alba erano tutti affaccendati, perchè quello era il giorno destinato alla solenne riaccensione del fuoco. Il sacro fuoco del tempio di Vesta non doveva essere ottenuto al modo solito mediante pezzi di legno o pietre sfregate forte una contro l'altra; doveva venire direttamente dal sole e accendersi per mezzo di un istrumento speciale di rame; uno specchio magico in forma di cono con un foro nel mezzo, fabbricato apposta, che non serviva mai a nessun altro scopo, tenuto dalle guardiane del fuoco con cura gelosa fra gli oggetti più sacri, e conservato lucido e brillante da sembrare purissimo oro.

Su quello specchio, in un giorno bellissimo col cielo senza nuvole, si facevano cadere all'ora fissata i raggi del sole: con quei raggi venuti direttamente dal sole e concentrati sullo specchio magico si riaccendeva il fuoco sacro.

La solenne funzione fu celebrata. Le vestali e tutto il popolo cantarono in processione intorno al tempio, lamentando un'ultima volta il fuoco spento. Poi, nell'ora stabilita, in mezzo alle invocazioni dei sacerdoti e del popolo, le sacerdotesse estrassero dalla sua custodia lo specchio magico, lucidissimo, di rame; e lo esposero ai raggi del sole.

Il popolo aspettava, attento. Si sarebbe riacceso il fuoco? Gli dèi sarebbero ritornati a proteggere benigni la città di Alba? Il sole avrebbe dato ancora agli uomini una scintilla della sua forza e della sua luce, dono divino ai mortali, per illuminare chi stava al buio, per riscaldare chi aveva freddo, per accendere i focolari spenti?

« S'è acceso s'è acceso! ». Un fremito di gioia percorre la folla: il dio s'è placato; il dio concede di nuovo il suo dono: il calore del sole concentrato sullo specchio ha dato fuoco ai leggieri e secchi fili preparati dalle mani esperte, e la fiamma divampa.

« Si accende, scintilla, risplende!

« Accoglie le offerte, divora l'olio e l'incenso!

« Raggiante e felice, si drizza sull'altare!

« Ci illumina della sua luce e ci riscalda!

« Noi ti adoriamo, o dio invincibile!

« Perdona i nostri errori! Ti abbiamo lasciato morire! Ma ora sei resuscitato, brilli, vivi in mezzo a noi! ».

Canti di gioia s'innalzarono nel tempio e tutto all'intorno: le vestali e i sacerdoti e il popolo, tutti cantavano.

« Fuoco vivificatore, purificatore, benefico, torna a risplendere fra gli uomini!

« Torna a illuminare le nostre case, a riscaldare i nostri focolari, a cuocere i nostri cibi!

« Senza di te noi siamo freddi e come morti, e la nostra vita diventa una desolazione!

« Con te, dono celeste degli dèi, dio vivente tu stesso, tutto si rallegra, si illumina e si riscalda!

« Vieni, fuoco benefico, vivificatore, purificatore, vieni a noi! Torna a risplendere fra noi, a portarci la vita e la gioia!

« Ecco, tu sei tornato; ecco, tu risplendi ancora: la gioia è sulla terra, perchè gli dèi hanno dato ancora una volta il loro dono ai mortali! ».

Così cantava il popolo esultante, affollato intorno al tempio rotondo, invocando Giove padre e Marte guerriero, il fabbro celeste Vulcano, e Vesta la custode del focolare.

Così cantavano le sacerdotesse, versando nel fuoco olio ed incenso, e la fiamma si alzava, profumata e splendente.

Ma la principessa Silvia non sentiva i canti

e gli inni di gioia. Murata nel suo sotterraneo, distesa sul lettuccio e quasi svenuta, ella in un silenzio di morte aspettava la morte.

Ed ecco nel silenzio di quella tomba sentì un picchio sordo, che pareva venisse di lontano.

Un altro picchio, e un altro, e un altro: tre, quattro, cinque, molti colpi sommessi e sordi risonarono sulla parete di contro al letto. La principessa Silvia credette che fossero suoni di un altro mondo: di quello sotterraneo dei morti. Ma i colpi si ripetevano, si facevano sempre più fitti e vicini: e come liberata da un incubo tremendo, raccogliendo tutte le sue forze, la giovane balzò in piedi.

« Chi è, chi è, che viene? Chi mi vuole, chi mi cerca? ».

Una voce rispose, dall'altra parte del muro, sommessa ma chiara:

« Sono io, Anto ».

La pallida principessa, non più vestale, appena viva, ascoltava come in sogno la voce amica e tanto cara.

« Sono io, Anto. Ti libero. Abbi pazienza. Tutta la città è al tempio per l'invocazione del fuoco. Sono io. Sta' zitta, sta' ferma. Ti libero ».

Così la principessa Silvia uscì dalla tomba. Andò ad abitare una stanza remota del palazzo, dove nessuno entrava mai: nessuno fuorchè la principessa Anto, che le portava ogni giorno da mangiare.

Passarono giorni e giorni: e il principe Amulio vedeva sua figlia serena e dolce, quasi felice.

Volle sapere il perchè: la spiò e ne seguì i passi: scoprì allora che la principessa Silvia non era morta, ma viveva in una stanza remota del palazzo.

E la principessa Anto disse al principe Amulio: « Padre, io, io sola ho salvato la principessa Silvia! Ora essa è mia: nessuno me la può portar via; se mi scoprono, sono condannata a morte anch'io come lei. Chi vuole uccidere lei uccide me pure, perchè dirò a tutti che sono stata io ad aprire la porta del sepolcro, e a salvare la vestale condannata. Per questo sarò io pure condotta alla morte ».

E il principe Amulio vide che sua figlia era ben decisa: o salvare sua cugina, o morire.

« Ebbene, sia. La principessa Silvia è tua, ma suo figlio tocca a me. Quando il bimbo della principessa sarà nato, tu me lo consegnerai, perchè io ho sul bimbo diritto di vita e di morte.

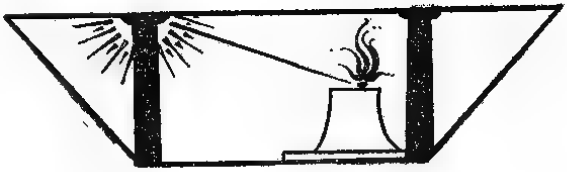
« Sta bene, padre, così sarà fatto », rispose la principessa Anto. E riprese il suo cammino per andare nella stanza remota, dove la principessa Silvia l'aspettava.

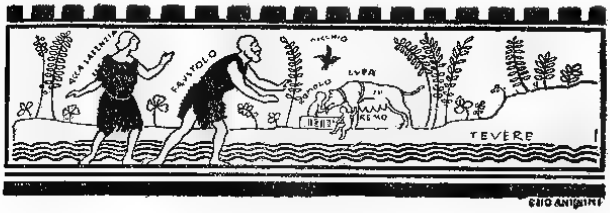
Passarono ancora giorni e giorni. La città era tornata tranquilla, il fuoco ardeva perenne nel tempio di Vesta, e nessuno parlava più della principessa Silvia.

Non uno, ma due bambini nacquero: e un

uomo venne a chiederli da parte del principe Amulio, con diritto di vita e di morte.

La principessa Silvia avvolse i suoi due bambini nelle fasce morbide che aveva filato e tessuto per loro, li mise in una cestina di vimini, li baciò a lungo, e li consegnò all'uomo. Poi si sdraiò sul letto, si voltò col viso contro la terra, e rimase lì immobile e muta col cuore pieno d'angoscia, pensando ai due figli che non avrebbe veduto mai più.





STORIA DI DUE BIMBI APPENA NATI.

ccoli », disse l'uomo, portando una cesta di vimini elegante, colle legature di rame, al principe Amulio.

« Sono qui? Due? Due bimbi? Non li voglio vedere, non li voglio toccare. Portali fuori del palazzo e della città: in questo stesso giorno devono morire: oggi, hai capito? Non m'importa di sapere come e dove: mi basta di essere sicuro che son morti. Va', portali dove ti pare: ben lontano nella foresta dove ci siano dei lupi affamati. No, non basta; uccidili tu stesso, subito, nella foresta. Portali via, ti dico. E quando torni alla mia presenza, questi due bambini, hai ben capito? non devono più essere al mondo ».

L'uomo che portava la cesta era uno dei cac-

ciatori più fidi e feroci del principe Amulio. Aveva ucciso innumerevoli lupi e cinghiali selvaggi: i nemici del suo signore li aveva ammazzati senza pietà. Ma a vedere quei due bimbi così belli e ridenti, che parevano frutta mature nel loro cesto di vimini, a vederli così deboli, due cosini da niente, che a farli morire non ci voleva nemmeno un po' di forza nè di lotta, il vecchio cacciatore rimase incerto. A disobbedire al principe non ci pensava neppure: sapeva troppo bene quello che sarebbe successo se lui se n'accorgeva! Prese la cesta di vimini e uscì dal palazzo. Traversò la città e andò a vagare per i boschi, lontano lontano, dove si sentivano gli urli dei lupi. I bambini, per fortuna, dormivano tranquilli: come se non ci fossero neppure. Il cacciatore non depose la cesta nel bosco, ma voltò a destra dalla parte del fiume. « Che cosa ne faccio, che cosa ne faccio? ». Arrivò al Tevere, che correva rapido e biondo.

Non lontano dal Tevere c'era una casupola, nella quale abitava un uomo, che custodiva i porci del principe Amulio. Intorno alla casupola una quantità di maiali, grandi e piccoli, grufolavano: le madri grosse e nere, con le codine arricciate, conducevano i loro branchi di maialetti rosa là dove il sudicio era più pantanoso, sorvegliando intorno attente per difendere i figli dai possibili pericoli. Il cacciatore andò avanti, risalendo il corso del fiume, pensando a quella cesta che teneva sotto il mantello, e ai

due bimbi che dormivano così tranquillamente come se fossero nelle braccia della loro madre.

A un tratto si scosse come da un sogno e alzò la testa, guardandosi intorno. Sopra un monticello, ritta e come tagliata in nero sul fondo del cielo azzurro, grande, cogli orecchi aguzzi e gli occhi lucenti come carboni accesi, vide una lupa che lo guardava fisso.

« Ecco chi ucciderà i bambini. Quella ha certo i lupacchiotti a casa e sta cercando qualche cosa da mangiare per loro. Lascio qui tutto e fra un'ora i bambini son bell'e divorati. Poveri piccini, mi dispiace! Ma l'ordine è questo: io devo obbedire ».

E il vecchio cacciatore depose la cesta fra i cespugli spinosi, sulla riva del fiume. Poi tornò in città.

« Tutto fatto? » domandò il principe.

« Tutto fatto: sono sistemati come meglio non si poteva. E adesso dammi altri ordini. Ci sono lupi, orsi, cinghiali, nemici da combattere? Io li ucciderò tutti ».

E il principe Amulio fu contento, perchè ebbe la certezza che i figli della principessa Silvia erano morti, ben morti; non sarebbero mai venuti a rivendicare i loro diritti al trono del re Numitor, che gli dava così poca noia e studiava sempre!

Ma intanto fra i cespugli presso al fiume succedeva una cosa strana.

Una lupa veniva tutti i giorni dal bosco e an-

dava verso il fiume. Passava davanti alla casupola del guardiano di porci, traversava il piano coperto di sassi e si accovacciava fra i cespugli sempre allo stesso posto: rimaneva accovacciata per un certo tempo, e poi riprendeva la via del bosco. Veniva ogni giorno, e più di una volta al giorno. E un picchio volava accanto alla lupa e se ne stava anche lui fra i cespugli, tutto affaccendato, come se lì ci avesse il suo nido.

Il guardiano di porci, Faustolo, vide la lupa passare.

La vide un giorno, la vide due, la vide tre giorni. Allora lo disse a sua moglie, Acca Larenzia.

« Acca, ma non sai? Una lupa viene tutti i giorni dal bosco, e va verso il fiume. Viene tranquilla tranquilla e non guarda nemmeno i maialini, ma passa lesta come se avesse qualche cosa d'importante da fare. Rimane al fiume un poco, circa sempre lo stesso tempo, e ritorna al bosco tranquilla e contenta, come una che abbia fatto il suo dovere. Che cosa ci può essere di tanto interessante per lei laggiù?

« Io non l'ho vista: te la sarai sognata! » rispose la moglie.

« Non me la sono sognata; l'ho vista, l'ho vista con questi occhi: tre volte è passata, e sempre alla medesima ora. Domani si sta alla vedetta: te ne persuaderai anche tu. Verrà anche domani: sono sicurissimo! ».

Il giorno dopo Faustolo e sua moglie stettero a guardare insieme. E videro infatti la lupa uscire dal bosco, avviarsi seria seria verso il fiume come chi non ha tempo da perdere. Poi si fermò e s'accucciò, nel posto preciso del giorno prima: e il picchio volava anche lui intorno a quella macchia, tutto affaccendato come se lì ci avesse il suo nido. Dopo un poco la lupa se ne tornò indietro tranquilla e contenta, ma il picchio rimase ancora un pezzetto in faccende, come se fra quei cespugli ci avesse il suo nido.

« Si va a vedere che cosa c'è laggiù? » propose Acca quando la lupa fu tornata nel bosco.

« Andiamo, andiamo! » rispose Faustolo.

E andarono. Scorsero fra i cespugli una cesta di vimini con legature di rame, e in quella cesta qualche cosa che si muoveva, che rideva.

« Un bambino, due bambini! » esclamò Faustolo. « Come sono belli, che brava bestia! Che si fa?

« Si prendono con noi » disse la donna. « Ci pensa una lupa a questi due piccolini, e vuoi che non ci pensiamo noi? È chiaro che son protetti da qualche dio o da qualche dèa. Guarda questo picchio come se ne sta qui intorno, e che voglia ha di fare qualche cosa anche lui!

« Già, » rispose il marito di Acca grattandosi l'orecchio. « Ma ci sono delle difficoltà! Bisogna nutrirli, questi bambini! E poi, se il nostro padrone viene a sapere che abbiamo adottato un

bambino, anzi due, che cosa dirà? Mi secca, questa faccenda!

« Prima di tutto il principe Amulio non saprà mai che abbiamo adottato due bambini! Ti pare che un principe come lui si occupi di quello che fanno due poveri diavoli come noi? Se poi se ne accorge, gli diremo che sono nostri, o bella! Figlioli non ne abbiamo, ma si potrebbe anche averne!

« E da mangiare, chi glielo dà?

« Toh! Continuerà la lupa, come finora. Vedrai che se li trova fuori della capanna quando passa, il suo latte seguiterà a darglielo. Ormai c'è affezionata, a questi bimbi. Ma guarda come sono belli, e sani, e forti: eppure devono esser nati da pochi giorni! ».

Acca prese su la cesta, si portò i due piccini a casa, e se ne occupò con molto amore. Quanto al mangiare, aveva ragione lei. La lupa continuò a venire tutti i giorni, e invece di andare al solito posto accanto al fiume, si fermava vicino alla capanna, lì dove Acca ogni giorno alle stesse ore deponeva i bambini. Dava loro il suo latte, ed essi la riconoscevano, si rallegravano quando la vedevano arrivare, e ruzzavano con lei come due lupacchiotti.

Anche il picchio svolazzava intorno: che cosa facesse non lo saprei dire, ma certo pensava di essere molto importante, e che senza di lui le cose non potevano andare, perchè si dava certe arie!

I bambini crescevano tra il fiume biondo e i boschi neri; sempre un po' selvaggi per via del latte di lupa col quale erano nutriti. Crescevano, e diventavano così forti che vincevano tutti gli altri ragazzi.

« Romolo, si fa a chi corre di più? ».

Romolo e Remo partivano come due frecce, e in un baleno arrivavano al punto stabilito. Ma il primo degli altri corridori arrivava sempre terzo.

« Romolo si giuoca alla guerra? ».

Romolo si metteva in capo un cappello di foglie, da generale, e Remo se ne metteva in capo un altro simile. Venivano i ragazzi dei pastori vicini.

« Si gioca anche noi, si gioca anche noi!

« Va bene, venite sotto i miei ordini!

« Venite con me che vi faccio vincere! ».

Qualcuno andava sotto gli ordini di Romolo e altri sotto quelli di Remo, secondo le simpatie. Partivano all'assalto di un mucchio di legna messo da parte per l'inverno: Romolo difendeva quel mucchio che era una città: fra i difensori e gli assalitori s'impegnava una lotta accanita molto divertente; ma qualche volta il guardiano Faustolo e sua moglie dovevano intervenire perchè la guerra minacciava di diventare anche troppo seria.

Oppure gli altri ragazzi venivano da Romolo e da Remo per farsi fare giustizia.

« Romolo, mi hanno rubato il mio arco e le

mie frecce! Ci avevo lavorato molti giorni; erano tanto belle! ».

Romolo faceva un'inchiesta: era molto intelligente e finiva sempre per scoprire il colpevole. Quando l'aveva scoperto, organizzava una spedizione, puniva il colpevole e rendeva al derubato la sua roba.

Così si erano acquistati una certa fama; erano diventati come due piccoli re fra i pastori: Faustolo e sua moglie Acca Larenzia erano molto rispettati a causa dei due ragazzi, e nessuno avrebbe osato far loro il più piccolo torto.

« S'è fatto bene a raccogliere i bimbi! » diceva Faustolo, il guardiano di porci che era rispettato come un re.

« S'è fatto benissimo! » diceva sua moglie Acca Larenzia, che era rispettata come una regina.

Intanto i due bimbi della cesta di vimini, Romolo e Remo, crescevano sempre più, e diventavano due bellissimi giovani. Sempre un po' selvaggi, per via del latte di lupa che li aveva nutriti da piccolini, ma forti come nessun altro.

Ormai non potevano più vedere un'ingiustizia senza armarsi e difendere chi la pativa, anche se nessuno chiedeva loro nulla. Se qualcuno veniva assalito a torto, ecco Romolo e Remo che facevano la loro inchiesta, attaccavano il prepotente e lo obbligavano a riparare. Sempre più erano calcolati come piccoli re fra i pastori,

sempre più trovavano compagni disposti a obbedirli in tutto, ad ammirarli, a fare quello che volevano loro: non per obbligo, ma perchè riconoscevano la loro superiorità.

E venne il tempo dei Lupercali.

I Lupercali erano feste strane e selvagge, che in quei tempi antichissimi si facevano ogni anno. Nessuno in quei giorni continuava il proprio lavoro, coltivava i campi o spaccava legna o andava a caccia, ma tutti i giovani pastori e i contadini si raccoglievano in una caverna immensa del monte Palatino, e quelli che non riuscivano a cacciarsi dentro stavano pigiati all'entrata della grotta: i cittadini uscivano dalle case e si affollavano nelle strade.

Là nella caverna immensa del monte Palatino i sacerdoti uccidevano un mastino e un capro e li sacrificavano al dio Pane: al dio Pane che proteggeva tutto quello che nasce e vive sulla terra, gli agricoltori nei loro campi e i boscaioli nei loro boschi; che riempiva i laghi di pesci, le piante di frutta, i prati di fiori: che faceva crescere e moltiplicare tutte le cose vive, dalle più minuscole erbe e dai più piccoli vermi fino agli alberi giganteschi e alle stirpi degli uomini. Per questo nelle feste dei Lupercali, i pastori, i contadini, i cacciatori, gli uomini del bosco e quelli della città, tutti celebravano il dio Pane e facevano grandi festeggiamenti in suo onore.

Era una festa un pò' selvaggia e molto ecci-

tante, ma in quei tempi antichissima divertiva molto.

I due giovani, Romolo e Remo, si avviarono dunque, in quella mattina bellissima del quindici febbraio, col cielo tutto azzurro e l'aria già un po' tiepida, vestiti di una pelle di capra, verso il monte Palatino, per entrare nella caverna, dove si riunivano i sacerdoti per il sacrificio.

C'era già una gran folla di giovani venuti da tutte le parti per festeggiare il dio Pane. Ma ognuno faceva largo ai due fortissimi, e i fratelli si trovarono presto davanti agli altri, vicini all'altare del dio Pane.

Ecco il mastino, ecco il capro pronti per il sacrificio.

I sacerdoti li presero, li scannarono, li scuoiarono: col cuoio del capro e del mastino fecero innumerevoli strisce che consegnarono ai sacerdoti minori e ai giovani più forti. E ognuno, appena avutane una, andava fuori di corsa agitandola per aria a destra e a sinistra, e percotendo con quella tutta la gente che incontrava. Ma la gente non fuggiva davanti ai frustatori, anzi voleva essere toccata dalla pelle sanguinante che portava fortuna, perchè chi era frustato da quella striscia avrebbe avuto in quell'anno un buon raccolto, e abbondanza di bestiame; abbondanza in casa e fuori, prosperità nella famiglia e negli affari.

Era una festa diversa da tutte le altre. Nel mezzo passava la corsa dei frustatori vestiti di pelli di capra con in mano la correggia sanguinante; dalle parti la folla si accalcava per essere toccata dalla sferza del dio Pane, perchè tutti volevano un anno di abbondanza, e pregavano il dio Pane che la concedesse alle loro case, ai campi, alle greggi.

I due giovani, Romolo e Remo, correvano con gli altri, e frustavano a più non posso a destra e a sinistra. Ma ecco che videro di lontano alcuni pastori disperati e piangenti, che urlavano e si lamentavano. Si sentivano i loro gridi, si vedevano i loro gesti di preghiera e di minaccia. Romolo e Remo si fermarono un istante, poi si staccarono dal corteo e di corsa si avvicinarono ai pastori. Molti giovani lasciarono pure il corteo e li seguirono.

I pastori erano pesti e malconci, colle vesti stracciate.

« Che cosa vi è successo? Perchè vi lamentate? Perchè piangete? » domandarono Romolo e Remo.

« Guardate laggiù! I nostri capretti migliori, gli agnellini più belli si son presi, quei ladroni! Poveretti noi, che cosa dirà il nostro padrone? Poveri noi, poveri noi! Son lontani, scappati colla nostra roba! Non si vedono già più! Poveri noi! Poveri noi! ».

In mezzo ai lamenti i pastori raccontarono che

mentre stavano tornando tranquillamente a casa erano stati assaliti da otto o dieci birbanti, pastori del re Numitor; erano stati picchiati, malmenati! Non pensavano che potesse capitar loro nulla di male e non avevano niente per difendersi! Chi poteva immaginare che avrebbero scelto questa giornata qui per commettere una azionaccia simile? Tornavano dall'Antro Lupercale, loro e le pecore; erano devoti del dio Pane: erano stati toccati tutti dalle pelli sacre; erano contenti e felici! « Poveri noi, poveri noi! Ci hanno portato via il meglio del gregge: siamo rovinati! E il padrone, il padrone! ».

Al pensiero del padrone i pastori cominciarono a lamentarsi più forte, a urlare di nuovo.

« Chi è il vostro padrone? » chiesero Romolo e Remo ai pastori.

« Il nostro padrone, oh poveretti noi, il nostro padrone è il principe Amulio, e se gli andiamo a raccontare che ci siamo lasciati derubare.... Ah poveri noi, come siamo disgraziati! ».

I pastori piangevano e si dimenavano, pregavano e imprecavano e si raccomandavano, mentre gli altri, colle bestie rubate, si allontanavano sempre più.

« Si va a ripigliare gli agnelli e i capretti? » disse Remo a Romolo.

« Andiamo, andiamo! Le vostre bestie le riavrete al più presto », assicurò Romolo ai pastori del principe Amulio.

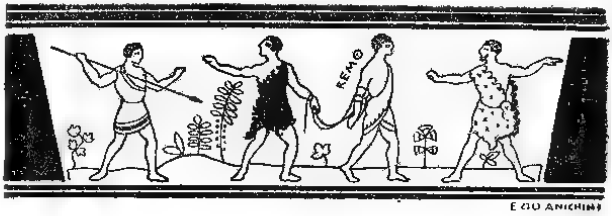
E via, di corsa. Via per i boschi, a traverso cespugli e sterpi spinosi. Corsero e corsero, e alla fine raggiunsero i ladri. Erano pastori del re Numitor, come quegli altri avevano detto; e se la ridevano allegramente tutti contenti, con in mano i grossi bastoni nodosi. Dicevano: « Siamo stati bravi eh? L'abbiamo festeggiato a modo il giorno del dio Pane! Ma quante gliene abbiamo date! Gli sarà passata la voglia di prendersi una rivincita. E che buon bottino! Sono ancora più belli di quello che pareva! Il dio Pane ci è stato favorevole, e i nostri buoni bastoni ci hanno aiutato anche loro! ».

Ma Romolo e Remo non permisero che i ladri si vantassero troppo. Si scagliarono addosso a loro, li picchiarono e frustarono ben bene e ripresero le bestie rubate: poi tornarono da quegli altri che li aspettavano ansiosi.

I pastori del principe Amulio sentirono i belati dei capretti che si avvicinavano: e corsero incontro ai loro salvatori, confortati e felici.

« Il dio Pane vi protegga, il dio Pane vi compensi! ».

Ripresero le loro bestie, ringraziarono e ringraziarono: poi andarono felici e riconoscenti alle loro capanne, mentre Romolo e Remo se ne tornavano da Faustolo e da sua moglie.



STORIA DI DUE TROVATELLI CHE DIVENTANO PRINCIPI.

A i cattivi pastori del buon re Numitor avevano giurato di vendicarsi. Si misero in agguato nel bosco, e un giorno che Remo passò con pochi amici e senza il fratello in un luogo deserto, lo aggredirono.

Fu una zuffa tremenda, perchè Remo e i suoi compagni si difesero coi bastoni, colle mani, coi piedi, colle unghie e coi denti, ma loro eran pochi e gli altri molti.

Remo si battè come un leoncello, e ridusse a mal partito due o tre di quei birboni, ma alla fine fu preso, gettato a terra e legato.

« E adesso che cosa ne facciamo? » disse uno.

« S'ha a ammazzarlo? » propose un altro.

« Ammazzarlo? Bell'affare! dopo siamo sicuri di rimetterci la pelle noi.

perchè mi è riuscito di ripigliarvi la roba rubata, ma domanda un po' a chi vuoi nelle nostre campagne, o Re, e infórmati chi sono io e chi sono costoro: anche un bambino te lo saprà dire! Sì, degli amici ne ho molti, ma perchè faccio del bene: e voi degli amici non ne avete di certo, perchè tutti sanno quello che voi siete, ladri e vigliacchi! ».

Ma re Numitor non rispose nè a Remo nè ai suoi pastori. Li fece entrare tutti nel palazzo reale e li lasciò, perchè egli era re soltanto di nome, e chi comandava davvero era il principe Amulio, il quale sarebbe andato su tutte le furie se avesse saputo che uno dei suoi sottoposti era stato punito senza il suo consenso. Re Numitor non avrebbe mai avuto il coraggio di fare una cosa simile, che del resto non gli pareva neanche giusta.

Re Numitor andò quindi dal principe Amulio.

« Fratello, i miei pastori hanno portato al palazzo un giovane, figlio del tuo guardiano di porci Faustolo e di sua moglie Acca Larenzia. Lo accusano di averli derubati e feriti. Puoi tu permettere che uno dei tuoi dipendenti offenda i miei pastori e non sia punito? ».

Il principe Amulio vide tutta quella gente affollata davanti al palazzo reale e pensò: « Questo giovane deve averla fatta molto grossa, e per un povero diavolo come quello non val la pena di confondersi! Pastore più pastore meno

sono ricco e potente lo stesso: per una volta tanto lasciamo fare a mio fratello quello che vuole! ».

Perciò disse:

« Numitor, non sei tu il re di Alba? Del giovane fanne quello che vuoi. Io non me ne voglio incaricare: tu se ti fa piacere dàllo pure nelle mani dei tuoi pastori, perchè lo uccidano! ».

Re Numitor tornò dai pastori. Li trovò che discutevano fra loro: gridavano così forte che non si capiva niente di quel che dicevano. Eran sicuri che il re avrebbe dato retta a loro, perchè erano suoi dipendenti; ma no, il vecchio re guardava con simpatìa quel leoncello legato, che lo fissava come uno che abbia la coscienza tranquilla e sia abituato ad affrontare il pericolo.

« Raccontami che cosa hai fatto. Voglio saperlo da te ».

E il giovinetto allora, cogli occhi negli occhi del re, raccontò ogni cosa esattamente. « Re Numitor, è vero, io attacco e ferisco, ma sempre per amore della giustizia, e per raddrizzare i torti che continuamente si fanno tra loro i pastori e i cacciatori di questo paese. E come potresti tu arrivare dappertutto? Se tu ti fossi trovato come me alle feste dei Lupercali, avresti veduto e sentito dei pastori piangere e disperarsi, perchè erano stati derubati da questi tuoi uomini dei loro migliori agnelli e capretti, e avresti tro-

vato giusto che io e i miei compagni cercassimo di riprendere la roba rubata per renderla a quei disgraziati. Bastonare li abbiamo bastonati di certo i tuoi uomini: come era possibile fare altrimenti? E tu che hai fama di essere saggio trovi giusto che io sia punito perchè ho fatto giustizia? ».

Il re fu meravigliato del coraggio del giovane e del suo schietto modo di esprimersi: parlava non come un uomo rozzo di campagna, ma come uno che si sentisse alla pari con lui, che avesse coscienza della verità e della giustizia, e fosse avvezzo a volerla per sè e per gli altri. Perciò disse:

« Ma tu, come è possibile che tu sia figlio di Faustolo guardiano di porci? Non è possibile: no, certo tu non sei.... Dimmi chi è tuo padre, dimmi come si chiama tua madre, e dove sei nato ».

Allora Remo rispose:

« Chi sono, io non lo so. So che c'è un mistero intorno alla mia nascita, come intorno a quella del mio fratello gemello. So che non siamo figli di Faustolo, per quanto tutti ci credano tali. So che siamo stati esposti perchè morissimo appena nati, e non siamo certo di bassa gente ». E mentre il giovinetto parlava, colla testa alta e lo sguardo sicuro, re Numitor lo fissava con stupore. Perchè somigliava tanto a un altro ragazzo, uno che era morto da anni e anni,

il suo figlio, il suo figlio tanto amato? Osservava i lineamenti, ascoltava la voce: i lineamenti erano gli stessi, la voce era la stessa: uguale l'espressione di quegli occhi, espressione di uno che non vuole mai aver paura, paura di nulla! Re Numitor guardava, e il suo viso si illuminava di infinita tenerezza.

« Che cosa succede? » pensavano i pastori. « Non si sogna nemmeno di punirlo: era meglio non averlo portato qui, e adesso sarebbe meglio esser fuori di qui anche noi! E chi sa chi è questo giovane! Un gran signore, forse! ».

Non osavano più parlare, e furono assai contenti quando re Numitor li accomiatò promettendo che avrebbe trattenuto il giovane per trattarlo come si meritava.

Lo interrogò ancora guardandolo meglio, e il cuore gli si apriva a una speranza dolce, imprecisata ancora, che gli pareva assurda ma alla quale non poteva sottrarsi.

Ma intanto gli amici di Remo, a vederlo passare legato fra i pastori, si erano riuniti per deliberare su quello che dovevano fare.

Andarono ad avvisare Romolo e Faustolo.

« Che cosa si deve fare? Me l'hanno detto di certo, che era proprio Remo così legato!

« Altro che certo! Era lui, l'ho visto io!

« Perchè? Che cosa ha fatto?

« Sono stati i pastori del re Numitor!

« Ma no, sono state le guardie del principe Amulio!

« Ma chè le guardie! È stato il principe a dire di ammazzarlo!

« Non ha voluto intender ragioni! Tutto per via di quei capretti dei Lupercali!

« Se non si fa presto lo troveremo morto!

« Spicciamoci, andiamo, andiamo, presto, ma presto! ».

Ma intanto che i giovani si agitavano, Faustolo aveva bell'e preso la sua decisione. Mise sotto il braccio la piccola cesta di vimini, che aveva trovato in quel giorno famoso sulla riva del fiume coi due bimbi dentro, la coprì col mantello, e corse per quanto glielo permettevano le sue vecchie gambe alla città. La traversò e arrivò al palazzo reale.

« Chi sei tu, che cosa vuoi? Non si entra, non si passa!

« Come non si entra, come non si passa! Fai un bel servizio al re tu, a impedirmi di passare! Digli che c'è qui un uomo che ha da dirgli una cosa importantissima: non te lo puoi immaginare tu quanto sia importante! Lasciami passare ti dico! Te ne troverai bene: e c'è il caso che tu riceva anche un premio! ».

Il soldato di guardia rimase perplesso a quelle parole. E poi la folla rumoreggiava, e quelli che riconoscevano Faustolo dicevano:

« Sicuro che deve passare!

« È suo padre, lui!

« È necessario che il re lo veda! ».

Perciò il soldato di guardia chiamò un compagno e gli disse:

« Vedi quest'uomo? Conducilo dal re. Ma tieno d'occhio: sei responsabile tu, hai capito?

« Ho capito. Ci penso io: non dubitare ».

E subito il soldato condusse Faustolo nella sala del re.

« Re Numitor, io ti posso informare meglio di qualunque altro intorno a questo giovane: e credo che sarai contento di quanto ti posso dire.

« Non nascondermi nulla di quello che sai, parla, parla, buon uomo », disse il re. « Chi sei tu?

« Io sono Faustolo guardiano di porci, e abito una capanna non lontana dal Tevere. Ed ecco: molto tempo fa, mentre custodivo le mie bestie intorno a casa, vedo passarmi davanti una lupa. Era un tempo che s'erano sentite delle voci che qualcosa era successo qui nel palazzo: si sa, noi poveri siamo ignoranti, e si capisce poco, ma allora dicevano che qui al palazzo era nato un bambino e forse due, a quanto dicevano i cacciatori fra loro; e che erano stati esposti io non so per quale ragione.... Insomma io non so niente, ma le cose che ti racconto sono succedute in quel tempo lì. Che cosa dicevo? Ah sì, che avevo visto una lupa. Andava verso il fiume, si fermava un po' di tempo e tornava indietro.

Tutti i giorni. Capirai, io alle bestie ci sono abituato, ma il modo di fare di quella era così strano, che un'altra simile io non l'avevo mai veduta. Ne parlo a mia moglie, e ci vien voglia di sapere qual'è la ragione, — una ragione ci doveva essere, — perchè la lupa andasse tutti i giorni laggiù, come se ci avesse i suoi piccini. E ce li aveva davvero: erano questo ragazzo che tu vedi qui, e il suo fratello, bello e forte quanto lui, tutti e due bene accomodati in una cestina elegante e avvolti in fasce proprio da signori! ».

Faustolo aprì il mantello e fece vedere al re la piccola culla di vimini: c'erano ancora dentro le fasce di tela e i pannolini finissimi che la principessa Silvia aveva filato e tessuto per i suoi figliuoli.

« Trovo questa culla, e dentro due bambini belli, vispi, che ridono e agitano le manine come per salutarmi. Dico a mia moglie: — Se una lupa ha avuto pietà di questi due piccini, dobbiamo essere più crudeli noi di lei? — Portiamo a casa la cesta, mia moglie si prende cura dei bambini, e la lupa, tutti i giorni alle stesse ore, eccola che viene. I bimbi li mettevamo fuori perchè lei non si prendesse suggezione, ma dopo un po' di giorni sarebbe venuta anche in casa, tanto si era fatta domestica! Abbiamo dunque tenuto i bambini: la culla e le fasce le ho conservate per tutti i casi, e qualcuno qui nel palazzo potrà forse riconoscerle! ».

Re Numitor guardava e riguardava la culla, e tutto gli tornava: il luogo, il tempo, il modo, e soprattutto la somiglianza grande del giovane col suo figliolo, il piccolo principe che era stato ucciso alla caccia disperata.

« Tu, Remo, nipote mio, figlio di mia figlia! ». E il vecchio re abbracciò piangendo il giovane pastore.

Ma intanto davanti al palazzo reale che cosa stava succedendo?

La folla ingrossava e minacciava. Minacciava chi? Remo volle saperlo.

Disse al nonno: « Non temere, son qua io. Ti saprò ben difendere. Son certo i miei amici ».

Erano infatti i suoi compagni. Venivano in massa dalle campagne, ma a gruppi bene ordinati, come aveva voluto Romolo. Romolo aveva detto: « Se noi ci presentiamo bene ordinati, a gruppi, e ogni gruppo guidato dal suo capo, la nostra forza sarà immensa, e otterremo tutto quello che noi vogliamo; ma se saremo disordinati e in confusione, perderemo presto i contatti fra di noi, e la nostra forza sarà ridotta a zero! ». Gli amici di Romolo venivano dunque in buon ordine, come per una rivista; e ogni gruppo era guidato da un capo che per riconoscimento portava in cima a un'asta una brancata, o meglio un manipolo, di erbe e di foglie.

Remo li riconobbe: amici suoi, e certo condotti da suo fratello, che lo cercava. Ecco vide

anche Romolo: era lui che guidava quelle schiere di giovani venuti da tutte le parti per liberarlo. E a quelli di fuori si aggiungevano i cittadini di Alba. Perchè nessuno sapeva il motivo di quella marcia così disciplinata verso il palazzo reale, ma tutti odiavano il principe Amulio, e per la città s'era sparsa la voce, chi sa come, che volessero cacciarlo via. Quella voce sembrò una scintilla che cada in mezzo a un gran mucchio di materia infiammabile: i cittadini arrivavano a gruppi come se avessero ricevuto la parola d'ordine e si trovavano subito pronti, tutti uniti, tutti concordi nel volere una cosa sola: cacciar via il principe, liberarsi di lui una buona volta, e per sempre! Dicevano di Amulio cose vere e non vere: che aveva ordinato la morte di Remo, che era un usurpatore, che voleva regnare dove non gli toccava, che commetteva un monte di ingiustizie, e delitti sopra delitti! Non c'era misfatto per quanto atroce avvenuto in Alba in quegli ultimi anni che non gli fosse attribuito. Ma adesso bastava: no, non lo volevano più quel tiranno odioso! Era arrivato alla fine il momento di liberarsi di lui! Remo aprì le porte del palazzo: Romolo vi entrò colla sua gente e lo invase.

Intanto nel palazzo si erano diffuse le notizie più strane e inverosimili.

« Quel giovane arrestato dice di essere un principe!

« È un principe! Lo hanno riconosciuto!

« È il nipote del re!

« Il principe Amulio lo vuol morto!

« Re Numitor lo difende! È suo nipote!

« È figlio della principessa Silvia! Quella che che non si vede mai, che dicono che è tanto buona!

« Certo è un bel ragazzo, e non ha l'aria di un contadino!

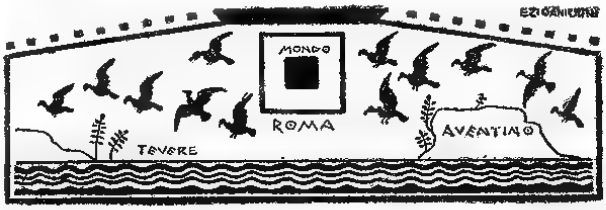
« Un contadino? Bisogna vedere lui e suo fratello, come comandano, e tutti obbediscono!

« E non da oggi soltanto: è un pezzo che succede così! ».

Le voci arrivarono al principe Amulio, insieme col rumore della folla: egli si armò e fece chiamare i suoi guerrieri più fidi. Ma dov'erano i suoi guerrieri fidati? Chi li ritrovava? Troppe crudeltà aveva commesso il Principe, per avere degli amici nel giorno della sventura, e troppa gente aveva offesa! Nel palazzo e fuori, campagnoli e cittadini acclamavano il principe Romolo e il principe Remo: tutti rivolevano il vecchio re Numitor che era sì un po' debole, ma sapeva governare con bontà e con giustizia.

Il principe Amulio si trovò circondato da una folla di uomini che lo odiavano e volevano la sua morte.

E fu ucciso da quegli uomini che egli aveva offesi, calpestati, tiranneggiati sempre.



STORIA DI DODICI AVVOLTOI E DELLA « CITTÀ QUADRATA ».

ALLE stanze dove stava sempre chiusa e malinconica, la principessa Silvia sentì un gran rumore. Ma di tumulti, nella città, non ce n'erano forse continuamente? Quasi tutti gli abitanti di Alba odiavano il principe Amulio, e avrebbero voluto che governasse il vero re, Numitor. Per questa ragione la città non era mai tranquilla, ma sempre divisa e discorde, e i cittadini s'azzuffavano coi cittadini. « Sarà come le altre volte », pensò la principessa, « e quando mio zio avrà fatto mettere in prigione quelli che hanno il coraggio di protestare, tutto tornerà tranquillo ».

Ma questa volta non era come le altre: il rumore cresceva, la gente entrava nel palazzo, qualcuno s'avvicinava alla stanza.... Chi veniva,

che cosa succedeva? Due bellissimi giovani apparivano davanti a lei, la salutavano reverenti e dicevano: « Principessa Silvia, tu sei la nostra madre. Benedici e bacia i tuoi figli, o madre! ».

La principessa Silvia balzò in piedi, dall'angolo dove stava rincantucciata, e guardò quei due giovani che somigliavano tanto al suo fratello, quello che era morto quando lei era bimba e per il quale aveva pianto tanto. Li guardò, capì che erano i suoi figli, salvati chi sa come, per volontà divina. Li benedì, li baciò, e insieme con loro ringraziò gli dèi del cielo che li avevano salvati, e ricondotti a lei.

Ma i figli della principessa Silvia non vollero restare in Alba col nonno Numitor e colla madre. Erano cresciuti liberi, sapevano comandare, avevano molti amici che non erano cittadini di Alba, e vollero fondare una città nuova. Re Numitor avrebbe voluto sì che regnassero in vece sua, ma Romolo e Remo risposero: « Re di Alba sei tu, e Re devi rimanere. Noi siamo giovani: faremo come le api uno sciame, e fonderemo una città nuova ».

I due giovani fecero, come le api, uno sciame. Andarono coi loro compagni sulla riva del Tevere, in aperta campagna, là dove erano stati esposti da piccini e salvati dalla lupa e da Faustolo.

Là sulla riva del Tevere fabbricarono delle

case, e in quelle case ricevevano ogni uomo che volesse unirsi con loro, per vivere insieme con loro la vita nuova del nuovo paese. Questo paese non aveva ancora un nome, ma cominciava già a essere qualcosa di vivo.

Poi il principe Romolo tracciò coi suoi compagni quattro solchi che insieme formavano un quadrato, e li chiamò la *Città Quadrata*.

« Questo sarà il centro della città nuova », disse il principe Romolo al principe Remo: qui staranno i difensori armati, e le vedette.

« Non è possibile che questo sia il centro », rispose il principe Remo. « La posizione è assolutamente sbagliata: qui una fortezza non ci può stare. Ricòrdati come fanno gli Etruschi, che la sanno lunga quanto all'arte di costruir città: le loro fortezze sorgono sempre sulla cima delle colline, là dove si può dominare il terreno circostante, vedere di lontano se i nemici si avvicinano, e da qual parte. Una fortezza così in basso è come se non ci fosse. Ma conosco un punto eccellente, che ho studiato bene e che offre tutti i vantaggi: è la cima del monte Aventino: una posizione forte, difficilissima da attaccare, e che domina perfettamente il terreno tutto all'intorno.

« Se noi edifichiamo la città sulla cima del monte Aventino saremo troppo lontani dal fiume, e tu sai quanto la vicinanza dell'acqua sia necessaria per la vita degli uomini! ».

Così rispose il principe Romolo.

Remo non si convinceva, Romolo neppure, e i due fratelli lavoravano un po' qua un po' là, ognuno secondo la propria idea.

« Bisogna mettersi d'accordo », disse un giorno il principe Romolo. « Andando avanti così non facciamo che sperdere le nostre forze. E poichè io sceglierei la riva del fiume che mi sembra più adatta per far prosperare la città, e tu invece preferisci la cima del colle come usano gli Etruschi, facciamo anche noi come fanno loro, che in ogni caso incerto consultano gli dèi, e si attengono agli augùri. Tu Remo siedi su quella roccia voltato verso l'Aventino: io starò su questa pietra, dalla parte del Tevere. Osserviamo il cielo: quello di noi che nel tempo stabilito avrà visto passare un maggior numero di avvoltoi volanti, a quello vuol dire che gli dèi dànno ragione, e si farà a modo suo.

« Io ci sto »: disse il principe Remo, « facciamo la prova subito ». Salì sulla grande roccia bianca che si elevava in mezzo ai cespugli spinosi e guardò in alto, dalla parte dell'Aventino.

Era vicino il tramonto: il sole si avviava giù verso il bosco, e fra non molto sarebbe sparito dietro gli alberi neri.

« Fino a che il sole sparisce! » disse Romolo.

« Benissimo! » rispose Remo. « Voi, Marco e Faustino, state in osservazione, e avvisateci quando il sole non si vede più.

« E voi pure, Sesto e Caio! » disse Romolo, piantandosi fra i sassi e i cespugli accanto al Tevere, là nel punto preciso dove il guardiano di porci Faustolo aveva trovato la cesta di vimini, e la lupa era venuta a dare il suo latte a loro due piccoli abbandonati. Là nel mezzo del solco quadrato che aveva cominciato coi suoi compagni a tracciare stette il principe Romolo, e aspettò guardando in alto.

« Uno! » disse il principe Remo, guardando verso l'Aventino.

« Uno! » ripeterono i compagni del principe Remo, urlando forte per farsi sentire.

« Uno, due, tre! » gridò il principe Romolo, dalla parte del fiume.

« Due, tre, quattro! » vennero le voci dalla parte dell'Aventino.

« Quattro, cinque! ».

Così arrivarono Remo a nove, e Romolo a otto.

« È sparito il sole! » annunciarono i compagni che stavano in osservazione.

E nello stesso istante Romolo gridava: « Nove, dieci, undici, dodici! Ho vinto io: dodici ne ho visti passare!

« Ma che dodici! Giuralo, se puoi!

« Giuro, per tutti gli dèi, che ho visto passare dodici avvoltoi! » affermò il principe Romolo.

« Ma li hai visti dopo! Il sole era già calato!

« Io li ho visti, li ho visti, li ho visti!

« Non dici la verità! Il tempo era già passato!

« Il tempo, il tempo! Il tempo non era passato niente affatto! E del resto sai che cosa faccio io? La mia Città Quadrata me la fabbrico dove voglio io, e tu la tua murala dove vuoi, ostinato che non sei altro! Se vuoi aiutarmi aiutami, se non vuoi, meglio, perchè io faccio da me, faccio da me, faccio da me! ».

Il principe Romolo diceva così perchè sapeva benissimo che i suoi seguaci erano molto più numerosi di quelli del suo fratello; e senza dar più retta alle parole del principe Remo si mise a ingrandire, coi suoi compagni, lo scavo della fossa, per le fondamenta delle mura.

« Quanto è grande, questa città che tu vuoi fondare! Ma è una città questa? Guarda, io l'avrei presa piuttosto per un balocco, di quelli che fabbricano i bambini colla sabbia, quando giocano sulla riva del mare, e chiunque ci salta sopra! Eccola qui, eccola, la tua Città Quadrata! Un salto, e si esce fuori! Un salto, e si entra dentro! Venite a vedere, venite a vedere, quanto è grande la città del principe Romolo! ».

In segno di scherno, così parlando, il principe Remo coi suoi compagni saltavano di qua e di là a traverso la fossa che segnava le fondamenta della Città Quadrata. E gli uomini che scavavano, vangatori e zappatori, cominciarono a risentirsi.

« Lasciateci in pace, lasciateci lavorare!

« Non vi lasciamo lavorare? Vi aiutiamo, anzi!

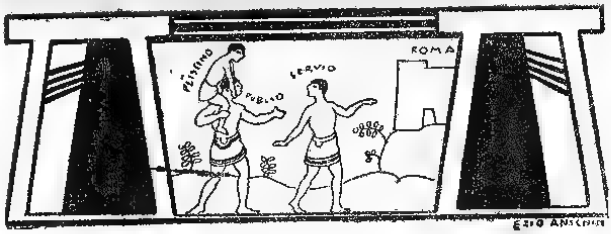
Vi facciamo vedere quant'è importante il vostro lavoro! ».

E il principe Remo coi suoi compagni saltavano e saltavano attraverso quella piccola fossa che era, — ma loro non lo sapevano, — il principio di una città eterna.

I lavoratori allora si infuriarono, e una zuffa terribile si accese. Cominciarono colle ingiurie; poi si minacciarono colle zappe e le vanghe.

Non più amicizia, non più fratellanza, ma ira e odio atroce. Zappe e vanghe si alzarono contro quelli che saltavano e schernivano. Quegli uomini persero tutti il lume degli occhi. Si assalirono con ferocia, si gettarono a terra, gli uni addosso agli altri per azzannarsi e vendicarsi. Finchè uno, due, tre di quei giovani saltatori caddero nella fossa sulla quale dovevano sorgere le mura della città. Qualcuno era soltanto ferito, ma qualche altro era morto.

E fra i morti c'era il principe Remo, fratello di Romolo.



STORIA DI DUE SCHIAVI
E DI UN DEBITORE.

Più di mille e più di duemila anni fa, in un'alba limpida di primavera, due ragazzi camminavano a traverso boschi e piani, in una campagna selvaggia che era tutta una festa di verde e di fiori selvatici; tutta un volo e un canto.

Ma i due ragazzi non guardavano i fiori nè il verde, e non sentivano i canti: camminavano faticosamente come persone stanche e malate e il maggiore sorreggeva l'altro che era ancora quasi un bambino, così pallido, magro e stento che faceva pena soltanto a vederlo. Una gamba gli doveva dolere molto a giudicare da come la strascicava; e ogni tanto gemeva fiocamente.

« Servio, lasciami qui; chi sa quanta strada

dobbiamo fare ancora prima di arrivare, e io non ne posso, non ne posso proprio più!

« Non ti lascio, no, dovessi esser ripreso con te e frustato a morte!

« Coraggio, Plistino, non dobbiamo essere troppo lontani: e se ci arriviamo, pensa, siamo salvi per sempre! Guarda: c'è una donna che viene in qua: sentiamo lei ».

Una donna infatti, con un paniere in mano e un bimbo che le camminava accanto tirandole la veste, veniva verso di loro. Si fermò, guardando il bambino con occhio pietoso.

« Com'è ridotto! Ma che cos'hai? Dove vai? Vieni di lontano? E perchè non riposi un poco e continui a stare in piedi, così malato? » chiese la donna compassionevole.

« Puoi dirci se siamo sulla strada giusta, e quanto tempo dobbiamo camminare ancora prima di arrivare alla Città Quadrata, al Luogo Sacro del Nume Asilèo? » domandò il maggiore dei due ragazzi.

« Non è molto lontana », rispose la donna. « Prima che il sole sia alto nel cielo ci potete arrivare. Ma come hai il coraggio di far camminare ancora questo figliolo? Non vedi che non ne può più? È bianco che pare un morticino, tutto pieno di piaghe e di lividure. Ti cadrà per la strada, se vuoi forzarlo ancora ».

« Lo porterò in collo », disse quello che il piccino aveva chiamato Servio. « Mi preme troppo di arrivare ».

« Capisco, avete ragione », riprese la donna. « Ma fermatevi un momento, riposatevi un poco. La mia capanna è vicina; posso darvi del latte di pecora fresco, e mettere sulle piaghe un po' di sugo di erbe che conosco, e fanno bene.

« Lasciami, Servio », implorò il bambino.

« O fratello, non ti lascio, non ti lascio », rispose il maggiore. « E se poi ti pigliano? ».

Il bambino rabbrividì.

« Ma non vi trovano », disse la donna. « Siamo già sul terreno dei liberi, e nella mia casa non s'arrischiano a venire, perchè ci ho un cane.... Siete due schiavi voi, non è vero? Andate nel Luogo Sacro del principe Romolo, dove chi arriva schiavo diventa uomo libero, e nessun padrone ha più diritto sopra di lui? ».

« L'hai detto: andiamo al Luogo Sacro del Nume Asilèo », rispose Servio.

« E siete schiavi? Fuggiti da un padrone crudele, che vi batteva a sangue e a morte? Lo vedo: fate bene a mettervi sotto la protezione del principe Romolo: è grande e forte! Anch'io ero schiava come voi, e so che cosa vuol dire. Ero picchiata, frustata, trattata come un cane, e per me avrei anche sopportato, ma il peggio era per questo povero bimbo! Son fuggita per non vederlo morire, e adesso vivo felice con lui e col mio marito. Il principe Romolo li sa difendere quelli che si mettono sotto la sua protezione: chi è andato alla sua città e ha toccato l'altare del

Nume Asilèo, quello è salvo, e può starsene sicuro e tranquillo!

« Per questo ci voglio arrivare », rispose il maggiore dei due fratelli. « Se il padrone ci acchiappa qui, ci può ancora ripigliare: purtroppo su noi ha diritto di vita e di morte, è tremendo, lui! No, meglio morire per la strada. Coraggio, Plistino. Posso ancora portarti. Vedrai che ci si arriva ».

Mentre parlavano, e il piccino si era buttato a terra, sfinito, si sentì un passo d'uomo, che veniva di corsa, come se inseguisse qualcuno, o fosse inseguito.

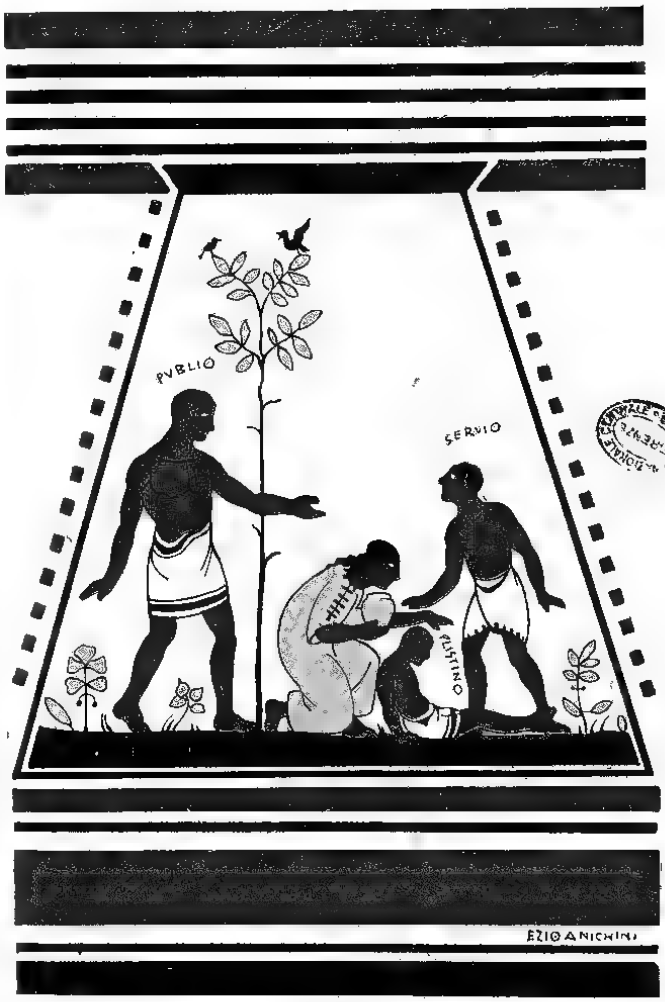
« Per Giove, ci cercano! » disse il fratello maggiore. « Ci cercano, ci hanno trovati! » aggiunse tutto spaventato e tremante.

Un uomo veniva infatti verso di loro in gran fretta, e pareva proprio che corresse dietro a qualcuno.

« Per Giove! È un amico del padrone! » disse il ragazzo atterrito. « Nascondiamoci! ».

Non fecero a tempo. L'uomo s'era avvicinato e li aveva riconosciuti. Ma era solo? Non c'erano altri dietro di lui? Il povero Servio tremava tutto dalla paura, e non aveva il coraggio di fare il più piccolo movimento. L'uomo si fermò ad un tratto.

« Ma guarda, non sei tu uno degli schiavi di Tullio Claudio, anzi proprio quello della porta? » disse l'uomo. « Ma sì, sei tu, ti riconosco:



« Tu, Publio Sulpicio, un uomo libero?...

(*Pag. 85*).

ti ho visto tante volte aprire e chiudere la porta del tuo padrone, e in questi ultimi giorni eri anche legato a catena. Come hai fatto a scappare? Dove vai? Anche tu al Luogo Sacro del Nume Asilèo? Andiamo insieme: anch'io ci vado.

« Tu, Publio Sulpicio, un uomo libero? E perchè fuggi? Perchè sei venuto fin qui?

« Libero, caro mio, non ero più ormai, e per questo son scappato. Ho fatto dei debiti, ne ho fatti molti, non so come rendere al tuo padrone nemmeno una piccola parte di quello che mi ha prestato; non possiedo più che la mia persona, e dovevo vendere anche quella! Allora ho pensato: schiavo poi no! Avere per padrone Tullio Claudio poi no! E per conservare la mia libertà sono scappato.

« Hai fatto bene. È una cosa orribile essere schiavi: e più orribile ancora essere schiavi di Tullio Claudio.

« Ma tu, chi hai qui con te?

« È mio fratello. Un poverino che non ci arrivava mai a farlo, tutto il lavoro che il padrone voleva da lui: molto lavoro, molte frustate e poco nutrimento dà il nostro padrone ai suoi schiavi! E da questo bambinuccio che cosa si può pretendere? Non gli manca la buona volontà, povero figliolo, ma non poteva, non poteva! E anche ieri gli hanno dato venti colpi di frusta, vedi in che stato è ridotto! Allora ho pensato: morto per morto è meglio rischiare la

fuga. Il padrone, lo sai, ieri sera aveva a pranzo degli amici: si sono tutti ubriacati; hanno dimenticato di mettermi a catena: io ho preso il mio fratello, e siamo scappati. È stato un rischio tremendo, e anche adesso non mi sento punto sicuro. Voglio arrivare al Nume Asilèo: soltanto là comincierò a respirare, e a non vedermi davanti lo spettro del padrone, che Giove lo conservi ubriaco per un pezzo! Ma Plistino non ne può più, e io l'ho portato tanto che non ne posso più nemmeno io.

« Lasciami qui, Servio, » disse la voce fioca del bambino, giù dalla terra dove giaceva, « salvati tu, lasciami!

« Vuoi che ti aiuti? » disse commosso il nuovo venuto. « Posso caricarmelo io un poco sulle spalle, già che facciamo la stessa strada! In due si fa meglio ».

La donna intanto aveva portato del latte in una tazza e ne aveva dato qualche sorso al piccino che sdraiato per terra pareva proprio morto.

« E quando sarete stati al Nume Asilèo, e il principe Romolo vi avrà presi sotto la sua protezione, tornate qui e portate da me il bambino. Lo curerò fin che sarà guarito, e gli darò tanto da mangiare che non sembrerà più uno scheletro come ora. Addio », soggiunse vedendo che il nuovo venuto, con Plistino sulle spalle, si disponeva a riprendere il cammino. « Addio! Mercurio vi accompagni, e vi faccia arrivare sani e salvi! ».

I due camminarono ancora a lungo, portando un po' l'uno un po' l'altro il ragazzo, e incoraggiandosi a vicenda.

Ecco videro di lontano qualche cosa in muratura: case che biancheggiavano qua e là.

« Ci siamo! » disse il debitore.

« Ci siamo! » disse lo schiavo. « Giove padre, e voi tutti, dèi del cielo e dèi della terra, dèi degli schiavi e dèi degli uomini liberi, io vi esalto tutti e vi lodo, e vi supplico di proteggerci! ».

E anche Publio Sulpicio, il debitore, ringraziò gli dèi del cielo e della terra, li esaltò, li lodò, supplicando che continuassero a proteggere lui misero mortale.

Erano infatti arrivati. Il principe Romolo, per aumentare il numero dei cittadini della città non ancora nata, aveva fatto sapere ai popoli vicini che in essa c'era un asilo sicuro: tutti coloro che avrebbero messo piede nel Luogo Sacro del Nume Asilèo sarebbero stati dichiarati liberi se erano schiavi, e perdonati d'ogni colpa commessa, se erano liberi. Nessuno poteva più toccarli; e chi avesse tentato di riprendere su di loro gli antichi diritti sarebbe stato punito dai compagni della nuova città.

Publio Sulpicio il debitore e Servio lo schiavo con sulle spalle il bambino Plistino arrivarono al Luogo del Nume Asilèo quando il sole era già alto nel cielo.

Ma in quella mattina di primavera le case che sorgevano intorno all'Asilo erano quasi deserte: solo poche donne apparivano qua e là, e un unico sacerdote stava sulla soglia della grotta consacrata al Nume.

« Che cosa farà ora il principe Romolo? Continuerà la fossa della Città Quadrata o anderà altrove? ».

Così diceva una donna alla sua compagna.

« Io dico che continua qui », rispose quella.

« Io dico di no, che non continua », ribattè un'altra.

« Qui ormai è tutto avviato, e altrove sarebbe tutto da rifare!

« Del resto Celere, quello che dicono che abbia ammazzato il principe Remo, quello è già scappato, dicono, al suo paese!

« Eh ne dicono tante, delle cose! Dicono anche, ma non lo ripetete per carità, dicono anche che sia stato proprio lui, il principe Romolo, a uccidere il suo fratello!

« Sì, eh? È stato lui? E allora perchè fa tante cerimonie?

« Quelle ci vogliono! Dicono anche, ma non lo ripetete per carità, — a me me l'ha detto mio marito, che lavorava con gli altri alla fossa, e in quella zuffa ci s'è ritrovato, — dicono anche che il principe Romolo abbia detto: « Così perisca chiunque osi mai di offendere Roma!

« Roma? Si chiama Roma la città nuova?

« Così dicono! Ma che sarà vero? Chi lo sa! Oh! Guarda quel ragazzo, poverino, lì per terra! Che sia morto? Andiamo a vedere ».

Servio e Publio Sulpicio avevano deposto il ragazzo sul prato accanto all'ingresso della grotta, e Plistino pareva proprio morto, così bianco e abbandonato. Le donne si accostarono.

« Non è morto, respira. Forse potrà riaversi.

« È certo uno schiavo che viene qui per riacquistare la libertà. E voi chi siete? Schiavi anche voi? » riprese una delle donne volgendosi ai due compagni di Plistino.

« Venite anche voi all'Asilo del Nume? » chiese un'altra.

« E non sapete la notizia?

« Quale notizia? » domandò Publio Sulpicio il debitore.

« Quale notizia? » domandò Servio lo schiavo.

« Non la sapete? Il principe Remo è stato ucciso: ieri l'altro è stato ucciso!

« Da chi non si sa: c'è perfino chi dice che sia stato il principe Romolo!

« Taci tu, pettegola! Non è stato il principe Romolo: è stato uno zappatore etrusco, un certo Celere; tanto è vero che Celere è scomparso da un momento all'altro!

« Il principe Romolo però lo ha lodato, perchè ha detto: « Così perisca chiunque osa di offendere Roma!

« Sì, ma poi s'è pentito; ieri ci sono state ce-

rimonie funebri dalla mattina alla sera, e oggi ce ne saranno dell'altre!

« Perchè è così deserta la città? » domandò Publio il debitore.

« Sono andati tutti sulla collina per le cerimonie religiose: sapete che il principe Romolo ci tiene molto alla religione: e sotterrano il morto, credo.

« Sono andati sull'Aventino: dove il principe Remo voleva fabbricare la Città Quadrata.

« Per questo si sono azzuffati!

« Tutti addosso, con le zappe e le vanghe! Io c'ero, col bambino in collo: che spavento!

« Lo credo, io!

« E l'ho visto, il principe Remo!

« Ah! E chi l'ha ammazzato?

« Che lo so io? Gli eran tutti addosso! E poi io quando ho visto che facevan sul serio e le cose si mettevano male, non son mica stata lì a vedere! Prima di tutto ci avevo il bambino in collo, e poi sono una donna prudente, io! ».

Lo schiavo Servio e il debitore Publio Sulpicio si guardarono in viso costernati. Erano capitati in un bel momento!

Ma il sacerdote di guardia li fece passare nella grotta che era il Luogo Sacro del Nume Asilèo, dove Servio e Publio furono dichiarati uomini liberi, libero pure Plistino che avevano portato con loro; senza più nessun debito da pagare, e cittadini della città nuova. Nessuno poteva più

reclamare da Publio Sulpicio il pagamento dei suoi debiti, e il padrone di Servio aveva perduto ogni diritto sopra di lui: erano come rinati; uomini nuovi, protetti dal Nume Asilèo!

Intanto il principe Romolo tornò dall'Aventino dove aveva sepolto il principe Remo cogli altri compagni uccisi, e venne alla Città Quadrata.

Si vide subito che continuava nella sua idea, di fabbricare cioè vicino al fiume. Fu ripreso lo scasso: il non più schiavo Servio e il non più debitore Publio lavorarono anche loro cogli uomini del principe Romolo.

Ma il fratello malato fu portato nella capanna fra i boschi, presso la donna che gli aveva offerto ospitalità.

« Siete tornati, bene, vi aspettavo », disse semplicemente la donna. « Ora tu, Plistino, sdràiati su questo letto di foglie: ci metto sopra una coperta di lana perchè tu possa meglio riposare. Prendi un po' di latte caldo: così! Ora mettiti giù e dormi, chè non ti reggi in piedi. Se riesci a dormire un poco, quando ti sveglierai ti sentirai un altro ».

Plistino si addormentò subito sul letto di foglie che gli parve morbidissimo, abituato com'era a dormire sulla nuda terra, e quando si svegliò stava già molto meglio. Il suo fratello e Publio Sulpicio erano andati via ma avevano promesso di ritornare, e la donna lo curò con tanto amore che lo fece presto guarire. E poi, non esser più

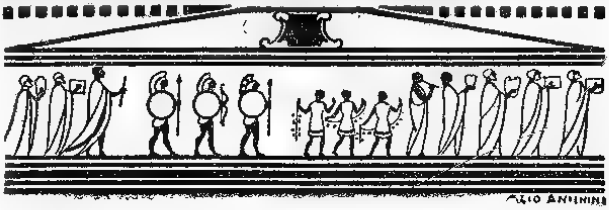
frustato, non sentire tutto il giorno la voce minacciosa del padrone!

Quando fu guarito, Plistino imparò a menar le bestie al pascolo, a mungere le capre e le pecore, a fare il burro e il formaggio.

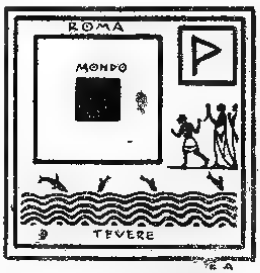
Il povero ragazzo era felice. I suoi ospiti non lo picchiavano mai, le piaghe gli guarivano a poco a poco, la donna era buona come una mamma per lui, e il suo fratello Servio veniva spesso a trovarlo.

« Quando sarai diventato forte, verrai anche tu con me in città a lavorare, e staremo sempre insieme », diceva Servio.

« Sì, quando sarò diventato forte », rispondeva Plistino. Ma intanto godeva quella pace, quella donna un po' mamma che gli voleva bene, e la cuccetta di foglie dove dormiva tranquillo. Non più gli urlacci, le pedate crudeli che lo salutavano ogni mattina! Adesso era una donna semplice e buona che veniva a lui e gli diceva: « Lèvati, Plistino, il sole sta per spuntare e le bestie hanno bisogno di te! ». Lo aveva curato amorosamente, gli dava da mangiare a sufficienza, e lui lavorava tutto il giorno per lei: lavorava, e come volentieri! Plistino era felice, e pensava che una vita così fra le capre e le pecore, senza nessuno che lo picchiasse mai, era una gran vita beata.



STORIA DEL NATALE DI ROMA.



UBLIO Sulpicio e Servio tornavano una sera a casa. Erano diventati buoni amici, e lavoravano tutti e due per la costruzione della città nuova. Ma dei due, Servio era il più industrioso e forte: abituato a faticare dalla mattina alla sera, e a esercitare la sua intelligenza per sfuggire ai castighi che erano sempre pronti per lui nella casa del padrone, aveva muscoli e cervello bene sviluppati, e sapeva fare molte cose: la gente riconosceva la sua superiorità e lo obbediva. Aveva imparato a lavorare assai bene il legname: non solamente fabbricava tavole, cassoni, sgabelli, ma quando si dovevano rizzare impalcature o costruir ponti e sorgevano delle difficoltà, tutti si rivolgevano a lui, certi che sarebbe riuscito dove loro non riuscivano.

« Dunque domani gran festa! » disse Publio Sulpicio mentre camminava accanto a Servio.

« Davvero! La Pietra Quadrata è all'ordine e io sono fra quelli prescelti a deporla nel luogo stabilito. Sarà uno spettacolo grandioso, una cerimonia da ricordarsene per un pezzo: e voglio che mio fratello venga anche lui a vederla! Ci vado a prenderlo, Plistino, e lo porto in qua, perchè una festa come quella di domani non si rivede più!

« E dunque si chiamerà proprio Roma la città nuova?

« Proprio Roma: è deciso. Pare che sia un nome di buon augurio. E poi piace al principe Romolo, e quando piace a lui....

« E i sacerdoti nuovi li hai veduti?

« Quali? Gli ultimi, appena arrivati da Pisa? Li ho visti, sì; o meglio ne ho veduti due: bei vecchi dall'aspetto nobile, coi capelli bianchi lunghi e una lunga barba bianca che scende sul petto. Hanno un aspetto molto venerabile. E pare che siano sapientissimi. Dicono che abbiano imparato tutti gli insegnamenti del nano Tagete.

« Tagete? Non l'ho mai sentito nominare. Quante cose sai tu! Chi era?

« Chi era? Proprio di preciso chi lo sa, non lo sanno neanche loro! Insomma dicono che sia un antico Etrusco non si sa bene se uomo o dio, ma certo il più sapiente che sia mai stato sulla terra: e dicono che sia proprio nato dalla terra

quando quel contadino l'apriva coll'aratro per fare il solco: non lo sai? dal solco appena aperto saltò fuori questo nano piccolo come un bimbo di nascita e coi capelli lunghi e bianchi, e subito cominciò a predicare e a insegnare il significato del volo degli uccelli verso destra, e quello verso sinistra, e in alto e in basso; e che cosa vogliono dire gli dèi ai mortali quando mandano dal cielo lampi saette e tuoni: e poi, quando si fanno i sacrifici, lui insegnò ad esaminare le viscere degli animali uccisi, perchè anche quelle possono far conoscere la volontà degli dèi agli uomini, per chi ne sa intendere il significato! Ma son tutte cose difficili che noi ignoranti non possiamo capire: bisogna avere studiato molto per arrivarci. A voler imparare tutto quello che ha insegnato il nano Tagete ci si passa la vita, come codesti sacerdoti! E il principe Romolo che è molto istruito ma vuol sempre sapere di più, ed essere informato del volere degli dèi per fare a modo loro; li ha fatti venire per consultarli in tutto e per tutto, e perchè stabiliscano le regole migliori in modo che la città nuova sia forte ed abbia una vita lunga e felice.

« Quanti ne ha fatti venire?

« Non lo so: come ti dico, io ne ho visti soltanto due. Erano stamattina sul lavoro: stabilivano tutte le regole per la cerimonia di domani, perchè ogni cosa sia fatta in modo da portar fortuna alla città nuova. Ogni particolare è stato

deciso da loro, insieme col principe; mi hanno chiamato e mi hanno detto che cosa devo fare domani.

« Ma a pensarci, che strada hai fatto tu da qualche anno a questa parte! Ricordo quando eri schiavo alla porta di Tullio Claudio, e poi quando ti incontrai, anzi ti raggiunsi, che si fuggiva tutti e due, per cercar rifugio nella città nuova, in che stato eri ridotto!

« E tu mi hai aiutato, allora! Non lo dimenticherò mai, e te ne sarò sempre riconoscente!

« Lo so, lo so, e me l'hai provato più di una volta, che abituato com'ero a non far nulla, e a godermi tutti i comodi, se non mi mettevi tu sulla buona strada e non mi aiutavi tante volte come hai fatto, a quest'ora ho paura che ci sarei ricascato, nella schiavitù, e invece ne son fuori. Mah! In questo mondo aiutarsi è bene: è un bene per tutti: oggi a me, domani a te. Ma dimmi, chi sono gli altri che porteranno con te la Pietra Quadrata?

« Aspetta che ci penso. Quell'Etrusco venuto da Veio, tanto forte che con un pugno butterebbe a terra un toro: un altro, del paese dei Sanniti, montanaro questo, e uno della Gente Itala. Il quarto sono io che sono Latino; perchè il principe Romolo vuole che questa sia la città di tutto il mondo; popolata da genti venute, e che verranno da tutte le parti del mondo; e ognuno si deve sentire cittadino della città nuova, e a casa sua.

« Dove la depositate precisamente la Pietra, domani?

« Nell'angolo dove s'incontrano le due strade. Sai, quelle che abbiamo tracciate, e che saranno le più importanti della nuova città: una che va da settentrione a mezzogiorno; l'altra che va da levante a ponente. Proprio davanti al tempio di Apollo: quello che è ora in costruzione.

« Ah quello! Ci ho lavorato anch'io.

« Oh eccoci a casa. Vado a dormire.

« E domattina vai da tuo fratello, dunque?

« Vado certo. Come ti dico, lo vorrei condurre in qua. Anzi vorrei che stesse con me sempre. Ma s'è tanto affezionato a quella brava gente che non la vuol lasciare. Però domattina verrà. Certo che verrà! ».

Prima che sorgesse l'alba del giorno dopo, la mattina del ventuno aprile, Servio, partì per la campagna. Trovò Plistino che stava mungendo le pecore, e raccoglieva il latte in recipienti di legno, che aveva fabbricati lui stesso durante l'inverno, quando la stagione era cattiva e le bestie non si potevano portar fuori. Vide entrare Servio e lo salutò allegramente: « Salve, fratello! ».

Nessuno avrebbe riconosciuto in Plistino il bambinetto piagato e quasi moribondo che era arrivato pochi anni prima a quella casa ospitale fuggendo la dura schiavitù. Alto come un uomo, col viso bianco e rosso di salute, gli occhi brillanti e l'espressione gioiosa.

« Plistino, salve! » rispose Servio. E Plistino gli dètte una buona tazza di latte ancor tiepido, una grossa fetta di formaggio pecorino, e del pane nero: tutta roba sua, anche il pane che gli era avanzato la sera prima.

« Come stai bene! » disse Servio guardandolo. Quel fratello gli sembrava opera sua: era il suo orgoglio e la sua gioia: per lui aveva tentato la difficilissima fuga dal padrone crudele; l'aveva portato quasi tutta una notte sulle spalle a rischio di cadere sulla strada sfinito, e ora quando se lo vedeva così grande e forte e contento, gli pareva ogni volta che una gioia nuova gli entrasse nel cuore.

« Come stai bene! » ripetè. « In due mesi che non ti vedo, mi sembri cresciuto del doppio. Se non si aveva coraggio quella notte, se si rimaneva laggiù dal padrone, chi sa come eri ridotto a quest'ora!

« Com'ero ridotto? Lo so io come! Sarei giù sotto terra nel paese degli Inferi. Sei stato buono, sei stato molto buono con me, fratello!

« Sono stato buono anche con me stesso », rispose Servio scherzando. « Tutto è questione di coraggio, a questo mondo! Io non mi riconosco più! Essere un uomo libero! Ancora adesso, ogni giorno mi pare una cosa nuova e meravigliosa. La mattina quando mi sveglio, penso: Ma è mai possibile? Non son più proprietà di un altro uomo? Non mi possono vendere, bastonare, tor-

turare, uccidere? Ringrazio gli dèi della benedizione che mi hanno dato, e mi sento tutto felice. E faccio la mia strada, sai? Oggi sono uno di quelli addetti a portare la Pietra Quadrata. Il principe Romolo mi stima perchè lavoro bene, mi dà ogni sorta d'incarichi, anche non facili; io li eseguisco meglio che posso e lui se ne contenta. Oggi, come ti dico, la Pietra Quadrata la metteremo al suo posto definitivo, e si darà il nome alla città. Sarà una festa grande, una cerimonia come non se n'è viste mai. Per questo son venuto a prenderti. È il Natale di Roma, oggi!

« Il Natale di Roma? » domandò Plistino.

« Si vede proprio che non ti muovi di qua! Il Natale di Roma: sì; hanno deciso che la città abbia questo nome. Dicono che porta fortuna. È piccola adesso, più piccola certo di Alba, ma è destinata a diventare molto grande: i Savi Etruschi hanno vaticinato che durerà più di mille più di duemila anni, e che vi abiteranno genti venute di lontano, da tutte le parti del mondo. Noi non ci saremo più da un pezzo allora, ma come mi piacerebbe saltar su fra duemila anni a vedere! Dev'esser bello sapere ogni cosa come questi Savi Etruschi e poter indovinare perfino le decisioni degli dèi del cielo!

« Portami alla festa! » disse Plistino. « Non avrò bisogno che tu mi prenda sulle spalle come quella volta: sono tanto forte, che potrei andare in capo al mondo! ».

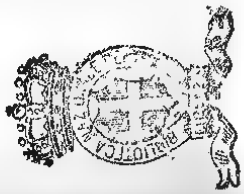
« Lo vedrai oggi il mondo. Il mondo, è il nome che noi diamo alla fossa della Città Quadrata, intorno alla Pietra Quadrata. Noi operai ci dividiamo in squadre, ognuno secondo la sua gente: ogni gente ha portato a Roma un po' di terra del suo paese, e ogni gruppo getta un po' di terra nella fossa. Quella fossa è il mondo; e ognuno di noi riconoscerà Roma come sua patria, e padrona del mondo. Andiamo, fratello! ».

Plistino finì di mungere le pecore, e andò a salutare la famiglia dei suoi ospiti, prima di seguire in città Servio. L'uomo non c'era. La donna attizzava il fuoco, e i bimbi ruzzavano per terra.

« Ma badiamo! » disse la donna. « Appena il sole tramonta devi essere al Fico Ruminale. Sai che è la festa delle Palilie, oggi! E non ti dimenticare che sei uno di quelli iscritti per le gare!

« Ah torno a tempo, torno! » rispose Plistino. « Non ci mancherebbe altro che non ci fossi! Sarebbe peggio per me, chè rinuncerei del tutto al più bel capretto che abbia mai visto, e la speranza di vincerlo ce l'ho. Ma tu, perchè non vieni anche tu alla festa di oggi?

« Sì proprio, con questi due marmocchi in casa: non li posso davvero lasciare! ». Guardò intorno e li vide seduti per terra a succiarsi i ditini che intingevano via via in una tazza di miele posata su uno sgabello.



« Guardateli lì, e questo è ancora il minor male che possano fare. Lasciate stare il miele, bambini! Adesso vengo io! Addio, Servio, addio Plistino; e torna prima di notte ».

Servio e Plistino s'incamminarono verso la città. Più proseguivano e più trovavano gente, che andava tutta dalla stessa parte. Gente e gente e gente, e quasi tutti uomini. Dalle campagne e dai villaggetti già formati intorno, la gente si avviava, vestita degli abiti migliori, verso la città nuova, per assistere alla festa.

Plistino era fra i più eleganti. Aveva indosso una semplice tunica di lana, quasi una camicia, che la pastora gli aveva filata e tessuta e cucita, e ai piedi portava un paio di sandali di legno, con lacci di cuoio che li tenevano legati alla caviglia, molto ben lavorati.

« Belli, i tuoi sandali! » disse Servio che camminava a piedi nudi.

« Li ho fatti da me, sai.

« Bravo, per Giove! Me ne rallegro!

« E a te non ho ancora pensato! Me ne vergogno proprio! Sai, me ne chiedono tanti: tutti li vogliono, e me li pagano. La pastora, in cambio dei sandali per la famiglia, mi ha fatto questa tunica. E per te niente! Appena posso te ne fabbrico subito un paio. Il cuoio ce l'ho, e anche il legno. Ma che bestia a non pensarci prima!

« Ci penserai, ci penserai, e mi faranno comodo, quantunque l'inverno per fortuna sia or-

mai passato. Oh ecco il nostro amico Publio Sulpicio! Vieni anche tu con noi: conosco un posto di dove ci si vede proprio bene, e vi ci porto. Io devo andare sul lavoro, ma voi due restate insieme dove vi dico io, e a cerimonia finita ci si ritroverà ».

I due seguirono Servio in mezzo alla calca. C'era gran folla, ormai, formata quasi tutta di uomini. Le donne dov'erano? Plistino, che non si moveva mai dai suoi boschi e dai pascoli, e non conosceva le condizioni della città, se ne meravigliava.

« Siete tutti uomini, in questa città nuova? » domandò egli, quando fu sistemato con Publio Sulpicio in un posto veramente magnifico, sopra un'altura dalla quale si vedeva benissimo tutto: gli spettatori torno torno, sul davanti i posti preparati per i personaggi più ragguardevoli, e in mezzo un grande spazio libero per la cerimonia.

« Pur troppo. Noi per una ragione o per l'altra siamo stati costretti a lasciare il nostro paese, ma le donne, come si fa a portarsele dietro? Qualcuna sì, ma poche. Loro sono più attaccate alla casa, e poi non hanno le ragioni che abbiamo noi per scappare, e nemmeno il coraggio. Così anche se si trovano male non si muovono. Per loro è quasi meglio rimaner schiave che rischiare la vita. Certo siamo troppi uomini: è un gran guaio! » concluse Publio.

« O meglio, abbiamo troppe poche donne », disse uno che stava seduto accanto a loro sopra un grosso sasso, contento come Publio e Plistino di aver trovato un posto così comodo, e desideroso di attaccar discorso. « Ma verranno, verranno anche loro.

« Verranno, ma come? Intanto non ci sono: uomini ne arrivano ogni giorno, ma donne mai. Così dobbiamo far tutto da noi, e poi vivere senza donne è una gran brutta vita!

« Io per fortuna la moglie me la son trovata. Quando ho dovuto venir via dal mio paese ci si doveva già sposare, e anzi io quello che ammazzai lo ammazzai proprio per lei. Dopo un po' che ero qui sono andato a rivederla di nascosto, lei mi voleva sempre bene, sapeva che ero un brav'uomo, dopo tutto, e s'è persuasa a venire con me. Certo sono stato fortunato, e pochi son fortunati come me!

« Hai proprio ragione: io per esempio devo starmene sempre solo, e così quasi tutti, in questa città qui: è un guaio grosso!

« Verranno, verranno, prima o poi verranno! Ecco, lo vedete il posto preparato per il principe? È quello su in alto nel mezzo. I posti di destra sono riservati ai sacerdoti, e quelli di sinistra ai cavalieri. La Pietra Quadrata la vedete?

« La vedo, la vedo, ossia vedo il mio fratello Servio con altri quattro o cinque, e la Pietra

Quadrata so che è lì accanto a loro. Ma adesso che cosa succederà? Lo conosci tu, Publio, il principe Romolo?

« Sicuro che lo conosco! Chi non lo conosce qui? Oh chi viene avanti adesso? Sono i sacerdoti etruschi: me li descrisse Servio: sono proprio loro. Vedi come son tutti candidi: bianchi i vestiti, i capelli, e le barbe fluenti. Vanno uno dopo l'altro attorno agli altari; c'è chi porta le vittime per i sacrifici: guarda, quelli più giovani, vestiti anche loro di bianco!

« Eccoli: uno, due, tre, quattro.... Oh arriva il Principe!

« Com'è bello, com'è giovane, pare un dio! » esclamò Plistino con ammirazione. « Chi viene con lui?

« I suoi guerrieri: la forza della città nuova! ».

Il principe Romolo giungeva infatti, ed era veramente bellissimo: alto più di tutti, circondato dai suoi guerrieri, preceduto dai vecchi e dai giovani sacerdoti. Guardò la folla che gli stava intorno per festeggiare il Natale di Roma e fu lieto, pensando che quello era soltanto il principio, ma era un buon principio, e Roma sarebbe diventata una città grande, come gli àuguri vaticinavano.

Cominciò la cerimonia.

Le vestali, tutte candide, portarono nei vasi sacri il fuoco, e lo deposero sugli altari. Aggiunsero piccoli pezzi di legna secca, arida, e

svilupparon la fiamma: poi i sacerdoti giovani scannarono le vittime per i sacrifici, e i vecchi ne esaminarono le viscere per dare i responsi.

« Gli dèi accettano i sacrifici!

« Proteggeranno la città nuova!

« La renderanno grande e forte!

« Vogliono che si chiami Roma!

« Roma durerà in eterno!

« A Roma verranno le genti da ogni parte d'Italia, e del mondo! ».

Così dissero i sacerdoti esaminando le viscere delle vittime mentre i fuochi scoppiettavano sugli altari, e verso il cielo si alzava la fiamma ondeggiante di lingue rosse e gialle.

Da quel popolo radunato si alzò allora un altissimo grido:

« Roma, Roma, Roma! Viva Roma, ora e sempre! ».

Due uomini portarono al principe Romolo un aratro grande, di bronzo, trascinato da un toro bianco e da una vacca bianca. E il Principe lo guidò nel solco, cantando preghiere, seguito dai compagni silenziosi. Infine i sacerdoti benedirono la fossa.

Poi gli operai divisi a gruppi, ognuno coi suoi compagni secondo il loro popolo, gettarono la terra del loro paese nella fossa di Roma, e del mondo.

Vennero prima i Sanniti, guerrieri della montagna, e insieme colla terra del loro paese get-

tarono nella fossa di Roma un corno di toro, perchè il toro era il simbolo della loro gente.

Vennero gli Irpini, gente dei boschi, e insieme colla loro terra gettarono nella fossa di Roma una pelle di lupo, perchè il lupo era il simbolo della loro gente.

E vennero gli Itali, vennero gli Etruschi, vennero i Sabini. Passavano cantando i canti dei loro boschi, dei loro monti e dei loro piani: e quelli che venivano dalla costa portarono anche i canti del mare. Cantando gettavano la loro terra e i loro simboli nella fossa di Roma, e venivano benedetti dai sacerdoti.

E quando tutti i gruppi della gente di tutti i paesi furono passati, ed ebbero gettata la terra del loro paese nella fossa di Roma, allora i sacerdoti e i guerrieri intonarono un inno solenne, pregando gli dèi del cielo e della terra che benedicessero la nuova città, Roma, e le dessero lunga e gloriosa vita.

Ultimo, il Principe gettò dentro la fossa una zolla della terra di Alba. E ricominciò il canto, coi sacerdoti e i guerrieri.

« Giove, padre degli uomini e degli dèi, e tu Giunone madre, e tu Marte, che proteggi la città colla tua forza, e col valore che dài agli uomini,

e tu Minerva, che li rendi grandi colla tua sapienza,

e tu Nettuno, dio del mare e di tutte le acque,

e tu Venere che porti nel mondo la bellezza, e fosti madre di Enea, l'eroe che approdò in tempi lontani a questi lidi, padre e principio della nostra stirpe,

e tu Apollo, dio del canto, e tu Bacco, dio dell'estasi gioiosa, che porti nel mondo il vino, liquore di gioia,

e voi, dèe della terra, che donate ai mortali i dolci frutti, senza i quali essi non potrebbero vivere,

e voi tutti, dèi del cielo e della terra, delle acque e dei mari, delle piante e dei fiori,

e voi, spiriti di tutta la gente morta che vigilate i focolari dei vivi,

ascoltate la nostra preghiera, proteggete i nostri focolari, proteggete questa città di Roma, città nata appena, e fatela diventare grande e potente, maestra di civiltà al mondo! ».

Così cantarono i sacerdoti e i guerrieri, insieme col principe.

Poi tutti tacquero, e allora Servio coi suoi compagni sollevarono la Pietra Quadrata: in mezzo al silenzio grande, nel punto dove le due strade si incontravano, — quella che da levante andava a ponente, e l'altra che da settentrione andava a mezzogiorno, — essi posarono la grande Pietra Quadrata, simbolo della nascita di Roma.

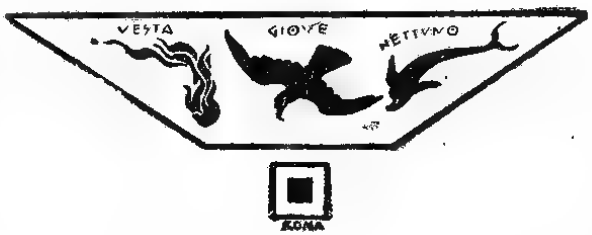
« Ecco, la fossa intorno alla Pietra Quadrata io la chiamo Mondo, perchè varie genti sono venute a noi da varie parti, e hanno tutte in-

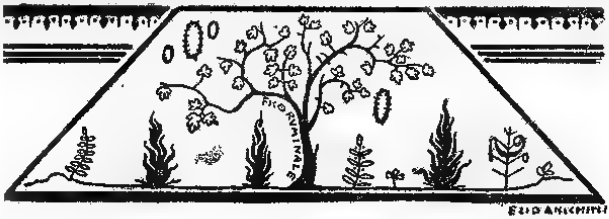
sieme fondato la nuova città. E la nuova città io la chiamo Roma, pregando ancora gli dèi che le diano lunga vita, gloriosa vita nei secoli futuri, fra gli uomini lontani nel tempo, che noi non conosciamo e che ci conosceranno! ».

Così disse il principe Romolo in quel giorno lontano, giorno del ventuno aprile di più di duemila anni fa, giorno del Natale di Roma.

E tutta la gente riunita, uomini venuti da tutti i paesi, dal piano e dal monte, da vicino e da lontano, da oltremonte e da oltremare, ripeterono l'alta preghiera.

« Sia Roma grande e forte: abbia lunga vita, gloriosa vita! Dèi del cielo, della terra e del mare, proteggete Roma! ».





LA FESTA DELLE PALILIE.

A appena la cerimonia fu terminata, — il sole all'occidente pareva una gran palla d'oro, e la terra era tutta irraggiata d'oro, — Plistino pregò il fratello, che lo aveva raggiunto sull'altura, di andare con lui al più presto al Fico Ruminale, dove si celebrava la festa delle Palilie, festa dei pastori.

Servio andò con Plistino. Terminati i riti per il Natale di Roma, partito il principe Romolo coi guerrieri e i sacerdoti, gli spettatori, quasi tutti uomini, si squagliavano: soli, a due e a tre o a gruppi, si allontanavano sperdendosi qua e là. Con Servio e con Plistino andarono molti, che si dirigevano come loro verso il Fico Ruminale per assistere alle gare delle Palilie. Di que-

ste gare se ne facevano molte in diversi luoghi, ma quella del Fico Ruminale, dove la donna aveva raccomandato a Plistino di trovarsi, era la più importante e grandiosa, e attirava il maggior numero di concorrenti e di spettatori.

Calava il sole: una luce color di rosa si diffondeva all'intorno, sul paese e sulle piccole rozze case bianche; una gran pace si stendeva sui boschi e sulla campagna romana: gli uccelli cantavano a migliaia, salutando il sole al tramonto, prima di mettersi a dormire nei loro nidi, o sui rami riparati dalle foglie; e facevano un gran fruscìo, un gran volettare tra le fronde, per trovare il posto più adatto.

« Bello, questo paese! » disse Servio. « Io gli voglio bene.

« Anch'io », disse Plistino. « Ci ha liberato dalla schiavitù: è molto più nostro di quello dove siamo nati ».

Camminarono ancora, in silenzio. Una gran pace si stendeva sulla campagna, e pareva che i cuori degli uomini dovessero riposare in quella pace, ma Servio si sentì a un tratto preso da una tristezza invincibile. Pensava alla sua vita tutta lavoro, ma così nuda, così squallida, senza famiglia e senza amore. Sì, suo fratello gli voleva bene e lui ne voleva tanto a Plistino, ma vivevano divisi, e nonostante quell'affetto lui si sentiva così solo nel mondo! Oh avere vicino una mamma, una sorella, qualcuno che gli desse

quella tenerezza che soltanto le donne buone sanno dare, che ci riscalda il cuore e rende dolce l'esistenza! Come l'avrebbe amata, come l'avrebbe circondata d'attenzioni e di premure, con quanta gioia avrebbe lavorato ancor più di ora per darle un nido comodo e morbido, con dentro tutte quelle piccole cose alle quali le donne tengono tanto! Gli uccelli ce l'avevano tutti il loro nido e la loro compagna: nessuno degli esseri viventi era solo al mondo come lui!

Passò il braccio intorno alle spalle di Plistino per sentirsi più vicina l'unica persona al mondo che fosse un po' sua. Ma Plistino in quel momento gli era tutt'altro che vicino: non pensava che a far presto, per non arrivare in ritardo.

Ed ecco videro apparire all'orizzonte grandi fuochi lontani. Fiammeggiavano rossi sulla terra che il sole da poco tramontato lasciava ormai cupa e violacea, illuminando di strisce rosa, gialle, perlacee, il cielo limpido.

« Già accesi! Presto, andiamo, presto! » disse Plistino. « Non voglio perdere il mio posto alla gara: è vero che siamo molti a correre, ma la speranza di vincere ce l'ho sempre. Spicciamoci! ».

Arrivarono al prato in mezzo al quale sorgeva una pianta di fico assai vecchia e frondosa. Nel vasto prato, a distanze uguali, i contadini e i pastori avevano acceso tre grandi fuochi, con fascine e grossi pezzi di legna. I fuochi gettava-

no luci rosse sul prato, mentre la luna sorgeva lucente nel cielo bianco, inargentando la terra. Lo spettacolo di quel prato e di quelle piante bagnate di luna era incantevole, e pareva il sogno di un poeta.

Ma Plistino non guardò la luna, non si guardò nemmeno intorno: voleva esser certo di non aver fatto tardi, e corse dal vecchio capo, il pastore Silvio, che lo rassicurò.

« Ma sì, ma sì, che sei a tempo! Sei più che a tempo! Ancora nessuno s'è messo in fila! Guarda, va da quella parte lì, a destra: ci trovi tutti i tuoi compagni: siete quindici, lo sai? ».

Plistino raggiunse i compagni, mentre Servio andava ad esaminare i premi destinati ai vincitori. Incontrò la pastora che ospitava Plistino, e con lei vide una ragazzina giovane giovane, quasi una bimba, che non conosceva.

« Chi è questa ragazzina? » domandò Servio.

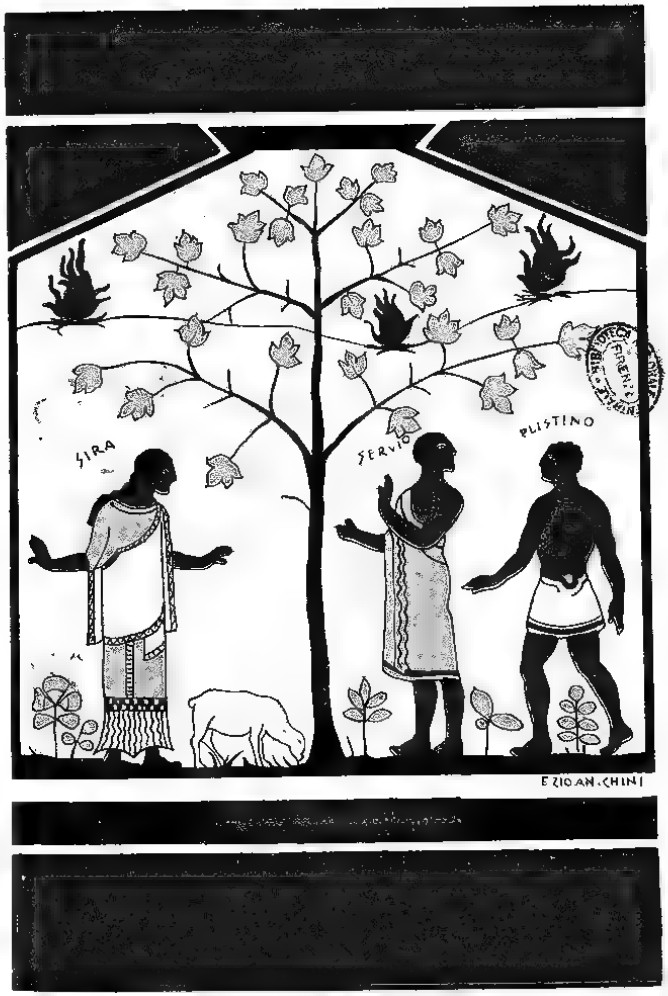
« È Sira: conosce molto bene il tuo fratello, e insieme conducono il gregge al pascolo.

« Plistino è molto buono » disse Sira. « Quando una capra si svia e a me non riesce di riacchiapparla, lui me la riporta sempre. È come un fratello per me!

« È molto buono Plistino, davvero. Sarei contento se vincesse la gara. Ci teneva tanto.

« Oh la vince, la vince di certo: non ce n'è un altro che corra come lui.

« Che premio gli toccherà?



« Chi è questa ragazzina? » domandò Servio.

(*Pag. 112*).

« Quest'agnellino qui », disse Sira, e lo prese in collo. Pareva un grosso fiocco di lana bianca, e lei spariva tutta dietro a quel fiocco: non si vedevano più che un visetto rosa e due occhi neri lucentissimi.

Servio carezzò l'agnellino, con una gran voglia di carezzare anche il visetto rosa, e in quel momento fu dato il segnale della partenza. La pastora corse a vedere lesta lesta; Servio e Sira si avviarono anche loro, e Servio prese la mano di Sira.

« Come si sta bene accanto a te! Da quando sono al mondo non mi son sentito mai così felice. Non so perchè, mi pare di essere un altro, tutto cambiato.

« Plistino mi parla spesso di te, e dice che sei tanto buono, » rispose Sira. Servio le teneva sempre la mano. Era piccola la mano di Sira, così piccola che nella sua manona sembrava un uccellino di nido, e mentre i corridori saltavano a traverso i fuochi accesi e Sira stava ansiosa e attenta a chi giungesse primo, Servio non sentiva altro che quella piccola mano: il suo cuore batteva forte forte.

Plistino arrivò primo; tutti lo acclamarono, e Sira corse a dargli l'agnellino.

Poi ci furono le altre gare. Ma Servio non guardava nemmeno. Pensava a Sira, al suo visetto roseo, alla piccola mano che aveva tenuto fra le sue; sentiva nel cuore una tenerezza

strana, nuova, che lo inondava tutto, e gli pareva che se avesse potuto vivere accanto a Sira sarebbe stato l'uomo più felice del mondo.

« Verrò qualche volta a trovarti, » disse Servio a Sira quando si lasciarono.

« Vieni, sarò tanto contenta di vederti, » rispose lei.

Così Servio, libero cittadino di Roma, conobbe Sira la pastora.

La rivide più volte, al pascolo, quando andava a trovare il suo fratello Plistino: le riparlò e s'affezionò a lei, perchè Sira era buona e bella.

E un giorno Servio parlò a Sira e le disse:

« Sira, io ti voglio bene: vuoi diventare mia moglie? Vuoi venire con me a Roma?

« Venire con te a Roma? Non posso, non posso! E le mie pecore, e i miei agnellini dove li lascio?

« Ma, Sira, tu sai bene che Plistino tiene già parecchie pecore mie insieme con le sue. Diamogli anche queste che tu possiedi: puoi essere sicura che le curerà come se fossero sue e staranno benissimo! ».

Sira si fece un po' pregare, ma poi acconsentì. Divenne la moglie di Servio, e andò a Roma con lui.

LA GIORNATA DEL DIO TERMINE.

Roma Servio era diventato un personaggio importante.

Continuava a lavorare il legno. Faceva impalcature, ponti, sgabelli, tavole, cassoni, letti, mobili di ogni genere. Tutti volevano servirsi da lui: aveva anche dovuto rifiutare parecchie commissioni, perchè non arrivava a tempo a contentare tutti. Industrioso e intelligente com'era, e con un certo gusto naturale che aveva, la roba gli usciva dalle mani elegante e solida, e chi la vedeva voleva subito un altro oggetto uguale per sè. E allora Servio aveva pensato di farsi aiutare da qualche garzone: prendeva dei bambinetti e insegnava loro: a poco a poco li avvezzava ad eseguire con esattezza i lavori più semplici, mentre per sè si

riserbava quelli più difficili. Così aveva potuto aumentare il numero dei suoi clienti e si era fatto una posizione: era padrone di una bella casa a Roma, con uno stanzone che gli serviva da deposito di legname e da laboratorio: fuori di Roma possedeva campi e bestiame che gli rendevano latte e formaggio, olio, vino e grano. In mezzo a quei campi aveva fatto fabbricare una casa, nella quale abitava Plistino coi contadini e coi pastori. Sicuro! Plistino aveva lasciato la buona famiglia che lo aveva accòlto: oramai possedeva anche lui tante pecore e capre, che non poteva più fare il garzone in casa d'altri. Si era fabbricato, con l'aiuto di Servio, la casa: coltivava i campi, sorvegliava i pastori, e portava in città, al fratello, la parte che gli spettava del raccolto dei campi e del prodotto delle gregge.

In città trovava Servio e Sira che erano sempre tanto contenti di vederlo.

La giovane pastora, Sira, era diventata una massaina coi fiocchi. Filava la lana, tesseva i vestiti e le coperte per l'inverno, sistemava le provviste e le sorvegliava perchè non andassero a male, faceva da mangiare, teneva in ordine la casa e non stava mai in ozio. Per questo era sempre allegra e dove c'era lei c'era sempre il buonumore. Quando la gente passava, sentiva una voce trillante che pareva quella di un'allodola, vedeva una donnina tutta assestata, colle

trecce nere e il viso color di rosa, che andava alla fontana colla brocca vuota sul capo, o ritornava colla brocca piena, o lavava i panni, o disimpegnava qualche altra faccenda di casa, sempre allegramente. E la gente diceva: « Com'è felice, Servio! Che fortuna avere una moglie! E una moglie come quella, poi! ».

Perchè a Roma le mogli erano rare. C'erano così poche donne, che quasi tutti gli uomini dovevano per forza rimanere scapoli. Uomini, uomini, uomini, arrivavano tutti i giorni in città, attirati dal Luogo Sacro del Nume Asilèo e dalla forte protezione del principe Romolo; uomini come Servio, come Publio, come Plistino, che fuggivano dalla loro patria per sottrarsi a una condanna o alla servitù, e cercavano rifugio a Roma: ma donne non ne venivano quasi mai. Erano rare come le mosche bianche.

Quelle poche lavoravano in casa, filavano e tessevano, e molti uomini filavano e tessevano anche loro, perchè le donne non bastavano.

Servio lavorava e cantava. Sira lavorava e cantava, e si volevano bene.

La casa di Servio e di Sira era graziosa, con un cortile nel mezzo, e una vasca nel centro del cortile. Non mancava di nulla: in cucina gli utensili stavano allineati in bell'ordine, abbondanti e puliti; nella camera c'era un letto grande, di legno, coi piedi di bronzo, le sue belle cinghie per posarci sopra la materassa, che era di

lana buona, raccolta di primavera, delle pecore più scelte del gregge. E anche le coperte erano di lana buona, filate e tessute dalla brava padrona di casa. Adesso poi accanto al letto c'era anche una culla. Sira aspettava un bambino: lei e Servio erano felici anche per questo. Sira gli aveva preparato belle fasce e pannolini morbidi: Servio aveva fabbricato una culla molto bellina a forma di piccola barca per poter ninnare più facilmente il bambino, e l'aveva posata per terra accanto al letto grande.

Era febbraio: le giornate si allungavano e le mattine diventavano chiare: giungevano da tutte le parti i soffi della primavera, e un alberetto nel giardino di Servio metteva fuori le sue foglioline verdissime che parevano smeraldi al sole.

Ci si vedeva ancora, sebbene fosse già tardi: Servio stava nello stanzone ingombro di travi e di legname d'ogni sorta: lui rifiniva l'ornamentazione di una tavola destinata al Principe, e degli altri chi conficcava chiodi, chi lisciava il legno, chi segava, sotto gli ordini e la sorveglianza del padrone.

In quel momento entrò Plistino.

« Salve, fratello! » disse Plistino.

« Salve! Benvenuto! » rispose Servio interrompendo il lavoro e andandogli incontro. « Bene, ho piacere di vederti! Ma come hai potuto lasciare i campi se domani è la festa del dio Termine?

« Sono venuto proprio per questo. Avrei piacere se tu domani venissi con me. Sono così solo! Verrai? ».

Servio diede un'occhiata intorno, al lavoro e ai lavoratori. « Sì, sono contento di passare una giornata con te e di assistere alla festa. Sira la posso lasciare tranquillamente. Sta bene: è vispa: sta in piedi tutto il giorno. Si parte domattina all'alba?

« Prima che spunti il sole », rispose Plistino.

La mattina dopo i due fratelli s'incamminarono verso i campi. Era bella in quella mattina di febbraio la campagna romana! Dalla pianura ondulata salivano i vaghi profumi della primavera. Nuvole di rosa e di bianco apparivano qua e là in mezzo al verde e alla terra bruna: erano i mandorli che aprivano i loro mille fiori come fiammette bianche alla primavera nuova. Gli uccelli cantavano pazzi di gioia, il gran sole schiariva il cielo ad oriente, e pareva dire alla terra: « Ecco, son qui, arrivo! Ti porto la luce, ti porto il calore e la vita! Apro i tuoi fiori, apro i cuori degli uomini, perchè siano lieti e buoni, e riconoscano la potenza degli dèi celesti! ».

I due fratelli videro apparire la casetta bianca in mezzo ai campi. Venne loro incontro un grosso cane che abbaiava festosamente, dimenando la coda, e mise le due zampe davanti sulle spalle di Plistino, come per abbracciarlo.

Plistino si difese, contento di vedere quel vec-

chio amico festoso e affezionato, che era il suo compagno più fedele. « È bravo, sai? Ottima guardia: tutti hanno paura di lui. Bono, Licisca, bono! ».

Sulla rozza tavola di pietra davanti alla casa erano già deposte le offerte destinate al dio Termine: ghirlande di erbe e di fiori, mucchi di grano, focacce, frutte, vino e miele: intorno alla tavola stavano i contadini e i pastori.

Erano cinque, che coltivavano i campi e custodivano le bestie, e salutarono. « Salve, padrone, » dissero i cinque. E Servio ricordò un tempo non lontano, nel quale egli non era padrone, ma schiavo maltrattato, nato da schiavi maltrattati; ricordava appena i suoi genitori perchè era stato venduto da piccino e strappato a loro: chi sa se erano vivi o morti, chi sa se erano bastonati da un cattivo padrone! Servio pensava spesso a queste cose, e perciò era buono coi suoi servi, che non si sognavano nemmeno di fuggire, e dicevano che un padrone migliore di quello non si trovava in tutto il mondo!

« Vedo che ogni cosa è pronta per la cerimonia » disse Servio. « Bene! La vittima dov'è?

« Eccola, » rispose il più vecchio dei servi conducendo avanti una grossa pecora candida, ben lavata, con una ghirlanda di fiori intorno al collo.

« È bella, forte, e sana: il dio Termine sarà contento dell'offerta. Andiamo ».

Dal focolare un servo estrasse un mucchio di carboni accesi, e li depose nel recipiente a ciò destinato. Un secondo servo si caricò sulle spalle una grossa pietra: gli altri tolsero dalla tavola il frumento, le focacce, le ghirlande, i frutti, il miele. Poi tutti si misero in cammino.

Precedevano Servio e Plistino, col grosso cane e la pecora; poi venivano i servi l'uno dietro l'altro, dal più vecchio al più giovane. Arrivarono al confine dei campi coltivati, e fecero un giro torno torno, dove una fosserella indicava il limite della proprietà, cantando le lodi del dio Termine, e minacciando punizioni terribili a chi lo avesse rovesciato o spostato.

« Se uno tocca il dio Termine coll'aratro, che egli e i suoi bovi siano votati agli dèi infernali!

« Se uno sposta il limite, gli dèi s'indigneranno contro di lui!

« La sua casa sparirà!

« La sua gente s'estinguerà!

« La sua terra non produrrà più frutti: la grandine, la pioggia, il fuoco della canicola distruggeranno le sue messi!

« Le membra del colpevole si copriranno di piaghe e cascheranno a pezzi!

« Nessuno oserà mai spostarti od offenderti, o dio Termine che difendi e proteggi le proprietà degli uomini sulla terra: ognuno di noi ti rispetterà per sempre!

« E oggi, giorno a te dedicato, ti offriamo i frutti della terra che sotto la tua protezione abbiamo coltivato! ».

Servio, Plistino e i contadini, arrivati al confine della proprietà, scavarono la terra, deposero la grossa pietra che rappresentava il dio Termine, e l'incoronarono di ghirlande e di fiori. Poi apprestarono il sacrificio.

« Plistino, tienla stretta che non si muova. Io son pronto ».

Plistino afferrò la grossa pecora e la tenne stretta e salda afferrando con una mano una zampa di dietro e con l'altra una zampa davanti: Servio afferrò la testa con una mano e con l'altra tagliò la gola alla povera bestia. Uno zampillo di sangue sprizzò dalla ferita andando a cadere nella fossa aperta.

« Questo sangue è per il dio: a te lo offriamo, dio Termine!

« Ancora, versiamone ancora!

« Adesso metti nella fossa il carbone acceso: qui, Tigello! ».

Il servo che portava il carbone acceso lo calò nella fossa, al comando del padrone. E, a un altro comando, gli altri schiavi gettarono sul fuoco le frutta secche, l'olio, il miele, i chicchi di grano, le focacce. Si alzò la fiamma: il fuoco divorò le offerte: poi sulle ceneri ancora calde i servi deposero la grossa pietra inghirlandata, cantando.

« Dio Termine, proteggi questa terra!

« Proteggi la terra e gli uomini, dio Termine!

« Noi non ti toccheremo coll'aratro, nè mai ti leveremo dal posto che ti abbiamo consacrato oggi; ma tu proteggici e difendici, o dio Termine! ».

E, sempre cantando, i sette uomini e il cane tornarono a casa, dove mangiarono le carni della pecora sacrificata, e bevvero il vino puro.

Poi, per tutto quel giorno, Servio girò con Plistino per i campi, osservando il lavoro fatto e da fare, e dando ordini e consigli ai lavoratori. E quando il sole fu presso al tramonto, ritornò in città.

« Salve, padrone!

« Salve, salve, salve! » salutarono in coro i servi. E Plistino accompagnò il fratello al confine: li seguì il grosso cane, che poi tornò indietro col padrone, a custodire il gregge e i campi, servitore fedele del dio Termine.

E Servio camminò lesto fino alla città, dove Sira lo aspettava.

SERVIO DIVENTA PADRE E PATRONO.

PASSARONO i mesi, e tornarono le rondini. Di dove venivano?

Sira non lo sapeva. Di lontano certo: di là dal mare. Ma che cosa c'era di là dal mare? C'era ancora terra, o là finiva il mondo? A Roma arrivavano qualche volta genti straniere: venivano su barche grandi che attraversavano la distesa delle acque a forza di braccia, coi remi che battevano senza posa le onde, o colla vela alzata che il vento gonfiava. Sira le aveva vedute qualche volta. Dunque di là dal mare c'era ancora terra, c'erano ancora esseri umani. E con loro, certo, stavano le rondini nei mesi d'inverno, quando a Roma faceva freddo, e lei tirava fuori le coperte e i vestiti gravi dai cassoni che Servio

aveva fabbricato, e le due grandi pelli di lupo che Plistino aveva regalato a Servio.

Ma adesso le rondini tornarono, e due di loro si misero a fabbricare il nido in un buco del muro nel cortile. Dentro la casa c'era la culla per il bimbo che lei aspettava: fuori il babbo e la mamma rondini fabbricavano la culla per i rondinotti che sarebbero presto venuti nel mondo a trillare e a cantare, a salutare il sole ogni mattina quando spunta e ogni sera quando tramonta, a mangiare e mangiare per diventar grandi e capaci di volare. Sira vedeva le rondini affaccendate, mentre sfaccendava anche lei in casa, e preparava le ultime fasce per il bimbo che sarebbe nato.

Adesso mamma rondine stava sempre ferma nel nido e il rondone marito le portava da mangiare continuamente perchè lei non si movesse e le piccole ova non prendessero freddo. Ma Sira invece era sempre in moto, perchè di donne in casa c'era lei sola, e il da fare era grande. Chi sarebbe nato prima, i rondinotti o il bambino?

Nacquero prima i rondinotti, e Sira li sentiva pigolare perchè avevano fame, e vedeva il rondone babbo e la rondine mamma affaccendati più che mai a portare ai piccini ogni sorta di cose buone da mangiare: moscerini, mosche, cavallette, insetti d'ogni specie, che erano ingoiati in un baleno da quelle bocche sempre affamate. E lei pensava al suo bambino, e lo raccoman-

dava agli dèi della casa, che abitano intorno al focolare.

Il focolare era sempre acceso: Sira da brava massaia non lasciava mai spengere il fuoco; e per questo gli dèi stavano volentieri in casa sua e le concedevano gioia. E adesso Sira si rivolgeva a loro ancor più del solito: li pregava perchè il bambino nascesse bello e forte, e supplicava il dio Vaticano perchè il primo vagito fosse chiaro, squillante, di buon augurio, come un trillo di rondine.

Ecco il bimbo nacque, e il suo primo grido fu, come desiderava Sira, chiaro e squillante come un trillo di rondine. Il piccino era bello, grasso e roseo, e Servio fu così contento di averlo che subito lo prese, lo portò accanto al focolare dove ardeva un buon fuoco, lo alzò sulle braccia per presentarlo agli dèi della casa, e li pregò che accogliessero benevolmente il nuovo venuto. Poi lo riportò da Sira.

Sira era la donna più felice del mondo. Che amore di bimbo era il suo! Gli dava il suo latte, se lo teneva caldo nelle fasce, e lo ninnava nella culla a forma di barca che Servio aveva fabbricato con tanta cura. Gli cantava ogni sorta di ninne nanne, raccomandandolo agli dèi grandi e piccoli che lo proteggessero sempre. Cantava e cantava la giovane mamma: e intanto Servio chiamava gli amici perchè venissero nel nono giorno dopo la nascita a festeggiare il bimbo, e

ad assistere alla cerimonia religiosa che si sarebbe fatta, come usava, per accoglierlo degnamente nella casa di suo padre e di sua madre.

Arrivò il giorno fissato.

Com'eran contenti Servio, Plistino, Sira, e tutti i servi e gli amici! Raggiante di gioia. Servio presentò il suo bel figliolo agli invitati: poi tutti insieme pregarono gli dèi della casa, quelli che proteggono il focolare domestico, perchè il bambino crescesse sano e bello, perchè alla morte di Servio potesse continuare la famiglia, abitare la casa, offrire sacrifici agli dèi: anche offrire i pasti funebri al padre e alla madre, che dopo morti — loro credevano — sarebbero andati ad abitare come spiriti buoni vicino al loro focolare che avevano tenuto acceso da vivi.

Adesso il fuoco nel focolare ardeva altissimo: su di esso Servio versò grasso di pecora e olio: il fuoco scoppiettò allegramente diventando più vivo e fiammante che mai.

« Proteggi il mio figlio, o dio del focolare!

Tu, dio Fabulino, fagli dire la prima parola, e che sia di buon augurio!

Tu, dèa Cuba, tienlo tranquillo nella culla, senza brutti sogni!

Tu, dio Vaticano, che gli hai concesso il primo grido appena è nato, proteggilo nella vita!

Tu, dèa Domiduca, riconducilo a casa sano e salvo ogni volta che esce! ».

Così cantava Servio, in piedi davanti al focolare: e dopo questo canto, a tutti gli invitati

fu offerto da mangiare e da bere: vino puro e latte, e la carne della pecora uccisa in onore degli dèi del focolare, per festeggiare il bimbo giunto felicemente nella casa di suo padre. Mangiarono la carne della pecora, bevvero il vino puro, e si accomiatarono poi, ognuno con un augurio per il piccolo figlio di Servio e di Sira. Partì pure Plistino, perchè erano giorni di gran lavoro in campagna.

Partirono tutti: nella casa rimase il fuoco che non si spegneva mai nel focolare, rimasero i servi, rimasero un babbo e una mamma felici col loro bambino, che era così bello e caro e tutto loro, pensando che c'era ormai chi alla loro morte avrebbe continuato ad abitare la casa, e a ricordarli, a far vivere anche loro colle invocazioni e coi sacrifici, a versare olio e grasso e grano agli dèi del focolare.

Intanto Roma diventava grande e sempre più grande, e il principe Romolo si faceva sempre più potente, forte e famoso.

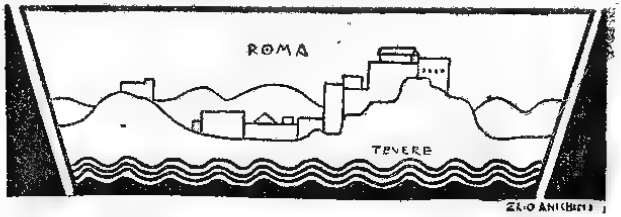
Il principe Romolo chiamò tutti i giovani di Roma, e formò un grande esercito: tutti i giovani che sapevano montare bene a cavallo formarono il corpo dei cavalieri, e gli altri formarono quello dei militi.

E il principe Romolo riunì intorno a sè i più importanti uomini di Roma, i compagni che l'avevano aiutato fino dal principio: diede loro onori e autorità sugli altri, e li chiamò patrizi.

E il principe Romolo riunì intorno a sè gli

artigiani più abili di Roma, quelli che esercitavano per conto proprio un'arte o un mestiere, e avevano dei garzoni: diede loro onori e diritti e autorità sugli altri, ma formavano una classe meno elevata di quella dei patrizi, che erano come i Padri di Roma. Questi artigiani, bravi, bene avviati nel loro mestiere, e anche ricchi, ebbero il nome di patroni, e i loro sottoposti quello di clienti.

Servio fu chiamato con gli altri dal principe Romolo: divenne uno dei patroni più importanti, rispettato dal popolo, e ricercato per il suo saggio consiglio. Fu rispettato da tutti perchè il principe lo stimava, lo aveva scelto fra gli altri e gli aveva assegnato alcune cariche onorifiche; ma fu rispettato soprattutto perchè era buono, intelligente, gentile, e generoso coi suoi clienti, che proteggeva e aiutava in tutte le occasioni.



STORIA DELLE DONNE DI ROMA.

ASSARONO giorni, passarono mesi, passò un anno.

Gli affari di Servio andavano di bene in meglio: egli si occupava della cosa pubblica con gran diligenza, ma dirigeva anche con attività sempre maggiore la sua azienda: i mobili usciti dalla sua fabbrica eran visti e presi, il bestiame gli aumentava di numero e migliorava di qualità, i terreni gli rendevano in modo che gli avanzava sempre vino, olio, latte, formaggio da vendere.

Roma diventava sempre più grande. Grande e piena di uomini. Ogni giorno ne arrivavano parecchi, si mettevano sotto la protezione del Nume Asilèo e non si movevan più da Roma. Ma donne non ne venivano. E il principe Ro-

molo era preoccupato, pensando che Roma sarebbe durata poco, se non si riusciva a formare delle famiglie, sicchè nascessero ai cittadini di oggi quei figli che sarebbero diventati i cittadini di domani.

Perciò il principe Romolo chiamò a sè i sacerdoti etruschi, che gli avevano insegnato le leggi divine e umane, e sempre gli avevano dato saggi consigli.

« Sacerdoti, ho bisogno di voi. La città diventa grande e forte, è vero, secondo quello che voi avete predetto, ma le donne mancano quasi del tutto: le famiglie son così scarse che si contano sulle dita, e non si vedono bimbi per le vie: se si continua così, quando questa generazione sarà finita, sarà finita anche la città di Roma.

Capirete che non è possibile continuare a questo modo; anzi è necessario prendere subito un provvedimento. Che cosa dobbiamo fare? ».

I vecchi sacerdoti pensarono e pensarono, e uno di loro parlò:

« Scegli cinquanta giovani, dei più belli e intelligenti di Roma. Mandali nelle città vicine, e dà loro l'incarico di trovarsi ognuno una sposa, di portarla qui e di fondare una famiglia. Così in pochi mesi si formeranno cinquanta famiglie, e sarà sempre un buon principio ».

Il principe Romolo seguì il consiglio dei sacerdoti, e chiamò i cinquanta giovani.

« Giovani di Roma, voi vedete che nella no-

stra città mancano le donne. Mancando le donne, mancano i bambini: quando saremo morti noi, Roma sarà deserta, e avremo faticato invano a fabbricare la città.

Per questo vi ho chiamati. Andate nelle città vicine, a Pisa, a Preneste, a Volterra: andate fra gli Etruschi, fra i Latini, fra i Ceninenti, i Sanniti, i Sabini, dove volete, insomma: trovatevi una sposa, portatela a Roma, e fondate una famiglia romana. Fra tre mesi ritornate: io vi aspetto colle vostre mogli, qui davanti al tempio di Apollo, alla Pietra Quadrata.

« Sta bene; faremo come tu dici, o principe ».

I cinquanta giovani partirono, e dopo tre mesi il principe Romolo si trovava di nuovo coi sacerdoti davanti al tempio di Apollo, alla Pietra Quadrata, aspettando quelli che erano andati alla ricerca delle spose.

I giovani arrivarono. Ne venne uno, ne vennero due, e tre, e quattro fino a venti. Gli altri non si videro. E il principe Romolo domandò ai presenti quale fosse stato il resultato della loro spedizione.

« Principe, non ci è stato possibile eseguire l'incarico che tu ci hai affidato. Perchè le fanciulle, sì, ci sono: i popoli vicini ne hanno in abbondanza; ma quale gente ce le vuole dare? E quale fanciulla vuole venire con noi? I genitori, i fratelli e loro stesse non ne vogliono sapere. Dicono: « Voi, Romani, sarete forti, non

diciamo di no, ma in fondo che cosa siete? Un popolo di banditi, un'accozzaglia di genti di tutti i paesi, che hanno trasgredito alle leggi e commesso dei delitti, e sono fuggite per cercar riparo. No, noi non vi daremo le nostre figlie: esse non diventeranno mai e poi mai cittadine romane!

« Ma i vostri compagni? Eravate cinquanta, e adesso siete soltanto venti. Che cosa ne è successo degli altri?

« I nostri compagni? Ah quelli se le sono prese sì le fanciulle, ma il patto è stato uguale per tutti: sposarle sì, ma rimanere nei paesi delle spose, non portarle via. Loro hanno accettato, si sono sposati fra i vari popoli, e sono diventati cittadini dei vari popoli ».

Allora il principe Romolo vide che il consiglio dei sacerdoti non era stato buono; non soltanto non aveva portato donne a Roma, ma le aveva tolto trenta giovani, e dei migliori! Rimase grandemente turbato, e accomiatò i sacerdoti.

E dopo averli accomiatati chiamò intorno a sè i suoi cento patrizi, quelli che erano venuti con lui da Alba e l'avevano aiutato a fondare la città, per chiedere il loro consiglio in questo frangente.

« Patrizi, voi mi siete stati compagni e fratelli fin dalla prima giovinezza: quando non era stata posta ancora la Pietra Quadrata di Roma, voi mi eravate già compagni e amici fedeli. Epperciò vi chiamo ora, che siamo in un momento difficile e grave.

Oggi Roma è grande; grande e forte e fiorente; ma domani? Noi siamo tutti senza mogli e senza figli: quando moriremo noi, Roma rimarrà spopolata, e il nostro lavoro per fondare la città sarà stato del tutto vano. Volevo trovare un rimedio, e l'ho chiesto ai sacerdoti: mi hanno dato un consiglio e l'ho seguito, ma il rimedio è stato peggiore del male. Adesso chiedo di nuovo un consiglio, e lo chiedo a voi. Che cosa possiamo fare? ».

I patrizi discussero e pensarono, pensarono e discussero, e finalmente diedero il consiglio richiesto.

« Scegli dieci ambasciatori, uomini saggi e che sappiano bene parlare, e mandali ai popoli vicini, perchè li persuadano a dare le loro figlie ai nostri giovani. Le concederanno, perchè negare una cosa a un privato è facile, ma prima di rispondere di no a un ambasciatore ci si pensa!

« Farò come voi dite », rispose il principe Romolo. E scelse fra i cento patrizi gli uomini più saggi, che sapevano meglio parlare e convincere, perchè andassero in ambasceria presso i popoli vicini, per persuaderli a concedere in ispose le loro fanciulle ai giovani romani. Ne scelse dieci, e disse loro:

« Andate dai popoli vicini: fate loro sapere che se concederanno le loro figlie in ispose ai nostri giovani, esse saranno tenute da noi come meglio non si potrebbe, e non dovranno compiere nessun altro lavoro fuorchè quello di filare

la lana. In casa saranno regine: le nostre leggi e i nostri uomini le onoreranno. Così promette il principe Romolo, con alleanza per difesa e per offesa. Andate, parlate, persuadete: e fra due mesi ritornate qui, davanti al tempio di Apollo, dove si trova la Pietra Quadrata ».

I dieci ambasciatori partirono. E quando furono passati due mesi si ritrovarono tutti davanti al tempio di Apollo, nel luogo della Pietra Quadrata.

« Principe, noi siamo assai dolenti di presentarci qui oggi davanti a te, perchè nessuno di noi è riuscito a nulla. I popoli vicini non si fidano di noi nè delle nostre leggi. — Siete forti, — dicono, — certo, ma perchè siete un'accozzaglia di violenti, che avete lasciato i vostri paesi per sfuggire alle pene che avevate meritato. Come dunque possiamo noi desiderare la vostra alleanza? Come possiamo credere alla vostra parola? Non avete aperto un asilo per gli uomini? Ebbene, apritene un altro per le donne. Ne verranno, non dubitate, ne verranno! Ma le nostre figlie non ve le daremo. — Così ci hanno detto, insultandoci, e nessun accordo è stato possibile! ».

A queste parole degli ambasciatori, il principe Romolo rimase turbato, e più pensieroso che mai. Poi chiamò a sè i suoi trecento cavalieri.

Erano tutti giovani e pieni di vita, impazienti di agire, insofferenti di indugi.

« Giovani cavalieri, voi vedete che Roma è

grande e forte. Ma mancano le donne, mancano le famiglie. Quando moriremo noi, Roma sarà deserta, perchè noi non abbiamo figli, che possano diventare i cittadini di domani; e i popoli vicini non vogliono in nessun modo concederci le loro fanciulle perchè diventino spose nostre, e cittadine di Roma ».

Allora fra tutti quei giovani belli e forti e impazienti sorse un gran tumulto.

« Principe Romolo, noi non abbiamo bisogno che nessuno ci conceda nulla: le conquisteremo noi le nostre donne! Dàcci un ordine, lasciaci partire: te ne porteremo a Roma quante tu ne vorrai!

« Voi dimenticate », disse il principe Romolo, « che in questo modo i popoli vicini ci diventeranno tutti nemici.

« E che c'importano i nemici? Siamo molti, non abbiamo paura di nulla: combatteremo, resisteremo, vinceremo; ma non possiamo tollerare un disprezzo come quello che ci dimostrano. Permettici di conquistarci da noi le nostre spose; lasciaci andare a prenderle: questo è il consiglio che ti diamo, consiglio di gente giovane e forte!

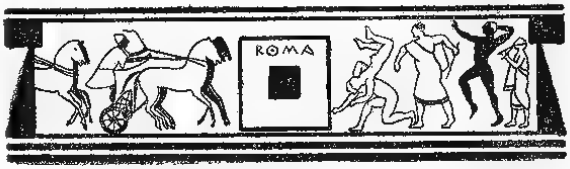
« Va bene: vi permetto di conquistarvi da voi le vostre spose », disse il principe Romolo. Ma come farete per giungere fino a loro? Penetrerete nelle loro case, per rapirle? Sarete tutti massacrati, prima ancora di vederle.

« Come arriveremo? Già non è facile! ».

Ci fu un momento di silenzio.

« Ordina una gran festa », gridò a un tratto uno dei giovani. « Ordina una gran festa, e che sia sontuosa e magnifica come non s'è vista mai. Alle feste le donne non mancano, e noi non avremo che da scegliere! E puoi essere sicuro, Principe, che in quel giorno Roma acquisterà almeno trecento nuove cittadine, e saranno le nostre mogli.

« Sia come voi volete », disse il principe Romolo. « La salvezza pubblica è suprema legge. Poichè non c'è altro mezzo, ordineremo la festa, che sarà grande e magnifica come non se n'è viste mai, e voi conquisterete le vostre donne per farne delle cittadine romane, madri dei vostri figli ».



STORIA DELLA FESTA DEL CONSIGLIO.

Il principe Romolo mantenne la promessa fatta ai giovani cavalieri, e fece preparare la festa più grandiosa che si fosse mai veduta. Avvisò i popoli vicini per mezzo di messaggi, e li invitò colle loro mogli e le loro figlie.

I messaggeri dicevano così: « Il principe Romolo ha scoperto a Roma, nascosto profondamente sotto terra, un antichissimo e venerabile altare, che egli ha dedicato al dio del Consiglio. Egli vuole inaugurare questo altare con feste solenni, straordinarie: e invita tutti i popoli, perchè possan vedere quanto è bella e forte e ricca la città di Roma. Ci saranno sacrifici in quantità, gare a piedi e a cavallo, tornei di com-

battimento e giostre di cavalieri. Il principe Romolo invita tutti i popoli ad assistervi perchè il dio del Consiglio è possente, e Roma grande ».

Così, quattro anni, quattro mesi e quattro giorni dopo quel ventuno aprile, Natale di Roma, ebbe luogo la gran festa.

Servio era stato incaricato di dirigere i preparativi, e si fece molto onore.

La festa doveva aver luogo in una grandissima piazza: tutto all'intorno stavano gli spettatori: da una parte si vedevano i palchi per il principe Romolo, per i suoi consiglieri, per i patrizi e per le altre persone di riguardo. Di qua e di là dai palchi c'era un recinto destinato ai cavalieri: i trecento giovani montavano i loro magnifici destrieri, e si tenevano pronti a precipitarsi sulle fanciulle a un segnale convenuto.

Ma del rapimento nessuno sapeva nulla, fuori che i giovani: anche a Roma il progetto era stato tenuto nascosto: della festa invece parlavano tutti, in Roma e fuori.

« Avete sentito? I Romani hanno scoperto l'altare di un dio nuovo!

« Ma che nuovo! Vecchissimo! L'hanno trovato sotto terra: è antico quanto il mondo!

« È il dio del Consiglio! Faranno una gran festa, per inaugurarlo!

« Che festa volete che facciano? Che mezzi possono avere? Sarà una cosa misera, dopo tutto!

« Misera? Non ci credo. Sanno il fatto loro,

e poi non vorrannno esporsi a fare brutte figure: se hanno chiamato tanta gente, vuol dire che qualche cosa di buono da far vedere ce l'hanno!

« Sarà: io non ci credo. Ma anderemo, anderemo. Si vedranno delle cose straordinarie, a sentir te!

« È la prima volta che chiamano gente di fuori, per uno spettacolo: e volete che non se ne facciano onore?

« Oh io per me non ci vado, e voi fareste bene a non andarci neppur voi. Fidarsi è bene, e non fidarsi è meglio! ». Così disse una saggia nonna molto prudente. Ma i nipoti la ribatterono subito:

« Tu, si sa, tu vuoi rimanere sempre a casa e che gli altri ci restino anche loro! Sarà una cosa in grande, ci si divertirà un mondo e chi sa quanto ne parleranno: e non vederla sarebbe davvero un peccato! ».

In tutte le famiglie dei popoli vicini a Roma si facevano di questi discorsi, e quasi dappertutto i vecchi che avevano molta esperienza e punta voglia di muoversi consigliavano di rimanere a casa, mentre i giovani che avevano poca esperienza e molta voglia di divertirsi protestavano, e pregavano i genitori che li accompagnassero, o permettessero loro di andare.

E molta, molta gente si riunì nella grandissima piazza preparata dai romani con palchi e archi e festoni, nel giorno stabilito per la festa

del dio del Consiglio. Molta gente: specialmente giovani e ragazze, curiose di conoscere questo popolo nuovo del quale si parlava tanto.

Arrivati alla gran piazza, videro le tribune tutte ornate, pronte per il principe Romolo e per i suoi consiglieri; videro l'altare per il sacrificio, grande, vecchissimo, destinato al dio del Consiglio: uno steccato giro giro separava il recinto dei giuochi dallo spazio riservato agli spettatori, e già alcuni cavalieri circolavano qua e là, indicando i posti a ognuno, e riservando i migliori alle ragazze.

Apparse il principe Romolo coi consiglieri, seguìto dai sacerdoti e dai patrizi. Il Principe stava al posto d'onore, in alto, in modo che tutti potessero vederlo; e i cavalieri caracollavano sui loro magnifici destrieri.

« Per Giove, che bei giovani, e che bei cavalli!

« E i finimenti son di prima qualità », aggiunse un cuoiaio, che se ne intendeva.

« I palchi son fatti da gente che sa il mestiere », commentò il suo vicino, che faceva il falegname.

« Hai visto il Principe? È certo quello che siede nel mezzo, e indossa quel magnifico mantello rosso ornato tutto d'oro. Che lusso!

« E intorno a lui chi ci sarà?

« Mah! gente di riguardo! Questo romano qui accanto lo deve sapere.

« Domandaglielo.

« Sì, ora.

« Chi sono? » rispose il romano interpellato. « Oh bella, sono i suoi consiglieri, quelli che stanno sempre con lui e fanno leggi: noi romani li chiamiamo Ottimati. Il Principe li tiene in gran conto. Quegli altri, subito accanto, sono i Patrizi, gente di testa anche loro, tutti amici del Principe. Sono ricchi: possiedono case e ville e campagne e greggi. Ma quelli che contano di più in questo momento sono i Cavalieri. S'è lavorato tanto, in questi ultimi tempi, per loro, a fabbricar finimenti e bardature: tutta roba nuova e di prima qualità: me ne intendo io; ci ho avuto molto le mani in pasta!

« Ah! Ma come! Tu sei forse cuoiaio?

« Certo, son cuoiaio: è il mio mestiere!

« Guarda, son cuoiaio anch'io: è una bella combinazione! ». E i due continuarono a parlare fra loro, come vecchi amici che si siano ritrovati e abbiano molte cose da dirsi, del loro mestiere, di cuoi e di conciature.

« Ohè, sta' attento! C'è un segnale, e lo spettacolo comincia.

« Eh, prima dello spettacolo ci saranno certo i sacrificî al nuovo dio del Consiglio.

« Sicuro. Infatti, vedi, i sacerdoti girano in tondo, intorno all'altare.

« Portano le offerte per il sacrificio.

« Già, una capra, e un maiale.

« Il sangue scorre sull'altare: ecco, mischiano il latte col vino.

« Preciso come da noi!

« Non siamo mica tanto lontani, e i nostri dèi sono uguali ai vostri.

« Chi lo sa se son tutti uguali! Non son sicuro io ».

Compiuto il sacrificio, e cantate le lodi del dio, cominciò lo spettacolo. Si iniziò con una lotta fra Marco e Sesto, due campioni di primo ordine, i migliori di Roma.

Marco e Sesto vennero avanti e si mostrarono al pubblico. Sesto era grande e massiccio, con certi muscoli che parevano fasci di grosse corde: Marco assai più piccolo, ma elegante e snello.

I due uomini si misero in posizione, prontì all'attacco, l'uno di fronte all'altro, aspettando il segnale.

E al segnale convenuto, Sesto piombò su Marco: pareva un masso che staccato da una montagna si precipita con fracasso sopra un capretto e lo schiaccia. Piombò su Marco e stava per abbrancarlo con quelle sue braccia poderose che pareva dovessero stritolarlo, ma l'altro gli scivolò di sotto come un'anguilla, e apparve di fianco a lui, piccolo e agile. Pareva sempre che Sesto fosse lì lì per annientare Marco, e sempre, quando pareva che fosse già nelle sue mani, l'avversario gli sfuggiva.

E finalmente Marco fece un salto rapidissimo

e improvviso dietro Sesto, lo colse di sorpresa, lo gettò per terra, e gli mise un ginocchio sul petto. Il gigante si dibatteva e cercava di liberarsi: infuriato tentava di rovesciarsi per rovesciare con sè anche l'avversario. E forse ci sarebbe riuscito, se la folla non avesse gettato un grand'urlo:

« Ha vinto lui! Bravo, ha vinto!

« Viva il piccolo! Viva!

« Che colpo da maestro!

« Guizzava come un pesce!

« S'è difeso bene!

« Ma anche l'altro è bravo!

« Ecco, lo portano in trionfo! I compagni lo alzano sulle spalle per farlo vedere!

« Vengono da questa parte! Bravo, viva il piccolo!

« Lo portano dal Principe! Che cosa gli dà?

« Che premio è? Non vedo nulla, non pararmi così!

« Il Principe gli parla, lo loda!

« Gli dà il premio! L'altro dov'è andato?

« Non si vedono più nè l'uno nè l'altro. Fanno i preparativi per la seconda gara.

« La seconda gara qual'è?

« Quella dei cavalieri: la più divertente!

« Sfilano tutti: bei ragazzi, e saldi in sella!

« Vanno tutti a sinistra!

« Ma no: là c'è un altro gruppo: e si dirige da questa parte!

« Adesso sono sull'attenti! Ecco: uno si stacca da un gruppo, e un altro da quell'altro.

« Si preparano per la giostra: si salutano, e salutano il pubblico.

« Ma che bei ragazzi, e come cavalcano bene!

« Bella gente, questi Romani, e che disciplina, e come stanno bene a cavallo!

« Oh il Principe si alza in piedi, e si leva la toga.

« Perchè se la leva?

« Avrà caldo. Oh no, adesso se la rimette di nuovo. Oh dèi del cielo, che cosa succede, che cosa fanno? ».

Il Principe s'era infatti alzato in piedi, e con un movimento rapidissimo s'era levato e poi rimesso il mantello. Era quello il segnale convenuto. A quel segnale i cavalieri lasciaron la giostra, galopparono allo steccato, lo scavalcarono, e piombarono in mezzo agli spettatori. Questi, confusi e storditi, non avevano la minima idea di quello che volessero fare i cavalieri, nè che a loro toccasse difendersi. E quelli afferrarono le fanciulle che trovarono più vicine, le sollevarono in groppa ai cavalli, e via a corsa precipitosa.

In un istante l'allegria si cambiò in pianto e disperazione: le fanciulle si dibattevano strillando sui cavalli che s'allontanavano al galoppo: dei padri, delle madri, dei fratelli, colti così di sorpresa, chi tentava di correr dietro alle ra-

....E quelli afferrarono le fanciulle che trovarono più vicine, le sollevarono in groppa ai cavalli, e via a corsa precipitosa,

(*Pag. 146*).

pite, chi urlava, chi fuggiva, chi afferrava le rimaste per sottrarle al pericolo. E nuovi cavalieri sopraggiungevano: strappavan le ragazze ai genitori, le prendevano di peso, scapigliate e strillanti, in groppa ai cavalli, e via come il fulmine.

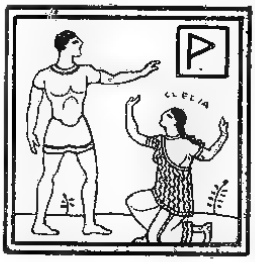
I gemiti, gli urli, i pianti, le grida di trionfo e d'incitamento salivano al cielo con nuvoli di polvere, e sulla terra era un correre affannato, una lotta a corpo a corpo, e donne travolte nella calca: sopraggiungevano nuovi cavalieri, andavano a raggiungere le famiglie fuggitive che già si credevano in salvo, e il corpo a corpo si faceva ogni volta più intenso e rabbioso.

Finalmente terminò anche quella giornata terribile: pochi padri fortunati si ricondussero a casa le figlie; gli altri lasciarono le loro in balìa dei cavalieri romani.

I padri, le madri, i fratelli, i fidanzati, imprecando ai romani e alle loro feste e minacciando vendette atroci tornarono ai loro paesi, si ritrovarono insieme lamentandosi, piangendo, maledicendo, invocando vendetta.

E quel giorno di festa fu giorno di pianto per molte case sabine, etrusche e latine.

STORIA DELLE FANCIULLE RAPITE.



ASSARONO tre giorni, passarono tre settimane, passarono tre mesi. Le ragazze rapite si erano molto dibattute e spaventate, avevano pianto, a lungo, si erano stracciate le vesti e strappati i capelli per la disperazione. Poi si erano rassegnate. Non c'era rimedio: bisognava adattarsi o morire. Si erano a poco a poco date pace, e cominciavano anche a non esser tanto malcontente. Roma era bella e grande: passati i primi tempi, si erano affezionate ai loro uomini, che le trattavano molto bene, e ritrovavano ogni giorno una amica nuova dei loro paesi, una compagna, una parente che non avrebbero creduto di rivedere mai più. Si abbracciavano con gioia mista a dolore, con effusioni e con lacrime: par-

lavano dei loro parenti e degli amici lontani, si legavano con un'amicizia ancora più salda di quando erano a casa, si raccontavano le loro avventure, e si facevano coraggio l'una coll'altra.

Ersilia, Giulia, Fulvia, Silvia e Cornelia si erano già ritrovate.

Ersilia, che aveva sposato il principe Romolo, abitava una bella casa, la migliore di Roma. Ersilia era molto intelligente e saggia: e anche le sue amiche nuove di Roma si abituarono presto a fare come le antiche di quando era ragazza, e cioè a domandare consiglio a lei nei casi difficili, e a darle sempre retta.

Sapevano che con Ersilia si andava sul sicuro: lei capiva tutto e tutti, e vedeva di colpo quale era la via giusta da prendere: non c'era una fra le sue amiche che non riconoscesse la sua superiorità. Fu lei che persuase le compagne a darsi pace: continuare a ribellarsi era inutile, e bisognava adattarsi al fatto compiuto.

« Raccontami, Cornelia, la tua storia », disse Ersilia. Cornelia era la più giovane delle cinque, e cugina di Ersilia, che l'amava teneramente, come se fosse la sua sorella minore.

« La mia storia? Sarà come la vostra, amiche. Me ne stavo accanto a mia madre tutta intenta allo spettacolo, — mio padre non aveva potuto accompagnarci, ed eravamo venute con lo zio, — ero dunque tutta intenta alla giostra dei cavalieri, — vi ricordate, quello biondo aveva rivolta

la punta della sua lancia contro il petto dell'avversario e il cavallo si rizzava sulle zampe davanti....

« Sì, era un momento molto emozionante! » dissero insieme Clelia e Giulia.

« E figuratevi se badavo a quello che succedeva intorno a me, quando vedo tutti i cavalieri che si slanciano a gran corsa verso la mia parte. Io al primo momento non capisco nulla: era impossibile immaginare che volessero fare una cosa simile!

« Così di sorpresa, poi, a un tratto! Io mi trovai in groppa a un cavallo prima di aver capito che mi volessero portar via », disse Clelia.

« Anch'io! Fu un lampo! Scavalcarono lo steccato come se fosse la corsa degli ostacoli!

« E poi ci avevano messo davanti a tutti, colla scusa dei posti migliori!

« Mio padre e mio zio che cosa fecero? Non ne so nulla, non li ho visti più! Mi sento prendere per la vita, sollevare in groppa a un cavallo, e via a gran carriera. Io cerco di difendermi, mi dibatto per svincolarmi e saltar giù; oh sì, chi mi teneva era cento volte più forte di me, e il cavallo correva come il vento. Arriviamo in un attimo davanti a una casa. Il cavaliere si ferma e smonta: dà la briglia a un altro e mi porta dentro. Io mi dibatto più che mai, mi getto per terra, piango, mi dispero, e lo supplico di lasciarmi andare. Lui a calmarmi, e che

mi mettessi tranquilla, e che tutto si sarebbe accomodato, e che avrebbe fatto quello che volevo: non avevo che da comandare. — Riportami a casa mia: riportami dunque subito a casa mia! — Tutto fuorchè questo; — risponde — questo non lo posso fare per ordine del mio principe — diceva lui. E io piangevo e mi disperavo. Mi rincantucciai per terra: piansi tutto il giorno e tutta la notte: mi offrivano delle cose buone da mangiare, ma non volli prender nulla.

« Io pure, io pure », dissero Clelia e Giulia.

« E poi? » chiese un'altra delle giovani.

« E poi.... come voi. O lasciarsi morire, o rassegnarsi, e il mio rapitore non era poi cattivo. Prometteva tante cose; che mi avrebbe voluto bene, e non mi avrebbe mai fatto mancar nulla. La promessa l'ha mantenuta: è buono; usa ogni sorta di attenzioni verso di me! Anche adesso penso sempre al mio paese, e desidero di rivedere i miei, ma vorrei che mio marito mi accompagnasse: non vorrei tornar sola.

« Nemmeno io », disse Giulia.

« Nemmeno io », disse Clelia.

« E tu, Fulvia? » domandò Ersilia.

Fulvia era la più bella: alta, maestosa, con gli occhi nerissimi, il viso roseo e i capelli color biondo dorato.

« Io fui rapita non subito ma poi, mentre fuggivo con mio padre e credevo già di essere in salvo. Mi sento prendere da due braccia di ferro

e rovesciare sulle spalle di uno, e poi via: quello correva a gran corsa verso la città. A un tratto sento della gente che grida: — Non per te, non per te! È troppo bella! — E cercano di strapparmi al mio rapitore. Ci fu una specie di mischia: io ero mezza svenuta, mi sentivo come una vittima portata al sacrificio, e non capivo nulla. — Non per me! — grida a un tratto quello che mi teneva sulle spalle. — Non per me, per Talassio! — Allora quegli altri si calmano. — Bene, bene, per Giove! Per Talassio! È la più bella, e deve toccare al più bello. — Così gridavano, e mi portarono alla casa di Talassio. Là venni lasciata, e Talassio come sapete è ora il mio marito e nella disgrazia sono stata fortunata, perchè un marito migliore di Talassio non lo potrei desiderare. Sì, vorrei tornare a casa dai miei, ma con lui. E tu, Ersilia?

« Io sono stata trasportata in casa del principe Romolo. Non sola però: saremo state una ventina. Non ne conoscevo nessuna. Ma in momenti come quelli siamo tutte sorelle, e io sentivo il dovere di proteggere le mie compagne, che, poverette, piangevano, urlavano, si strappavano i capelli e si rotolavano per terra. Io come sapete il sangue freddo è difficile che lo perda, e fortunatamente non lo perdetti neppure allora. Non so come mi sia riuscito: forse perchè vedevo quelle altre così disperate. Volevo rendermi conto di quello che succedeva: perchè ci si trovava lì?

Che cosa volevano fare di noi? Vedo entrare il principe Romolo: lo riconosco subito, perchè lo avevo visto bene quando era nella tribuna fra i patrizi, e poi era vestito come nessun altro. Gli vado incontro e gli dico: — Principe, eccoci nelle tue mani. Siamo deboli donne e tu puoi far di noi tutto quello che vuoi, ma io confido in te: penso che non vorrai trattare barbaramente noi povere fanciulle innocenti che ti supplichiamo perchè ci risparmi. — Rispose: — Chi sei tu? Tu parli bene, e mi piaci. — Gli dissi chi ero, e il nome di mio padre: mi assicurò che nessun male avrebbe fatto a me nè alle mie compagne: mi dessi pace, e rassicurassi anche loro. Mi trovai così naturalmente a capo del gruppo delle fanciulle, le quali mi incaricavano di parlare al principe ogni volta che fosse necessario: e lui chiedeva sempre di me, quando voleva sapere qualche cosa.

E poi sposai il principe Romolo: mi prese per moglie, perchè diceva che ero saggia e intelligente.

« Ha ragione, ha ragione, ha scelto bene, sei la migliore di noi tutte », dissero in coro le compagne di Ersilia, grandi ammiratrici della giovane amica.

« E bisogna riconoscere che la sorte nostra non è cattiva. Gli uomini di qui non sono peggiori di quelli che avremmo trovati nei nostri paesi, anzi qui siamo più apprezzate perchè siamo state molto desiderate, e hanno visto come si sta male

senza di noi! E se potessimo rivedere i nostri padri, le nostre madri e i nostri fratelli, io dico che vivremmo contente anche a Roma.

« Si starebbe bene, ma un po' più rozzi dei nostri questi uomini sono », disse la bionda Silvia, arrossendo.

« Li miglioreremo a poco a poco: bisogna aver pazienza! » la confortò Ersilia.

Le giovani si rasserenavano ogni giorno di più, ma i padri e le madri delle fanciulle rapite non si davano pace. Rivolevano le loro figliole: a ogni costo le rivolevano! E nel paese dei Sabini gli uomini si riunirono per deliberare: il padre di Ersilia, uomo saggio e autorevole, rispettato e ascoltato, parlò per primo.

« Amici, noi siamo qui riuniti per trovar rimedio all'indegno tradimento di cui siamo stati vittime. I Romani ci hanno rapito le nostre figlie, violando le leggi dell'ospitalità. Noi siamo andati a loro con fiducia....

« Con fiducia veramente no », disse un padre. « Non mi immaginavo una cosa simile, ma troppe volte avevano chiesto le nostre figlie per mogli, e siamo stati ingenui a mandarle. Lo dico per me e per gli altri: non le dovevamo mandare, a Roma.

« E ora le rivogliamo!

« Già, e siamo qui per questo », riprese il padre di Ersilia. « Chi ha un mezzo da proporre, chi un consiglio da dare?

« Guerra ai Romani! » disse uno.

« Eh sì, sarebbe giusto. Ma non dimentichiamo che le fanciulle sono lì, nelle loro mani: che le hanno come in ostaggio, che possono vendicarsi sulle nostre figlie, straziarle, e ucciderle.... No, questo non possiamo farlo!

« È giusto », disse un vecchio, che aveva tre nipotine a Roma. « Dobbiamo cercare le vie amichevoli. Mandiamo ambasciatori al principe Romolo, preghiamolo di rimandarci le fanciulle, e promettiamogli patti di alleanza e d'amicizia, e matrimoni regolari colle nostre figlie.

« E quando le avremo riavute, allora si vedrà!

« Si vedrà, sì, e intanto mandiamo gli ambasciatori ».

Così fu fatto. Tre ambasciatori sabini partirono per Roma, e si presentarono al principe Romolo.

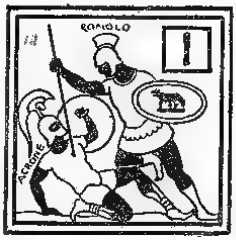
« Principe, ti offriamo pace e amicizia. Rendici le nostre figlie, e noi ti promettiamo alleanza e matrimonî regolari con loro. Non vogliamo far del male a te e ai tuoi: siamo ormai legati colla tua città, e desideriamo il suo bene, che è bene nostro. Rendici dunque le fanciulle, e diventiamo buoni amici.

« Buoni amici? Buoni amici potevano rimanere se voi mi aveste ceduto le ragazze, quando io ve le ho chieste e richieste. Adesso è troppo tardi. Le donne le abbiamo conquistate, e sono ormai romane. Senza di loro non possiamo vi-

vere: e del resto siete stati voi a obbligarci a rapirle. Se volete venire a Roma, sarete i benvenuti fra noi, ma le donne son nostre, e non le renderemo mai. Siamo forti, le sapremo tenere, le sapremo difendere! Venite voi a riprendervele, se le volete! ».

Così disse Romolo agli ambasciatori dei Sabini, quando vennero a richiedere le fanciulle in pace e in amicizia.

STORIA DELLA PRIMA GUERRA DI ROMA.



In quel tempo, più di mille e più di due mila anni fa, quando i Romani rapirono le donne degli altri popoli per farle diventare loro mogli e averne dei figli, in quel tempo viveva non lontano da Roma un popolo che si chiamava dei Ceninenti.

Il popolo dei Ceninenti era forte: aveva un re, Acrone, assai animoso e pieno di valore nelle cose della guerra.

Il re Acrone vide il suo popolo in pianto che tornava da Roma: tornavano gli uomini e le donne anziane: le giovani, il più bel fiore della città, non c'erano più.

« Che cosa ne avete fatto, dove le avete lasciate? » domandò il re Acrone.

« Ce le hanno rubate, ce le hanno rubate!

« Parevano un uragano, la furia di una tempesta!

« Si sono rovesciati su di noi inermi, e ce le hanno portate via!

« Mai più le vedremo, mai più le riavremo!

« Era tutta la mia gioia, era la mia consolazione!

« Ahimè misera, ahimè ahimè!

« Bisogna richiederle, riaverle, riconquistarle! Aiutaci, o Re, tu che sei grande, saggio, forte, valoroso! Tu che sei la nostra difesa, tu che sei la nostra speranza, aiutaci tu! ».

Così gridavano, così ululavano, così si lamentavano i padri e le madri delle fanciulle, in pianto intorno al Re: e altissimi fra tutti in mezzo a quel pianto si udivano gli urli dei fidanzati inferociti, che parevano squilli di guerra.

« Raccontatemi, raccontatemi, ma in modo che io possa capire qualche cosa: non così tutti in una volta! Ecco: tu, Acilio, e tu, Rezio, rimanete: gli altri vadano alle loro case. Li puniremo quei prepotenti, quei traditori, li puniremo, ve lo prometto! Le vostre giovani le riavrete, ve l'assicuro, o io non sarò più il vostro Re!

Andate alle vostre case: tutto il possibile sarà fatto: io non avrò più riposo nè pace finchè le giovani non saranno tutte tornate fra noi! ».

Acilio, Rezio e altri pochi cittadini rimasero: rimase anche Volunnio cugino del Re, che egli stimava molto per la sua saggezza.

Acilio, Rezio, e gli altri che erano stati a Roma raccontarono com'erano andate le cose, e chi diceva che i cavalieri erano cento, e chi diceva che erano mille, e armati fino ai denti, e di una forza prodigiosa, e che bisognava mandare subito ambasciatori a Roma a richiedere le ragazze.

« Le ragazze non bisognava mandarle », disse Volumnio. « Io mi ci sono fidato tanto poco, che la mia figlia in questi giorni non s'è mossa da casa: certo devo dire che una cosa come questa non me la sarei immaginata mai, ma qualche inganno sotto sotto ce lo sentivo. Sapevamo che erano senza donne: le avevano chieste e richieste, non le avevamo mai volute dare, e dovevamo proprio noi portarle a casa loro? C'era da aspettarsi qualunque cosa: e quello che è successo non mi maraviglia. Non dico che abbiano fatto bene, ma hanno agito da disperati come erano. E io vi dico che possiamo mandare ambasciatori quanti ne vogliamo, ma che le donne non ce le rendono, non ce le rendono, non ce le rendono!

« Sicchè, secondo te, è inutile provare colle buone?

« Inutilissimo! Un esercito forte, ecco tutto quello che occorre! Vincerli, e subito, perchè più si aspetta e peggio è! Oppure rinunciare alle nostre donne, e rassegnarci a saperle cittadine romane.

« Questo poi no! Vogliono la guerra? E guerra

sia! Li sterminereremo tutti, e faremo vedere a quella gente che simili furfanterie non sono sopportabili, e che altro è rubare delle fanciulle in una festa, e altro è combattere un esercito come il nostro, di uomini bene armati e bene ordinati! ».

Deciso questo, il re Acrone riunì il suo esercito, per marciare contro Roma.

Il principe Romolo, allora, chiamò a raccolta i suoi cavalieri, i capitani e i militi: tutti gli uomini dei quali poteva disporre.

« Romani, è la prima volta che noi possiamo dimostrare la nostra forza. Se noi vinceremo, Roma sarà salva e avrà un avvenire glorioso: se saremo sconfitti, questo sarà l'ultimo giorno di Roma, e lo sterminio di tutti noi. Ma sono sicuro che vinceremo: ve lo prometto, o Romani: conosco la vostra forza e il vostro coraggio, e so che gli dèi hanno decretato a Roma una vita lunga e gloriosa. Roma oggi è nelle vostre mani: e perciò faccia ognuno il proprio dovere, e combatta fino all'estremo per la salvezza della patria, di Roma!

« Fino all'estremo noi siamo pronti, per te e per Roma! » gridarono i soldati.

Così l'esercito dei Romani e quello dei Ceninenti si trovarono l'uno di fronte all'altro: e davanti ai due eserciti stavano diritti e fieri i due capi.

Il re Acrone parlò per il primo.

« O principe Romolo, io sono Acrone re dei

Ceninenti. Il mio popolo è antico quanto il mondo, e nessuno lo ha mai vinto.

Noi vogliamo vendicare le nostre donne rapite. Vogliamo sterminarvi tutti: di Roma, nata ieri, nessuno dovrà più ricordarsi domani: ma il nome dei Ceninenti e del loro Re sarà famoso nei secoli! ».

Così disse Acrone re dei Ceninenti. E il principe Romolo gli rispose allora:

« O Re, il tuo popolo è antico, ma sarà scomparso domani: il mio è giovane, ma domani sarà grande. Non credere però che io sia meno nobile di te: se il tuo popolo è antico quanto il mondo, la mia famiglia è più antica del mondo, perchè io discendo da Enea figlio di Venere, figlio di una dèa, capisci? Enea venne da lontanissimi paesi, in lontanissimi tempi, a queste spiagge italiche, e io discendo da lui. Accetto la sfida, e difendo Roma ».

Così disse il principe Romolo: ma prima di lanciarsi al combattimento inalzò una preghiera agli dèi.

« O tu Giove grande, padre degli uomini e degli dèi, ascolta la mia preghiera. Dalla giornata di oggi dipende la vita di Roma. Proteggi Roma in questo giorno, Giove Massimo, padre degli uomini e degli dèi: se io vinco il re Acrone le sue armi saranno tue, dedicate a te, Giove padre, in un gran tempio che io farò edificare e che porterà il tuo nome nei secoli ».

Il principe Romolo si gettò con tutta la sua

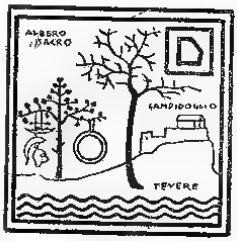
forza contro Acrone, il fortissimo Re che nessuno osava affrontare. Ma Romolo non lo temeva: sapeva di essere la sola salvezza di Roma, e si sentiva animato da un coraggio invincibile.

Il re Acrone non potè resistere: fu travolto da quella forza. Fu gettato a terra, schiacciato, ucciso. E il principe Romolo lo spogliò delle armi.

Poi il principe Romolo disse ai soldati: « Entrate nella città dei Ceninenti e non fate nessun male ai cittadini. Ma bruciate le case: bruciate tutte le case, fuorchè quelle che appartengono ai padri delle fanciulle rapite. Risparmiate la vita a tutti i cittadini, anzi trattateli amichevolmente, e portateli a Roma, perchè diventino cittadini romani ».

Così disse il principe Romolo, dopo la sua prima vittoria, conducendo i soldati verso la terra dei Ceninenti.

STORIA DEL PRINCIPE TRIONFATORE.



Dopo la morte del re Acrone i cavalieri e i militi romani entrarono nella città dei Ceninenti, e la trovarono tutta in pianto.

« Siamo rovinati, perduti, finiti!

« Diventeremo tutti schiavi dei Romani!

« Saremo imprigionati e trattati come bestie da soma!

« Non c'è più nessuno che ci protegga!

« Nessuno aveva mai potuto vincere il nostro Re e lo credevamo invincibile!

« Adesso è morto: siamo perduti, perduti, perduti!

« Ahimè, diventeremo schiavi dei Romani! Miseri noi, miseri noi!

« Schiavi? Ma no, non diventerete schiavi! A Roma ritroverete le vostre figlie e le vostre so-

relle: vedrete come son contente di esser diventate cittadine romane: vi faranno festa, vi aiuteranno, vi troverete bene con loro a Roma, e continuerete a essere cittadini liberi, come ora! Quanto al vostro Re, nessuno lo aveva mai potuto vincere, ma se il principe Romolo lo ha ucciso, vuol dire che era ancora più forte di lui, e quando conoscerete il principe Romolo, vi accorgerete chi è, e come pensa al bene del suo popolo, e come lo protegge, e che fortuna è averlo a capo, ed essere cittadini romani sotto di lui!

« Quando voi verrete a Roma, sarete trattati proprio come noi, senza nessuna differenza: potete esserne sicurissimi. Il principe Romolo ci ha incaricato di dirvelo: sarete messi alla pari con noi, e onorati in tutti i modi: sarete veri e propri cittadini romani. Ma che, schiavi! Roma ha bisogno di famiglie libere: schiavi non ne vuole!

« Potrete esercitare i vostri mestieri, continuare i vostri affari come qui; e nessuno oserà darvi la minima noia: non siete forse i genitori e i fratelli delle nostre donne? Non siete forse nostri parenti? Certo se voi venite colle buone bene, altrimenti vi dovremo obbligare, ma quando sarete a Roma sotto le nostre leggi capirete che cosa vuol dire essere protetti da un principe veramente saggio e forte, e diventerete ricchi e potenti come siamo noi! ».

Così dicevano i soldati romani, secondo l'ordine avuto, e non facevano alcun male alle persone, ma le rispettavano. Anzi uno di loro, un certo Caio, che aveva sposato la figlia di uno dei principali cittadini della città, si fece condurre dal suocero, gli parlò di sua figlia, e gli portò così buone notizie di lei, e messaggi tanto affettuosi, che il povero padre ne fu tutto consolato.

Le case però, sì, quelle le bruciarono, perchè avevan ricevuto l'ordine: e così il popolo dei Ceninenti restò senza tetto. Solamente ai padri delle fanciulle rapite non furono distrutte le abitazioni. Ma nemmeno essi vollero rimanere nella città. « Che cosa ci facciamo qui noi, soli in mezzo a questa desolazione? Andiamo almeno dove sono le nostre figlie: qui tutto è pianto, e rovina, e miseria! ».

Così il popolo dei Ceninenti andò in massa a Roma. Fabbricò nuove case e le abitò, popolò le strade dei Romani, riempì i templi. Vennero nuovi mugnai, nuovi tessitori, fabbri, falegnami, venditori di olio e di vino, padroni di campi e di greggi, allevatori di bovi e di cavalli.

Tutta questa gente venne a Roma: furono i soldati romani che ce li accompagnarono, ed ecco come andò.

Quando le case dei Ceninenti furono distrutte, e quel popolo vide che non poteva fare altro che accettare l'ospitalità che Roma gli offriva,

perchè a resistere dell'altro c'era da rovinarsi del tutto, allora i soldati romani, insieme colle famiglie dei Ceninenti, si radunarono in un grande accampamento dove il principe Romolo li ordinò, per poi condurli a Roma. Li condusse infatti, e volle che soldati e popolo entrassero in città in bell'ordine, a passo di marcia; egli li guidava, cavalcando avanti a tutti.

Fu uno spettacolo grande.

Tutti i cittadini erano usciti dalle case: i vecchi, le donne, gli uomini non validi volevano dare il benvenuto ai vittoriosi che ritornavano, e vedere la gente dei Ceninenti che, — si sapeva, — essi conducevano con loro a Roma. Ansiose e turbate, le donne dei Ceninenti diventate ormai romane, si erano spinte più avanti: le altre erano naturalmente più calme.

« Ci sarà mio padre? Ci saranno mia madre e le mie sorelline? Dèi del cielo, fate che ci siano, fate che io li veda! ».

Così pensavano, così pregavano le donne dei Ceninenti, diventate ormai cittadine romane.

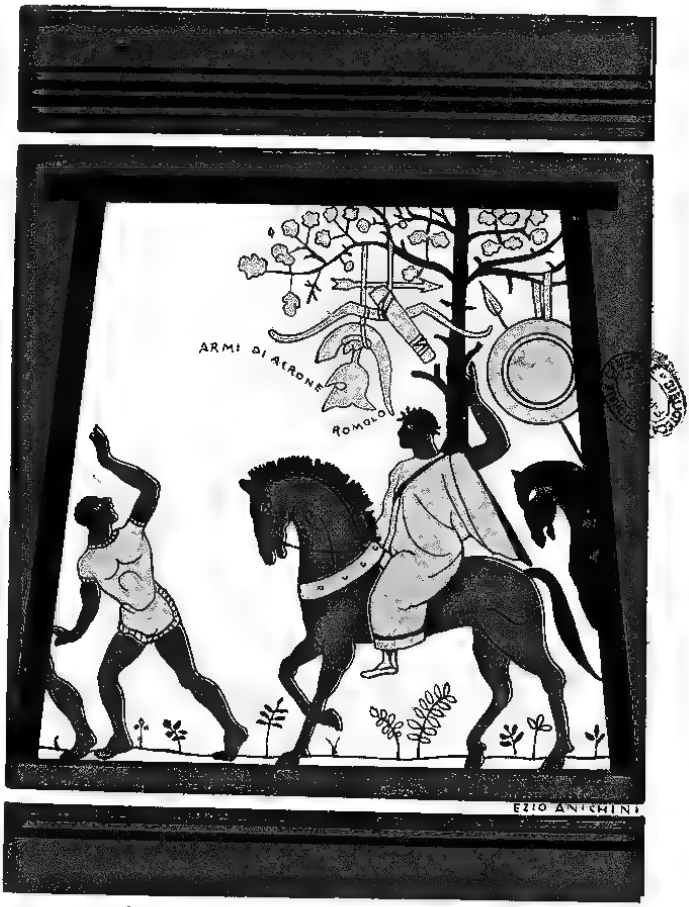
Ecco si sente uno scalpitìo, regolare e misurato, di infiniti cavalli: ecco si vedono i cavalieri che s'avanzano: l'esercito è vicino, l'esercito arriva.

« Sono qui, sono qui!

« Eccoli!

« Ma che cosa c'è?

« È un albero quello che viene avanti?



« È il principe Romolo a cavallo! ».

(*Pag. 169*).

« Ma che un albero? Sono armi! Vedi come scintillano e dànno lampi!

« È il principe Romolo a cavallo!

« È un albero!

« Lo porta lui sulle spalle, l'albero!

« Lo porta lui? Per Giove, hai ragione!

« Ma non è un uomo quello: è un dio! Nessun uomo potrebbe avere una forza così prodigiosa!

« È un dio senza dubbio! ».

Arrivavano i cavalieri all'avanguardia dell'esercito, e davanti a tutti cavalcava il principe Romolo. Il suo cavallo era molto grande: lui, inghirlandato d'alloro, portava sulle spalle un immenso ramo di quercia, e appese in bell'ordine sul ramo stavano le splendide armi di Acrone re dei Ceninenti. Alto sul cavallo, fiero e ridente in viso, cogli occhi scintillanti, circondato dai lampeggiamenti delle armi sue e di quelle del Re vinto, il principe Romolo sembrava davvero un dio, protettore sicuro dei popoli che si rivolgevano a lui, vincitore terribile di quanti a lui si ribellavano; e i Romani lo guardavano passare ammirandolo, esaltandosi, gridando, acclamando.

« Salve, gloria! Gloria al trionfatore, gloria al principe Romolo! ».

In mezzo ai cittadini acclamanti il principe Romolo si avanzava gioioso: dopo di lui passavano festanti i cavalieri, e dopo i cavalieri ve-

nivano i militi. In mezzo ai militi stava la gente dei Ceninenti, a capo basso: famiglie intere, uomini accorati, donne piangenti, che davano la mano ai bambini pure piangenti intorno a loro.

« Padre! Mamma mia! ».

Il grido acutissimo di una donna fece alzare la testa ai Ceninenti che passavano. Il grido si ripetè.

« Padre! Mamma! Son qui, sono io! ».

Una giovane donna romana si era staccata dalle altre e si era slanciata verso i soldati e i prigionieri: una donna anziana, un uomo maturo e due bimbe si guardarono intorno, riconoscendo quella voce.

« Sono qui, sono io, sono Metella! Babbo, mamma, vi ho ritrovati! ».

Il padre, la madre, le sorelline di Metella uscirono dalle file dei vinti, e fu un abbracciarsi tumultuoso e commosso, un piangere di dolore e di gioia e di consolazione. Poi la piccola famiglia si mescolò al popolo festante e seguì la giovane nella sua casa, dove presto fu raggiunta dal marito di Metella.

Altri padri, altri fratelli, altre madri ritrovarono le loro figlie e sorelle: il dolore non era più tanto cocente, e il sorriso balenava tra il pianto.

Il principe Romolo andava sempre avanti. Cavalcava ora cantando un inno di vittoria, e i sol-

dati pure cantavano, in mezzo al popolo giubilante di Roma.

« Giove padre, tu ci hai protetti, noi abbiamo vinto, e Roma è salva. Siano rese grazie a te, Giove padre!

« Siano rese grazie a te! » inneggiarono i soldati.

E quando il principe Romolo fu arrivato alla cima del colle Capitolino, dov'è ora il Campidoglio, allora egli depose il grande ramo di quercia ai piedi di un vecchissimo albero, e insieme coi sacerdoti tracciò il segno di un recinto quadrato, mentre il popolo bisbigliava sottovoce.

« Com'è bello, com'è grande il nostro duce! » dicevano i soldati.

« In battaglia pareva il dio Marte!

« Quando c'è lui, la vittoria è sicura!

« Gli dèi lo proteggono e lo amano! ».

I soldati e il popolo guardavano reverenti il principe Romolo, i sacerdoti, i patrizi: si sentivano protetti da una forza invincibile: si sentivano anche parte di questa forza, e orgogliosi di servirla.

E intanto il principe Romolo, insieme coi sacerdoti, aveva tracciato i segni di un recinto quadrato.

« Giove padre, veglia su Roma, rendila grande e forte!

« Veglia su Roma, rendila grande e forte! » ripeterono i soldati e i cittadini.

Poi ci fu di nuovo silenzio: e nel gran silenzio il principe Romolo parlò ai suoi soldati, ben forte e chiaro, che tutti lo potessero sentire. Disse:

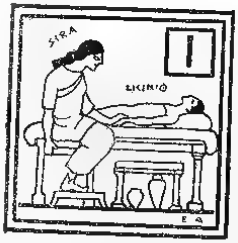
« Giove Feretrio, dio dei trofei, tu che hai protetto Roma nella sua prima e terribile prova, accetta e gradisci queste armi di un Re, che io vincitore ti offro oggi. Qui su questa terra sacra, presso a questo albero sacro, sorgerà un tempio che sarà destinato a te, dio delle vittorie: qui sono oggi stati tracciati i confini e segnate le fosse sulle quali le mura del tempio sorgeranno, e il tempio accoglierà le spoglie dei Re che i Romani vinceranno negli anni futuri e che ti offriranno, seguendo l'esempio che il tuo figlio Romolo dà loro oggi.

Ma tu, Giove Feretrio, dio dei trofei e delle vittorie, proteggi Roma e i Romani, rendili grandi e forti, e capaci di rispettare quelle leggi che il tuo figlio Romolo darà loro, per il bene di Roma e dei Romani! ».

Così disse il principe Romolo ai romani, nel giorno del suo trionfo, che fu il primo trionfo di Roma: e i cittadini, e tutto l'esercito, ripeterono con altissimo grido l'invocazione.

« Giove grande, Giove Feretrio, dio dei trofei e delle vittorie, proteggi Roma e i Romani, rendili grandi e forti, capaci di rispettare e di osservare le leggi della patria, e di portare nel mondo con onore il nome di Roma! ».

STORIA DEL PICCOLO LICINIO.



Il figlio di Servio e di Sira era diventato ormai grandino; parlava, camminava e lavorava. Lavorava, sicuro: era un bambinotto robusto e forte di quattro anni, che credeva di aiutare già moltissimo il babbo e si dava un gran da fare. Delle commissioni per i grandi ne eseguiva parecchie, e qualche volta, dopo essersi affaticato non poco a modo suo nel laboratorio del babbo, andava a casa dalla mamma.

« Mamma, sono stanco, ho lavorato molto e ho fame ». Così diceva, dandosi un'aria d'importanza da uomo grande, piantato sulle gambotte già muscolose che gli uscivano dalla tunichetta di lana, colle braccia incrociate e la testa alta.

E ci teneva ad avere qualche cosa che fosse proprio sua, e i ritagli di legno che il babbo gli dava lo rendevano felice. Ma ora, cosa inaudita che lo riempì di gioia, suo padre gli regalò, nell'orto, due piante di vite che portavano in tutto cinque grappoli verdi, col patto però di aspettare a mangiarli quando fossero ben maturi. Lo disse tutto raggiante allo zio Plistino, quando questi venne a trovarli nel gran caldo di agosto.

« Zio guarda, sono mie! Cinque grappoli ci sono! Quell'uva lì è tutta mia: non ne devi mangiare, sai?

« Non ne mangerò, non aver paura! Oh a proposito: fra non molto tempo ci sarà la vendemmia; ma io non ti inviterò perchè quell'uva lì è tutta mia, e tu non ne devi mangiare! ».

Il bambinetto non rispose e rimase un po' soprappensiero, trotterellando intorno allo zio. Poi tornò a guardare le sue piante.

« Zio, quando la mia uva sarà matura, non la voglio mica tenere tutta per me, sai! Te ne voglio dare. Ti ho detto di non prenderne perchè è ancora troppo acerba, e ti potrebbe far male. Ma quando sarà matura ne potrai avere. Un pochino però, non tutta, sai!

« Ho capito, e alla vendemmia t'inviterò, e potrai mangiare quanta uva vorrai ».

Il bimbo fu soddisfatto, ma preferì cambiare discorso.

« Guarda, c'è la mamma che sforna il pane: si va da lei? ». E corse, colle sue gambotte nude e sode, per aiutarla a sfornare. Era pratico di quella faccenda e gli piaceva l'odore del buon pane caldo: di più ci aveva sempre una speranza, perchè la mamma oltre al pane faceva spesso una schiacciata con l'olio, e se lui era stato buono, quando i suoi occhi la guardavano con un gran desiderio, qualche volta ne staccava un pezzetto e glielo dava.

Ecco il bel pane bruno, caldo, croccante! Quando è andato dentro nel forno era una pasta bianca, molle; chi l'avrebbe potuta mangiare? Ma il fuoco l'ha trasformata, le ha dato un sapore e un odorino tutti nuovi! Il fuoco è un gran dono degli dèi, e anche il grano! Bisogna imparare a ringraziare gli dèi per i doni che ci concedono, e il piccolo Licinio impara: sua madre glielo insegna spesso. Ecco che Sira ha estratto dal forno tutti i pani, che consegna al figlio a uno a uno perchè li deponga sull'asse preparata apposta: poi da ultimo, — perchè da ultimo? — doveva averla tenuta in un cantuccino nascosto, — ella prende in mano una schiacciata sottile e larga, lucida d'olio.

« Per me un pezzetto, mamma?

« Prima bisogna pensare al dio del focolare, Licinio ».

E la madre dà al figlio un pezzetto di schiacciata: il più unto e ben cotto.

Allora pieno di reverenza Licinio si accosta al focolare dove Sira non lascia mai spengere il fuoco, e vi getta il pezzo di focaccia. Al contatto dell'olio il fuoco dà un guizzo e si alza, rosso e vampante.

« Proteggi la nostra casa e quelli che vivono in essa: fa' prosperare i nostri giorni e le nostre opere, e come facciamo noi oggi, così continuino ad onorarti nel futuro i nostri figli e i figli dei nostri figli, o sacro fuoco, e la famiglia viva lungamente nel futuro! ».

Così pregava il piccolo Licinio ripetendo le parole che suo padre sempre diceva, e che gli aveva insegnate.

Ma la famiglia di Servio e di Sira non era destinata a vivere lungamente nel futuro! Nessun altro bimbo nasceva, e quanto era desiderato! Servio pensava che avrebbe potuto dar lavoro a dieci o a quindici figli, con quell'azienda che gli prosperava nelle mani e diventava sempre più importante, e le commissioni che fioccavano da tutte le parti! Invece niente: c'era solo Licinio: ma Licinio per fortuna era grande e grosso, e avrebbe continuato lui la famiglia, in quella Roma già tutta brulicante di bambini, che coi loro strilli e coi loro giochi riempivano ormai la città di una vita nuova.

Così pensavano Servio e Sira invocando gli dèi del focolare, e guardando il loro bambinotto che sgambettava fra casa e laboratorio, bianco e rosso come una mela matura.

Povero Servio, povera Sira! Nemmeno al tempo della vendemmia arrivò quel loro figlio così forte e ben piantato. I cinque grappoli delle sue piante cominciavano appena ad avere qualche chicco rossiccio quando Licinio, una mattina, disse che aveva male.

Dove aveva male?

Qui, là? Sira voleva saperlo, e lo chiedeva al figliolo. Il piccino non sapeva rispondere, non sapeva bene nemmeno lui dove, ma aveva freddo e caldo, e brividi per tutto il corpo. Non balzò giù dal letto come faceva tutte le mattine, ma si accoccolava triste e stanco come un pulcino malato nel nido, e ogni tanto un brivido lo scoteva tutto.

« Non sarà nulla », pensò Sira, « una giornata di riposo e di letto lo farà tornare vispo come al solito: si sarà stancato troppo ieri ».

Lo tenne a letto, gli diede un po' di latte caldo e lo coprì ben bene. Il bimbo sonnecchiava, ma il suo sonno era affannoso, e Sira lo sentiva gemere spesso. « Che cosa sarà? ». Chiamò Servio che stava lavorando, e che la rassicurò. « Vedrai che non è nulla, e che domani starà bene ».

Ma la notte passò in inquietudine, e il giorno dopo il bimbo stava peggio. Era acceso in viso, batteva i denti, si lamentava. Sira teneva nella sua mano la manina bruciante del bimbo, gli domandava dove avesse male, e lui parlava della vendemmia, e dello zio Plistino, e voleva dargli la sua uva che era ormai matura. Tutto il giorno

vaneggiò e verso sera il parlare gli diventò più difficile. Faceva fatica anche a respirare, e il piccolo viso diventava violaceo: il piccino si abbandonava nel letto gemendo, senza forze.

Passò un altro giorno, passò un'altra notte, e le cose andavano sempre peggio.

Che cosa poteva fare la povera Sira? Se avesse potuto chiamare un medico, come una mamma di ora, il piccino sarebbe forse guarito. Ma a Roma, in quel tempo, di medici non ce n'erano. C'era sì, e abitava non lontano, un uomo venuto dalla montagna, che conosceva certe erbe salutari e fabbricava dei succhi che guarivano le malattie.

Servio, quando vide che Sira era proprio disperata, e anche lui non sapeva dove batter la testa, andò a chiamarlo. L'uomo venne, e tentò di fare ingoiare al bimbo una sua pozione: il piccino agitava le manine debolmente, come un uccellino ferito che tenti ancora di alzare le piccole ali, e non potè mandare giù niente, ma si accucciò nel letto, più disfatto e senza fiato e più piccolo che mai. Gemeva pietosamente, alzava la manina alla gola come per dire che lì era il male, e che lui soffocava. Sira e Servio piangevano, inginocchiati presso il lettino, senza poter fare nulla: i servi stavano intorno impietriti e sgomenti. Quel viso pallido e quasi viola, quella personcina stranamente smagrita e impiccolita e abbandonata nel letto, erano quelli il viso e la

persona del bimbo robusto che s'affaccendava da mattina a sera fra il laboratorio del babbo e la casa e l'orto? Era quello Licinio, bianco e rosso come una mela matura?

No, non era più lui: quella era una piccola fiamma che si spengeva; un piccolo essere che se ne andava dalla terra, lasciando una mamma disperata e un babbo affranto dal dolore.

« Servio, Sira! ». Quando Plistino chiamato in fretta arrivò dalla campagna, trovò due poveretti che piangevano accanto a un piccolo letto di legno intagliato, e nel lettino c'era ancora qualche cosa: c'era un bimbo morto.

Adesso il figlio di Servio e di Sira riposava per sempre nella piccola fossa che gli era stata preparata davanti alla casa, e il padre e la madre erano desolati. Pensavano a lui ogni giorno; gli offrivano del latte e del miele che versavano sulla sua fossa, lo invocavano, pregavano.

« Dovevamo morire noi prima di te, figlio caro: dovevamo noi dopo morti proteggere la tua vita: invece tu sei sceso nel mondo sotterraneo prima di noi, ed ecco, sei tu che ci proteggi, e noi che ti offriamo i pasti funebri!

Quello che tu dovevi fare per me, ecco faccio io per te, figlio caro!

Tu dovevi vivere per essere la nostra gioia, e dopo la nostra morte avresti offerto ai nostri

lari il pasto funebre, e i tuoi figli ce l'avrebbero offerto dopo di te!

Adesso chi resterà dopo la nostra morte a servirci e a darci il riposo, e chi lo darà a te, dopo la nostra morte?

Tu sei scomparso, o figlio: sei una lieve ombra, un dolce lare: noi ti offriamo il latte, il vino, il miele: tu sei buono, santo, beato, ma noi siamo immersi nel dolore! ».

E Sira depose sulla tomba un grappolo d'uva, il più bello dei cinque che erano maturati sulla pianta di vite dell'orto.

Le stanze e l'orto erano deserte e tristi. Tutte le altre case di Roma si popolavano di bimbi: ogni giorno ne nascevano, e la città risonava di strilli di piccini e di canti di madri; ma la casa di Servio e di Sira era silenziosa e vuota, perchè la morte aveva lasciato dietro di sè dolore e pianto.

Venne il tempo della vendemmia, e Plistino non potè chiamare il piccolo nipote in campagna a cogliere i bei grappoli biondi e neri, a pigiarli coi piccoli piedi nei tini ribollenti. C'era una festa di porpora e d'oro nelle campagne grasse e opulente, colle prime foglie rosse delle viti ancor cariche, sotto il cielo chiaro e autunnale, e un affaccendarsi di contadini e di pastori nei campi coltivati; ma Servio e Sira restarono nella loro casa per pregare ed invocare il figlio perduto.

E Plistino mise da parte un grappolo d'oro, il più bello e grande che si potesse trovare, per deporlo sul piccolo tumulo, là dove ancora c'era, tutto appassito, quell'altro grappolo, della vite che era stata donata al piccino, e che la madre gli aveva già portato; lei di qua, e suo figlio di là dalla morte.

STORIA DI UNA FANCIULLA CHE AMAVA MOLTO I GIOIELLI.

DOPO che il paese dei Ceninenti fu distrutto e la sua gente portata a Roma, un altro popolo, quello dei Crustumini, venne contro al principe Romolo, in segno di protesta per il rapimento delle fanciulle. Ma come aveva fatto col popolo dei Ceninenti, così il principe Romolo fece con quello dei Crustumini, perchè li vinse in battaglia, distrusse le loro case, e trasportò la gente a Roma, perchè la città diventasse sempre più grande.

E quando il principe Romolo ebbe trasportato a Roma il popolo dei Ceninenti e quello dei Crustumini, le altre genti che abitavano intorno, e soprattutto le genti sabine, provarono grande spavento.

Esse pensavano: Questo principe Romolo che vince tutti e stermina tutti, vincerà anche noi e sterminerà anche noi, se lasciamo passare del tempo in modo da permettergli di aumentare e disciplinare ancor più il suo esercito!

Perciò le genti sabine chiamarono il migliore dei loro generali, che si chiamava Tazio, e gli dissero:

« Tazio, tu sei la nostra guida e la nostra speranza: un uomo più saggio e più forte di te è impossibile trovarlo, e noi vogliamo che tu sia il nostro duce. Vedi i Romani come distruggono tutti i popoli, e ogni giorno diventano più prepotenti e numerosi: è necessario che siano distrutti finchè noi siamo più forti di loro: se aspettiamo troppo, non ci sarà più nessuno che possa vincerli, e ci troveremo in un pericolo continuo ».

Così dissero i Sabini, pieni di spavento, al loro generale.

E Tazio, che era molto astuto, rispose:

« Lasciate fare a me, o genti sabine: vi prometto che vinceremo ben presto questo popolo prepotente. Ma prima di cominciare qualsiasi impresa è necessario che io sappia quali sono le vere condizioni dei Romani, e quali le loro posizioni più formidabili, per poterli attaccare nel punto più vulnerabile, e vincerli con sicurezza. Partirò in esplorazione: quando avrò saputo quello che mi occorre vi condurrò a questa

Roma: intanto preparatevi in ordine perfetto di guerra e state fiduciosi, perchè certamente vinceremo i Romani ».

Così disse il generale Tazio: e i Sabini si misero tranquilli a preparare un esercito forte e ben disciplinato, contenti di pensare che Roma sarebbe presto distrutta, e loro avrebbero potuto vivere in pace, senza la minaccia continua di quella città che ingrandiva a vista d'occhio accanto a loro.

Tazio dunque andò, solo, verso Roma, per rendersi conto delle posizioni da attaccare.

Vide sul Campidoglio un forte che dominava la città: e questo forte non era assolutamente possibile prenderlo dal di fuori, tanto era stretto l'unico passaggio che gli dava accesso, e a picco le pareti da tutte le altre parti: ma chi fosse riuscito a entrar dentro si poteva dire che quello sarebbe stato padrone di Roma.

Tazio osservava e osservava, e sempre più si persuadeva che l'impresa era difficilissima se non impossibile, quando dalla porticina del forte vide uscire una fanciulla.

La fanciulla portava sul capo una brocca vuota e andava ad attingere acqua: era molto giovane e ben vestita. Il generale Tazio la osservò, e una cosa soprattutto lo colpì: la grande quantità di gioielli che ella portava indosso: monili al collo e braccialetti ai polsi, assai vistosi.

« Questa donna ama molto gli ornamenti »,

pensò il generale dei Sabini, guardando quei braccialetti e quei monili. « E siccome li ama molto, vuol dire che è facile corromperla, promettendole oro e gemme: proviamo a parlarle ».

E Tazio andò incontro alla giovane che usciva dal forte.

« Come ti chiami, bella fanciulla? » chiese Tazio generale dei Sabini.

« Mi chiamo Tarpeia, e mio padre è il comandante del forte. Vado ad attingere l'acqua per il sacrificio, e la fonte non è lontana di qui.

« Ti accompagno » disse il generale.

E s'avviarono insieme. Cammin facendo, parlarono.

« Tu sei bella, o fanciulla », disse Tazio, « e anche il tuo nome è bello. Ma gli ornamenti che tu porti non sono degni di te. Ne hai molti, è vero, ma dovresti averne assai di più, e assai più ricchi.

« Lo so anch'io, ma è tutto quello che posso avere! Mio padre è un tiranno, e non mi vuole mai dar nulla! » rispose Tarpeia imbronciata.

« Ho dei gioielli bellissimi, e mi piacerebbe vederteli indosso: ne ho di così belli che se tu te ne adornassi sembreresti un sole, e tutte le tue amiche ti invidierebbero!

« Dove li hai? Li porti con te? Si possono vedere? » chiese Tarpeia, incuriosita.

« Si possono vedere, certo. Ma adesso non li ho qui con me. Però quando tu vorrai, li ve-

drai. Potrei portarli domani se tu vuoi, qui in questo posto, a questa medesima ora. E posso insegnarti anche in che modo potrebbero diventare tuoi.

« Non posso saperlo oggi? Non posso saperlo subito? » domandò Tarpeia, sempre più avida e incuriosita.

« Oggi no: potrai saperlo domani, se vieni. Porterò della roba così bella, che ne resterai stupita. Ma tu non ne parlare con nessuno perchè tutti desiderano i gioielli preziosissimi che io possiedo, e se qualcuno venisse a sapere che domani li porto qui, tu non li potresti avere mai più. Non parlare con nessuno: se tu parli, anche per esempio con tuo padre, a quei gioielli meravigliosi puoi dare un bell'addio!

« Con mio padre? Con lui non parlo di certo! Non parlerò con nessuno, non aver paura, e domani a quest'ora sarò qui. Ma tu non mancare, e portami i gioielli.

« Non mancherò: porterò monili e ornamenti degni di una regina, e ti insegnerò anche come puoi fare per averli », disse Tazio generale dei Sabini.

Il giorno dopo Tazio ritornò alla fonte. Portava con sè monili gemmati, braccialetti lucenti, diademi scintillanti: Tarpeia non aveva mai visto nulla di simile, e guardava eccitatissima.

« Dimmi come posso fare per averli: sono belli, molto belli!

« Io ho bisogno di un piccolo piacere da te, Tarpeia. Se tu mi fai questo piacere, tutti i gioielli che tu vedi qui saranno tuoi.

« Te lo faccio, te lo faccio! » disse Tarpeia avidamente. « Che cosa desideri?

« Ecco, io non sono, come tu credi, un mercante di gioielli: sono invece un generale, comando a molti soldati, e questa roba non mi importa niente di averla per me. Mi importa invece di entrare una di queste notti nel forte del Campidoglio, per una ricognizione. Ma deve essere una sorpresa, e nessuno deve saperne nulla. È possibile fare entrare una di queste notti me e i miei compagni nel forte?

« Possibile? Non so, perchè mio padre fa buona guardia.

« Ci sarà pure un momento nel quale una persona, che è dentro e sta all'erta, potrà aprire la porta a uno che sta fuori, e aspetta un segnale!

« Quel momento ci può essere!

« Se quel momento ci sarà, tutti questi gioielli saranno tuoi. Guarda com'è splendido questo monile! Appuntalo sul petto: provalo. Stai veramente bene.

« Verresti nel forte coi tuoi soldati? Una di queste notti?

« Verrei nel forte coi miei soldati, una di queste notti.

« E mi daresti i gioielli? Ma per entrare nel

forte coi tuoi soldati, questi gioielli non bastano », disse Tarpeia sempre più avida ed eccitata.

« Che cosa vuoi di più?

« I tuoi soldati non portano al braccio sinistro, tutti, un braccialetto d'oro, o almeno d'argento?

« Lo portano, certo! Al braccio sinistro portano il braccialetto d'oro e lo scudo.

« Ecco, io domani notte starò all'erta, e farò in modo che tu possa entrare nel forte. Ma oltre a questi monili e a questi braccialetti che tu mi hai promesso, io voglio che ogni soldato mi consegni quello che porta al braccio sinistro. Ne voglio molti, molti, molti!

« Ogni soldato che passa ti darà quello che porta al braccio sinistro, e tu ne avrai molti, molti, molti! » rispose Tazio generale dei Sabini.

« E nessuno deve sapere che io ti ho aperto!

« Nessuno lo saprà! ».

La sera dopo, quando fu buio, Tazio si nascose in un boschetto nelle vicinanze del forte, aspettando il segnale che doveva essere una fiaccola rossa accesa in alto.

Brillavano in cielo tutte le stelle: fra i grandi alberi neri qualche usignolo cantava e cantava: tutto il cielo e il bosco erano riempiti da quel canto come da una luce, e un'estasi immensa si diffondeva nel mondo con quella musica divina.

Ma Tarpeia non udiva quel canto che rapiva

l'anima lontano dalla terra: Tarpeia vedeva soltanto i gioielli: quei monili, quei braccialetti, quei diademi che l'avevano affascinata, e l'oro di tutti i soldati. Vedeva oro e oro e oro: si inebriava di oro, di quei braccialetti d'oro e d'argento che fra poco sarebbero stati suoi. Perciò si preparava a tradire.

Ecco si accese una fiaccola sulla cima del forte. Era rossa: il segnale.

Piano piano, senza far rumore, Tazio si avanzò coi soldati.

« Ricòrdati i patti, e dàmmi i gioielli! » disse Tarpeia a bassa voce. « E da ognuno dei soldati devo avere quello che porta al braccio sinistro, lo sai!

« Ognuno dei soldati dia a Tarpeia quello che porta al braccio sinistro! » comandò il generale ai soldati.

Egli entrò per il primo. In mano aveva un monile molto grande, tutto gemme grossissime e spunzoni d'oro. Prese la mira, con tutta la forza scagliò il monile contro il viso di Tarpeia e colpì il segno, perchè, ferita alla tempia, la giovane cadde a terra tramortita. E ogni soldato che entrava nel forte, obbedendo agli ordini, gettava egli pure in viso a Tarpeia il suo braccialetto d'argento e d'oro: braccialetti enormi, massicci, che parevano armi.

Colpita, percossa, ferita, sanguinante, tramortita, Tarpeia non si moveva più; e i braccialetti

continuavano a pioverle intorno e a coprirla. Qualche soldato, per disprezzo, le gettò addosso insieme col braccialetto anche lo scudo, che la coperse ancor più. Finchè gli ultimi soldati che passarono non videro più la giovane, ma un ammasso di scudi e di braccialetti d'oro e d'argento; pure, per obbedire agli ordini del loro capo, continuarono a gettare su quel mucchio braccialetti e scudi.

E Tarpeia morì sotto a quel mucchio, soffocata e disonorata dall'oro.

Così Tazio divenne padrone del forte che stava come una roccia in mezzo al mare, e dominava tutto il paese intorno. Divenne padrone del forte perchè i soldati di guardia, colti così di sorpresa dentro la loro stessa fortezza da un numero di nemici grandissimo come potevano più difenderla? Molti della guarnigione morirono: crivellato di colpi cadde al suo posto di comando Tarpeio, ucciso per il tradimento di sua figlia, maledicendo chi aveva venduta la fortezza al nemico: tutti i soldati, morendo, imprecavano contro chi aveva tradito.

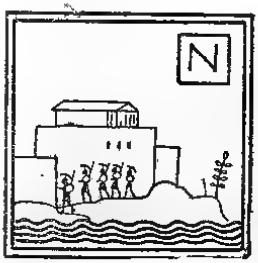
Padrone del forte, Tazio pensava di diventare presto padrone di Roma, e che il più fosse ormai fatto.

« Ecco, a quest'ora domani Roma sarà distrutta come il popolo dei Crustumini e come quello dei Ceninenti: i Romani verranno prigio-

nieri nella nostra città e noi Sabini diventeremo padroni del mondo! ».

Così pensava Tazio guardando, dall'alto del Campidoglio, nell'alba che incominciava a imbiancare il cielo, la città nemica addormentata. Guardava quella città, e pensava di distruggerla subito, in quello stesso giorno, perchè sparisse dal mondo e nessuno ne sentisse più parlare.

STORIA DELLE DONNE
CHE HAN VOLUTO LA PACE.



NELLA notte nessuno si era accorto di niente a Roma. Ma all'alba, quando il cielo cominciò a diventare chiaro, fu dato l'allarme, e tutti capirono che una disgrazia tremenda era piombata sulla città.

Che cosa succedeva nella fortezza del colle Capitolino? E chi erano quei soldati — non romani — che apparivano? Erano i nemici, i nemici! Roma era stata tradita: qualcuno aveva consegnato la fortezza, tutti i soldati che la occupavano erano stati uccisi, e i Sabini occupavano il colle che dominava Roma. Tradimento, maledizione! Bisognava combattere, bisognava cacciare gli invasori!

Ma la posizione più forte della città, adesso, era in mano al nemico!

Chi aveva tradito, chi aveva lasciato entrare i Sabini nella fortezza?

Pieni di rabbia i Romani uscivano dalle case, si armavano e si raggruppavano, si mettevano agli ordini dei loro duci e salivano il colle per combattere: ma dell'alto i Sabini li respingevano.

« Indietro, indietro: siamo noi i padroni della fortezza e della città! ».

Se la traditrice Tarpeia che stava sepolta sotto l'oro e l'argento avesse visto la strage dei suoi fratelli, sarebbe morta ancora; sarebbe morta di vergogna questa volta, e di dolore! Su per il colle salivano i Romani contro i Sabini padroni della fortezza: giù dalla fortezza scendevano i nemici, schiacciavano i Romani, li premevano e ricacciavano indietro: anche un solo sasso buttato giù bastava per uccidere. I Romani fuggivano: per la prima volta da che Roma era nata, i Romani fuggivano giù dal colle Capitolino a precipizio, e via per le strade di Roma fino alla vecchia porta del monte Palatino.

Ma alla vecchia porta del monte Palatino i Romani trovavano il principe Romolo.

Teneva alte le mani verso il cielo, e pregava tutto assorto, come se non vedesse la sua gente in fuga, e non sentisse lo spavento dei soldati inseguiti dal nemico. Pregava, colle mani levate al cielo, come se fosse solo nella moltitudine. E i soldati si fermavano tutti, stupiti, intorno a lui a guardarlo.

« Giove padre », pregava con altissima voce il principe Romolo, « per tuo comando io ho qui fondata la città di Roma, e per tua volontà io la difendo oggi. Ma i nemici son già padroni del colle Capitolino, e già vengono verso il Palatino. Un traditore ha consegnata la fortezza nelle loro mani, — che egli sia maledetto oggi e sempre! — e traditori son tutti quelli che non difendono in questo momento la patria. Ma no, nessuno è qui traditore: Giove grande, gli dèi del cielo non lo permettono. Anzi essi comandano che nessuno qui abbia più paura, che nessuno fugga più, e tutti si radunino qui intorno a me, che li condurrò alla vittoria ».

I soldati si fermavano infatti intorno a Romolo, e stavano ad ascoltare le sue parole.

« Hanno decretato che Roma oggi sia salva: ecco, voi vi fermate qui tutti intorno a me: la mia preghiera è esaudita, e Roma è salva. Grazie a voi, dèi del cielo, e grazie a te Giove padre! Qui in questo punto dove i Romani si sono arrestati, dove tu, Giove Massimo, hai deciso di salvare Roma, io farò sorgere un tempio che ricorderà quest'ora, e che sarà dedicato a te, Giove Statore, fermatore dei Romani. E ora andiamo, soldati! Obbediamo al volere degli dèi, e salviamo Roma! ».

I soldati non fuggivano più ma si erano radunati tutti, una moltitudine, intorno al loro Principe, e quelli che erano già andati lontano ritornavano, pronti a combattere.

« Io ti ringrazio, o Giove padre, che hai ascoltato la mia preghiera, e trasmetto ai Romani l'ordine che per mezzo mio tu dài a loro: ecco, o Romani; Giove comanda che noi andiamo subito contro il nemico: egli ci promette il suo aiuto; con quello noi respingeremo i Sabini, e salveremo Roma! ».

Il principe Romolo partì di corsa contro i Sabini, seguito dai soldati in corsa. La fuga si era mutata in un assalto formidabile.

E già i Sabini erano sicuri di aver vinto, e uno dei loro capi già gridava il trionfo.

« Siamo vincitori di questa gente, avanti, soldati! I Romani non sanno resistere! Per rapire delle donne son bravi, ma davanti a noi fuggono come conigli. Sabini, avanti, si vince, abbiamo vinto! ».

Così gridava Mezio, uno dei capitani sabini ai suoi soldati e ai Romani che fuggivano.

Ma i Romani, — che cosa succedeva? — ecco che tornavano tutti indietro, con impeto terribile, contro di lui: e chi li guidava era Romolo, loro principe e duce.

Così gridava Mezio, uno dei capitani sabini, ma il principe Romolo coi suoi soldati si scagliò contro di lui: e lo fece con tanta furia che Mezio non potè più continuare a gridar vittoria: fu invece trafitto da cento colpi di lancia. Sono i Sabini che tentennano ora: sono i Romani che li spingono indietro, e la lotta è accanita.

.... e si piantano in mezzo ai combattenti....

(*Pag. 197*).

Ma intanto dentro alle case di Roma le donne stanno in ascolto, piene d'ansia e di angoscia.

La porta di una casa si apre a poco a poco, e una donna s'affaccia: è Ersilia. Un'altra porta si apre un poco e un'altra donna s'affaccia.

« Ersilia!

« Cornelia!

« Che cosa succede?

« Si ammazzano, si scannano! Sono i nostri uomini, sono i nostri padri, i fratelli, i mariti, che si ammazzano per le strade!

« Orrore! E noi?

« Noi? Ti pare che possiamo star qui con le mani in mano senza far nulla? Usciamo per le strade, mettiamoci in mezzo, noi coi bambini: vedremo se son capaci di colpire i loro figli e i loro nipoti! ».

Ecco che dalle case di Roma escono le donne. Una due tre, le donne lasciano le loro case: escono Ersilia, Fulvia, Cornelia, Clelia, tutte le donne sabine che ormai son diventate romane. Eccole coi loro bimbi in collo: ogni soldato romano riconosce la propria moglie, ogni soldato sabino la propria figlia o sorella. Si fermano tutti: che cosa vogliono queste donne, che sono uscite sulla strada e si piantano in mezzo ai combattenti a rischio di essere trucidate loro e i bambini? Come è possibile combattere, come è possibile lanciar più una freccia, con quelle donne che si ficcano dappertutto? E portar fuori i bim-

bi, anche! Che a vedere quella confusione e a sentire quel fracasso, si mettono tutti a piangere per di più!

Da quando in qua si portano i bimbi per la strada quando la gente si ammazza? Le donne sono diventate tutte pazze, di sicuro!

Ma Ersilia, la più saggia, ritta in mezzo ai combattenti fra le donne e i bambini, parlò ai soldati.

« Perchè volete farci tanto male? » disse Ersilia. « Volete dunque che moriamo di dolore? Siamo state rapite a forza dalle nostre famiglie, e abbiamo pianto tutte le nostre lagrime. Poi i nostri rapitori ci son diventati amici: son diventati i nostri mariti e i padri dei nostri figli. E adesso che cosa volete fare? Volete strapparci ai nostri mariti e ai nostri figli, perchè diventiamo più misere, più disgraziate, più disperate che mai? Non lo fate, non lo fate, o padri e fratelli: se volete il bene nostro non lo fate, e unitevi in pace. Perchè noi non sappiamo ormai a chi vogliamo più bene; se a voi, padri nostri, o ai Romani, padri dei nostri figli! ».

Così disse Ersilia, la più saggia. E altre donne, sue compagne, abbracciavano i padri, i fratelli, i mariti romani e sabini. E altre portavano i feriti al riparo, li adagiavano sui letti, li medicavano e li confortavano.

« Questa è la mia casa, questo è il mio bimbo.

Tu non conoscevi il tuo nipotino, padre, ed egli non conosceva te, ma tu adesso benedicilo, padre; egli ti conoscerà e ti amerà ».

E non si parlò più di combattimento, ma fu fatta la pace. Non più due popoli, ma un popolo solo, non più due città ma una città sola.

E questo fu fatto per amor delle donne: perchè esse lo avevano voluto.

Allora Tazio, generale dei Sabini, e Romolo, duce dei Romani, dissero a Ersilia e alle donne:

« Ersilia, e voi tutte, donne che siete insieme Sabine e Romane, voi ci avete condotto alla pace e ci avete fatto diventare amici. Noi riconosciamo il vostro merito, e vogliamo ricompensarvi: domandate dunque quello che volete, per voi e per tutte le donne di Roma di oggi, di domani e di sempre. Quello che voi domandate, noi ve lo accorderemo ».

Ersilia, la più saggia, rispose: « Dateci tempo per riflettere, uomini romani e uomini sabini, perchè così noi potremo consultare le nostre compagne, e chiedere quello che è giusto.

Ersilia riunì dunque le donne di Roma, e disse:

« Compagne; i nostri uomini, pieni di gratitudine perchè noi li abbiamo condotti alla pace, vorrebbero dimostrarcela, e domandano che cosa noi desideriamo. Dite, compagne ed amiche, che cosa chiederemo noi agli uomini, per ricompensa nostra? ».

La bionda Silvia, arrossendo, disse:

« Io vorrei che nessun uomo dicesse cose brutte e sudice davanti a noi.

« Questo mi piace, e lo chiederemo », rispose la saggia Ersilia.

E Fulvia disse: « Io vorrei che davanti a noi gli uomini fossero sempre decenti, e decentemente vestiti.

« Questo mi piace, e lo chiederemo », ripetè la saggia Ersilia.

E Cornelia disse: « Io vorrei che quando noi passiamo per la strada, gli uomini non ci urtassero e ci dessero delle spinte, come fanno ora, ma avessero un po' di riguardo e ci riservassero la destra, perchè noi potessimo camminare più liberamente.

« Questo mi piace, e lo chiederemo », ripetè Ersilia per la terza volta.

Ersilia dunque parlò al principe Romolo suo marito, a Tazio generale dei Sabini e a tutti i personaggi più importanti romani e sabini, per esporre i desiderî delle donne.

Disse: « Ecco, io vi porto i desiderî delle donne romane e sabine. Esse chiedono tre cose: la prima è che gli uomini non dicano parole sudice e non parlino di cose sudice davanti a loro, la seconda, che gli uomini siano vestiti con decenza, e si comportino decentemente davanti a loro. La terza è che nella strada gli uomini diano loro il passo e la parte destra, per non

essere continuamente urtate e spinte, loro e i loro bambini. Questo chiedono le donne di Roma in cambio della pace.

« E questo avranno, oggi, domani, e sempre », disse il principe Romolo.

Ma Tazio, generale dei Sabini, non era contento.

« Mi pare poco », disse Tazio. « Sono troppo discrete.

« E che altro vorresti? Dillo!

« Vorrei che le donne sabine, nella casa del loro marito romano, avessero un solo dovere da compiere, quello di filare la lana. Le altre cose le facciano se vogliono; questo solo lo facciano perchè devono.

« Bene, son contento », disse il principe Romolo. « Tre cose hanno chiesto le donne, e quattro ne avranno, perchè nella casa del loro marito avranno per unico dovere di filare la lana: e le altre cose le faranno se vorranno, ma nessuno potrà obbligarle. E gli uomini si comporteranno davanti a loro come esse desiderano ».

Così fu conclusa la pace fra Romani e Sabini, e i due popoli vissero insieme d'amore e d'accordo, per merito e per amore delle donne.

STORIA DEL MATRIMONIO DI PLISTINO.

ci fu guerra e pace: ci fu pace e guerra.

Servio, l'antico schiavo, era diventato un personaggio importante a Roma, ammesso fra i patrizi e consultato spesso dal principe Romolo. Era considerato oramai quello che noi si chiamerebbe un ingegnere, e in quel periodo di costruzioni continue un ingegnere aveva un bel da fare.

La casa di Servio era bella e grande, i suoi servi numerosi, e ancor più i suoi clienti, che erano certi di avere in lui appoggio e difesa. Aveva acquistato occhio e competenza per gli affari suoi e per quelli pubblici: dall'alto e dal basso, tutti si rivolgevano a lui: era nella condizione di poter fare molto bene, e ne faceva.

Sarebbe stato proprio felice se il ricordo del

piccolo figlio morto, e la mancanza di figli nuovi che continuassero la famiglia, non avesser velato di un'ombra la sua fronte; e Sira, pur lavorando da mattina a sera e sorvegliando i servi e tenendo pulita la casa come uno specchio, non rideva più, non cantava quasi mai.

A primavera vide le rondini tornare, e pensò: « Ecco, ora si rifaranno il nido, ora ritorneranno i rondinini! ».

Si rifecero il nido, covarono le uova, ed ecco i rondinini che sporgevano il loro becco affamato e spalancato come allora quando c'era il suo bimbo: ecco il rondone padre e la rondine madre che arrivavano. « Siamo qui, siamo qui, vi portiamo da mangiare, eccoci! Buona roba, buona roba da mangiare! Siamo qui, siamo qui! ». La rondine mamma e il rondone babbo erano felici di vivere, di portare ai figliolini il loro nutrimento; li vedevano crescere e crescere finchè il nido diventava troppo piccolo per loro, e i rondinini si pigiavano e si urtavano e si becchettavano dentro: poi il più forte tentava per il primo il primo volo, con un po' di paura in fondo al cuore, ma incoraggiato dalla sorveglianza e dai garriti del babbo e della mamma.

« Tutti si vola!

« Tutti si deve uscire dal nido!

« Si deve volare nel cielo azzurro e infinito!

« È bello volare!

« Si attraversa il cielo come una freccia!

« Si attraversa il mare! Si va nell'Egitto dove ci sono le sfingi e le piramidi e dove fa caldo tutto l'anno!

« Si vede tanto mondo e si attraversa tanto mare! Su, su, coraggio, coraggio! ».

Sira non capiva che cosa dicessero il rondone babbo e la rondine mamma ai loro piccoli figli, ma sapeva che li incoraggiavano a volare, che ai primi freddi sarebbero tutti partiti, e che avrebbero lasciata la casa più grande, più triste, più vuota che mai.

E pensava al suo piccolo Licinio: lui pure era partito, ma per non più tornare: era partito per un paese freddo e sconosciuto e sotterraneo, e lei non poteva più vederlo: poteva soltanto pregare, soltanto versare il vino, il latte e il miele sulla tomba, perchè il piccino si nutrisse, e riposasse tranquillo nel mondo dei morti.

Andava al piccolo tumulo, piangeva e pregava, e poi ritornava a casa, qualche volta più triste, qualche volta più calma.

Ma i nidi delle rondini nessuno li doveva toccare! Sira che era sempre così buona e puniva così di rado fece una volta frustare a sangue un servo perchè aveva levato i rondinini dal nido del cortile accanto alla sua camera.

Plistino era venuto a stare a Roma nella casa di suo fratello. Servio aveva ormai troppo bisogno di lui per poterlo lasciare lontano, e per badare ai contadini e ai pastori in campagna

c'era ormai un uomo bene avvezzato e devoto, un po' vecchio, che aveva provato anche lui una dura schiavitù e non desiderava altro che viver tranquillo con dei buoni padroni, e senza troppe responsabilità.

A Roma Plistino era stato subito inscritto tra i cavalieri, e durante la guerra coi Sabini aveva combattuto valorosamente. Adesso era tornato a casa: in quella casa triste dove tutto rammentava il piccolo Licinio.

Un giorno Servio disse al fratello:

« Plistino, fratello mio, è ormai necessario che tu ti scelga una moglie e tu abbia dei figli. Vedi, Sira e io non ne abbiamo punti: tutte le altre case di Roma sono vive e brulicanti di bimbi, ma la nostra è deserta, e, dopo morti noi, chi diventerà padrone di tutto quello che possediamo? Chi terrà acceso il nostro focolare, chi offrirà ai nostri lari il pasto funebre, sì che noi possiamo riposare in pace nel regno delle ombre? Ora che tante donne son venute a Roma, non è difficile che tu trovi una ragazza che ti piaccia: tua moglie, se è buona, sarà la benedizione della nostra casa; tuo figlio sarà nostro figlio, e quando saremo morti noi, ci onorerà e servirà i nostri lari.

« Ho già pensato a queste cose che tu mi dici », rispose Plistino: « trovo che hai ragione, e ti posso risponder subito che Flaminia, la figlia di Flaminio venditore di grano, mi piace.

« Quella che sta qui accanto, che è orfana di madre, e ha tanti fratelli e sorelle?

« Quella, proprio.

« Per Giove, piace anche a me! È una bella e brava figliola; è come la mamma di tutta quella nidiata: attiva, allegra, canta sempre come faceva Sira una volta! Pensa a tutto e a tutti. Sarà una gioia averla con noi: anche Sira le vuol bene e quando la vede in mezzo ai suoi fratelli, dice: — Quella sarà una fortuna per chi la sposerà! — Ma non immaginavo che tu ci pensassi.

« Ci ho pensato molte volte », rispose Plistino.

« E allora che cosa aspetti?

« Finora era troppo bimba: soltanto adesso comincia a essere in età da marito. Vuoi parlarne a suo padre?

« Volentieri: sei sempre stato come il mio figliolo, tu; e tanto più ora. Nostro padre chi sa se è vivo o morto! Chi sa se è schiavo o uomo libero! Chi sa se ha un cattivo padrone che lo fa penare e lo frusta a sangue! ».

E Servio pensò a quella notte ormai lontana, lontana e terribile, nella quale aveva portato un bambino tutto piaghe, malato, quasi morente, sulle sue spalle indolenzite e stanche, perchè non finisse sotto i colpi del feroce padrone. Tutta la notte aveva camminato e corso, coll'angoscia nel cuore, colla sicurezza di morire se venivano presi, per giungere all'asilo di Roma: adesso il bambino era uomo, un uomo forte e libero, un cittadino di Roma!

« Oggi stesso andrò dal venditore di grano a chiedere Flaminia », disse Servio.

Flaminia era ancora, si può dire, una bimba, e già una mamma: dieci fratellini aveva, che le davano un gran da fare, ed era sempre in mezzo a loro come una chioccia coi suoi pulcini. Suo padre era sempre stato un uomo libero, ma da giovane aveva ucciso in rissa un compagno, quando erano tutti e due mezzi ubriachi. Allora era fuggito a Roma per asilo, e sua moglie, che gli voleva bene, l'aveva seguito. Adesso era morta anche lei, lasciandogli una nidiata di bambini; e Flaminia, che era sempre stata l'aiuto di sua madre, si trovò naturalmente la mamma di tutti, e si occupava dei suoi fratellini proprio come se fossero suoi figliuoli.

Come aveva detto, Servio andò da Flaminio, e gli chiese la figlia per moglie di suo fratello.

« Mi scomoda, veramente mi scomoda; come faccio con tutti questi ragazzi! E Flaminia è ancora così giovane!

« È giovane sì, ma anche Plistino è giovane, ed è un partito come ce ne son pochi. Ha voglia di lavorare, è ricco, molto ricco perchè naturalmente oltre alla sua roba avrà tutta la mia; io lo considero come mio figliolo. E poi stiamo così vicini! Va bene che Flaminia abiterà in casa nostra, ma un'occhiata ai suoi fratelli la potrà sempre dare, e se si sposasse lontana da casa invece....

« Hai ragione, meglio vicina che lontana, e poi già le ragazze non sono per noi; in casa non le possiamo tenere, e Plistino è davvero un buon giovane, da fidarsene: e un'occhiata ai fratellini la potrà sempre dare! ».

Così rispose Flaminio, e fu deciso il matrimonio.

Quando i vecchi rondoni stavano passando in rassegna i loro gruppi, ordinandoli per la partenza, Plistino andò a casa del venditore di grano per prendere la sua sposa.

La trovò accanto al focolare paterno che era tutto fiammante e ornato di ghirlande, con intorno i fratellini e i parenti: accanto a lei stava suo padre.

Arrivò Plistino, lo sposo, e Flaminia lo guardò un po' sgomenta, osando appena alzare gli occhi; ma il padrone di casa gli andò incontro facendogli festa, e i parenti si congratularono con lui.

Poi Flaminio versò sul fuoco del grano, dell'olio e dell'incenso. La fiamma si alzò altissima profumata, e il fumo odoroso dell'incenso si sparse per la stanza.

E i parenti, rallegrandosi, dissero:

« Gli dèi del focolare approvano il matrimonio!

« Son contenti!

« Si rallegrano, accettano il sacrificio!

« Esultano, mandano ondate di profumi!

« Sarà un'unione felice! ».

Così dissero i parenti e gli amici, raccolti intorno a Plistino e a Flaminia. E Flaminio, diritto in piedi accanto al fuoco, parlò a sua figlia.

« Tu sei stata sempre una buona figliola, Flaminia e con dolore ti vedo partire dalla casa paterna. Ma tu devi oggi lasciarla. Il tuo sposo è venuto a prenderti, e ti porta via. Tu da oggi avrai un'altra casa, e manterrai in vita un nuovo fuoco: altra gente sarà la tua, e nuovi penati, quelli di tuo marito, ti proteggeranno.

Ai tuoi vecchi lari tu non appartieni più: tu non porterai più a loro le ghirlande perchè si rallegrino intorno al vecchio focolare: io ti dichiaro oggi sciolta e libera: puoi oramai lasciare la tua casa per entrare in quella del tuo sposo ».

Flaminia stava in mezzo ai suoi fratellini con un po' d'angoscia nel cuore. Sì, Plistino era bello ed era certo buono: lei l'aveva visto spesso passare per la strada e gli aveva anche parlato qualche volta; ma perchè la voleva? Perchè la portava via da casa? Il suo lavoro, il suo posto non erano forse lì, in mezzo a quei bimbi senza mamma che avevano tanto bisogno di lei?

Ma bisognava ubbidire al padre. Tutte le ragazze avevano sempre ubbidito senza discutere, senza nemmeno sognarsi di fare una obbiezione. E Flaminia si lasciò mettere un velo in capo e una corona in mano. Così velata, con la corona di fiori (le rondini combinavano forse nuovi matrimoni, che volavano per l'aria come frecce

affaccendate? no, loro preparavano adesso le partenze prossime), con un uomo davanti a lei che portava la torcia nuziale, seguita da un lungo corteo, Flaminia andò verso la casa di Servio, e si fermò sulla soglia.

Sulla soglia c'erano Servio e Sira; le venivano incontro lietamente, e insieme le presentavano l'acqua e il fuoco: il fuoco, simbolo del nuovo focolare, della nuova gente, dei nuovi lari; e l'acqua che purifica, che monda, che lava.

Ma quella soglia Flaminia non la deve toccare coi piedi, entrando per la prima volta nella famiglia nuova. No, ecco: Plistino solleva la sua sposa fra le braccia, varca con lei la soglia, e la porta di peso dentro la casa, accanto al focolare.

Nella dimora di suo marito, come in quella di suo padre, che gran fuoco fiammeggia!

Ecco, Flaminia ora appartiene alla famiglia di Plistino: da ora in poi ella non potrà più portare ghirlande, nè versare olio, grano e incenso nel focolare di suo padre. Ormai la casa di suo marito diventa la sua, e sua la gente di suo marito.

Ma i piccoli fratelli, oh i piccoli non li lascerà: pure sacrificando alla nuova gente, non potrà dimenticare quei suoi bimbi che resteranno a casa soli, e che chiameranno sempre la loro sorella mamma!

Ecco: nel focolare Servio versò olio in abbon-

danza: come si alzò la fiamma, e pareva che volesse salutare la nuova sposa!

Versò grasso di pecora e di maiale, versò grano asciutto e secco: compì tutto il sacrificio, secondo l'uso.

Poi Plistino e Flaminia dissero insieme le preghiere di rito, poi mangiarono insieme la focaccia nuziale di fior di farina, e tutti gli invitati mangiarono e bevvero, facendo molti augùri, buoni augùri, perchè gli sposi possano vivere sani e felici.

« Dove tu Caio, io Caia: dove tu sei, io sono ».

Così dice Flaminia.

E adesso sono marito e moglie. Adesso Flaminia ha le stesse feste, le stesse preghiere, gli stessi dèi familiari di suo marito. Fa parte della sua gente.

Ma suo padre, e quei piccini, quei bambini senza mamma? Sola con Plistino, con Servio e con Sira, contenta perchè sente che le vogliono tanto bene, contenta di fondare una famiglia nuova e sua, Flaminia ripensa a quei dieci che ha lasciato nella vecchia dimora, e che chi sa quante volte, quante volte hanno bisogno di lei!

Flaminia si affeziona alla nuova casa. Prepara le ghirlande per il nuovo focolare, aiuta Sira in tutte le faccende e la ama come una sorella: e i suoi fratellini vengono sempre avanti e indietro, tutti e dieci, perchè non possono fare a meno di lei, nè lei di loro.

STORIA DI UN DELITTO
E DI UNA VENDETTA.

ASSARONO cinque anni, passarono sei anni.

Uno, due, tre, quattro bimbi nacquero a Flaminia nella casa di Servio e di Sira.

Flaminia non riparava: tra i suoi dieci fratelli e i quattro nuovi bamberottoli che avevan sempre fame, che volevano essere presi in collo, che ridevano, che piangevano, che zampettavano, che razzolavano e che ruzzolavano, non sapeva da che parte voltarsi. Per fortuna c'era Sira: Sira che non dimenticava mai il suo bambino morto, ma con tutta questa vita nuova che le fioriva intorno non aveva tempo di pensare tanto, ed era felice di tutti quei bimbi che la chiamavano zia e le volevano bene come alla mamma.

Passarono cinque anni, e Roma viveva tranquilla e in pace.

Come era diventata grande la città! Non si riconosceva più, perchè molti sabini, siccome Tazio loro re era andato ad abitare a Roma, ci vennero a stare anche loro, fabbricarono nuove case ed assunsero uffici importanti: sicchè i patrizi, di cento che erano, diventarono duecento.

Il principe Romolo divise la gente in tre parti e ogni parte la chiamò tribù: poi a ogni tribù scelse un capo, e lo chiamò tribuno.

Diede al suo popolo buone leggi, sane e vigorose, e prima di applicarle le faceva approvare dai sacerdoti, perchè egli aveva radunato una gente senza legge, e s'era persuaso che senza leggi e senza religione un popolo vive male.

E fra gli altri provvedimenti prese quello di obbligare la moglie a vivere col marito, e non lasciarlo per nessuna ragione.

Passarono cinque anni.

Romolo regnava in pace con Tazio re dei Sabini, e le decisioni prendevano insieme di buon accordo. Ma nel quinto anno accadde un fatto terribile.

Ecco che cosa accadde.

Dalla città di Laurento si mossero un giorno per andare a Roma alcuni ambasciatori, i quali volevano parlare col re Tazio e col principe Romolo. Erano persone importanti e ricche, vestite magnificamente, e portavano indosso molti

ornamenti d'oro e d'argento. Per la strada incontrarono altri uomini, che seguivano il cammino opposto al loro.

« È questa la buona via per andare a Roma? » chiesero quelli di Laurento.

Gli interrogati guardarono con stupore e avidità gli ornamenti così ricchi degli uomini di Laurento, mentre la loro anima si accendeva di cupidigia. « Sì certo questa è la strada per andare a Roma; che cosa volete fare voi a Roma?

« Questo non vi riguarda », riposero gli ambasciatori con alterigia, perchè loro erano gran signori, e quegli altri avevano l'aria di poveri diavoli.

« Questo ci riguarda moltissimo, e giacchè voi siete tanto signori e vi date tante arie, pagateci un po' il pedaggio, prima di andare avanti.

« Che pedaggio! Levatevi di torno, insolenti e briganti che siete, e lasciateci passare.

« Oh, voi siete gran signori, e noi siamo poveri diavoli. Ma il pedaggio lo pagherete, ma il denaro che portate con voi ce lo darete; altrimenti a Roma non ci arriverete mai più!

« Noi non vi daremo il denaro che possediamo; non vi daremo proprio nulla, o briganti di strada, e lasciateci passare, perchè abbiamo delle buone spade per difenderci!

« Se voi avete delle buone spade per difendervi, noi ne abbiamo delle buonissime per offendervi », risposero quelli che venivano da

Roma: e si gettarono addosso a quelli di Laurento. Li uccisero, li spogliarono, li derubarono di quanto avevano indosso, e tornarono a Roma.

I parenti e gli amici degli uccisi non vedendo tornare gli ambasciatori si informarono e seppero che cos'era accaduto. Allora domandarono giustizia.

« I nostri parenti, i nostri amici sono stati barbaramente uccisi sulla strada a scopo di furto: è giusto, è legge che i colpevoli siano consegnati nelle nostre mani, e ne faremo quel che vorremo! ».

Così mandarono a dire quelli di Laurento a Tazio re dei Sabini e a Romolo.

« Certamente vi consegneremo i colpevoli!... Giustizia dev'essere fatta, e i delinquenti puniti », disse Romolo.

Ma Tazio si rifiutava. I colpevoli erano amici e parenti suoi: prima di quel fatto si erano comportati sempre bene: certo, diceva lui, erano stati provocati, certo non avevano ammazzato per rubare: non si poteva consegnarli così, a persone che li avrebbero massacrati sull'istante!

Romolo invece diceva: « Il misfatto è stato commesso, e noi non possiamo rifiutarci a lasciar punire i colpevoli. La legge è uguale per tutti: se l'uccisore fosse anche il mio proprio figlio, io non avrei il diritto di sottrarlo alle mani degli offesi! ».

Ma Tazio re dei Sabini non voleva far nulla

contro i suoi amici, e non rispondeva niente, ma li teneva nascosti.

« Re Tazio », ripigliava il principe Romolo, « re Tazio, bada! Questa faccenda finirà male! Gli dèi si adirano contro chi trasgredisce alle leggi; se non facciamo giustizia ci manderanno qualche castigo, e il popolo ci si rivolterà contro! ».

Ma Tazio non rispondeva, e teneva nascosti i colpevoli.

Allora per tutta Roma si seppe che il principe Romolo avrebbe voluto sì punire gli assassini degli ambasciatori, ma che il re Tazio non ne voleva sapere, perchè erano suoi amici e parenti.

Questa cosa si seppe per tutta Roma, e poi si seppe per tutta Laurento.

E allora vennero a Roma i parenti degli ambasciatori trucidati.

Dissero: « Uccidere un uomo è delitto; ucciderlo per derubarlo è doppio delitto. Ma uccidere un ambasciatore per derubarlo è tre volte delitto, e gli uomini che sono stati uccisi sulla via di Roma venivano a voi, incaricati di una missione dalla nostra città. Se non proteggete la vita degli ambasciatori che è sacra, a che cosa valgono le vostre leggi? E se vi ostinate a non voler consegnare i colpevoli, badate: gli dèi vi puniranno, e la città intera pagherà la pena per voi! ».

E Romolo insistè di nuovo presso Tazio per-

chè gli assassini fossero consegnati a chi aveva il diritto di punirli, ma Tazio rispose che non sapeva dove si fossero rifugiati, che non poteva far nulla, e che li cercasse lui. Invece li teneva nascosti, li proteggeva, i giorni passavano e nessuno faceva giustizia.

E intanto scoppiò in Roma una grande mortalità.

Era una cosa terribile: in ogni casa si piangeva e si piangeva, e i morti s'aggiungevano ai morti.

« È il delitto commesso, sono i colpevoli impuniti che ci hanno rovesciato contro questo castigo degli dèi! » diceva il popolo.

La malattia nuova e spaventosa che era scoppiata in Roma faceva strage. Attaccava uomini, donne, bambini: in pochi giorni e in poche ore li abbatteva e li portava alla tomba.

Nelle case non si udivano che pianti e gemiti: per le strade si vedeva la gente non più lieta e spensierata come una volta, ma tutta spaurita e come curva sotto il peso di quel flagello.

Morivano i bimbi, le donne, gli uomini giovani e i vecchi: oggi eran sani, e fra tre giorni sotto terra. Morivano i fratelli accanto ai fratelli, i mariti accanto alle mogli, i padri accanto ai figli.

« Gli dèi sono adirati contro di noi; bisogna placarli », disse il principe Romolo: e ordinò

.... assalirono il re Tazio, e lo pugnalarono....

(*Pag. 219*).

una grande cerimonia sacra, e sacrifici solenni agli dèi nella città di Lavinio.

Nella città di Lavinio si recarono dunque il principe Romolo insieme col re Tazio, coi sacerdoti maggiori e coi cittadini più in vista, per offrire solenni sacrifici agli dèi, e tentare di placarli.

Lo seppero i parenti e gli amici degli uccisi; e decisero di farsi vendetta da sè. Dissero:

« Se il re Tazio non vuole punire gli assassini, paghi lui la pena del delitto, e muoia lui in vece loro: questa è pura giustizia! ».

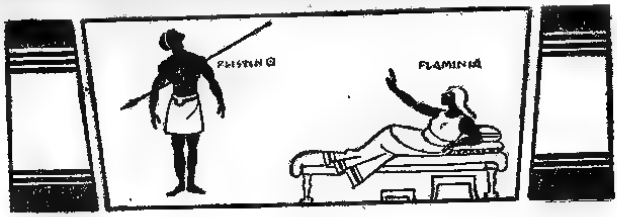
Così dicevano i parenti e gli amici degli ambasciatori che erano stati uccisi sulla strada che da Laurento conduceva a Roma.

Perciò si recarono di nascosto a Lavinio, e si posero in agguato. E mentre il principe Romolo e il re Tazio sacrificavano agli dèi, essi si precipitarono nel tempio, assalirono il re Tazio, e lo pugnalarono.

E i parenti e gli amici degli uccisi gridarono: « Giustizia è fatta! Tazio non voleva punire i colpevoli, e la pena l'ha pagata lui di persona; ma Romolo è un principe giusto e saggio e deve regnare, perchè lui punisce i cattivi, e premia i buoni!

Viva Romolo, viva il duce dei Romani! ».

E Romolo rimase di nuovo solo, a capo di Roma.



STORIA DI UNA MORTALITÀ GRANDE.

QUANDO a Roma e nella città di Lavinio arrivò la notizia della morte del re Tazio, i cittadini cominciarono a respirare.

« Non voleva far giustizia; è stato lui a rovesciarci addosso questo castigo tremendo: e adesso che lui non c'è più, gli dèi si placheranno e la morìa cesserà! » dicevano i Romani.

Ma il morbo infieriva più che mai: ogni giorno nelle case moriva qualcuno, e il pianto s'aggiungeva al pianto.

E a quel flagello se ne aggiunse un altro.

Roma era troppo grande per non aver nemici, e i popoli vicini la temevano assai. Ma non osavano farle la guerra, dopo che l'unione coi Sabini l'aveva resa più forte che mai. Adesso però

che la città si trovava in condizioni così tristi, gli abitanti di Cameria prima, e quelli di Veio poi, pensarono:

« Non è questo un buon momento per impedire a quella gente di diventare ancora più forte? A Roma muoiono tutti, gli dèi hanno mandato sulla città la loro maledizione, e in ogni casa ci son dei malati e dei morti. Come potranno i Romani difendersi? Scagliamoci contro di loro, sterminiamoli adesso che è il momento opportuno, perchè se lasciamo passare questa occasione diventeranno invincibili! ».

La gente di Cameria prima, e quella di Veio poi, andò dunque contro Roma.

Allora il principe Romolo chiamò a raccolta i suoi cavalieri e i suoi militi.

I soldati si presentarono in massa: avevano lasciato nelle case le famiglie disperate, un padre, una madre, un fratello presso alla morte, ma la necessità di salvare la patria era più forte del dolore, e servire Roma ai comandi del loro duce, tanto più energico e vigoroso quanto più incalzante e imminente sembrasse il pericolo, dava ai Romani uno slancio e una forza indomabile, invincibile.

I Romani vinsero la gente di Cameria e quella di Veio. Davanti a loro vedevano slanciarsi all'attacco il Principe, gagliardo e veloce come un fulmine di guerra, che da solo sterminava i nemici a centinaia, e non pareva che fosse un uomo, ma un dio. Questa vista accendeva la loro

furia: essi si sentivano più che uomini, animati da impeto irrefrenabile, sicuri della vittoria.

Finì anche la guerra, e i soldati tornarono alle loro case.

Ma che case eran quelle! Dove prima squillavano i canti e le risate, adesso si sentivano i silenzi della morte, o gemiti e pianti: i pochi vivi lamentavano i molti che non c'erano più.

Nella dimora di Servio e di Sira c'era di nuovo la desolazione. Erano morti i quattro bimbi di Flaminia, tutti, in pochi giorni: era morto il padre di Flaminia, e cinque dei suoi fratelli: degli altri, due erano convalescenti appena: e Flaminia e Sira li assistevano, aspettando Servio e Plistino che dovevano tornare dalla guerra.

Quando Servio tornò, trovò chiusa la casa del padre di Flaminia, e le due donne al letto dei bimbi convalescenti. Li avevano presi in casa, perchè nell'altra non c'era più nessuno che potesse occuparsi di loro. Il morbo era in decrescenza: il principe Romolo aveva tanto sacrificato agli dèi, che li aveva alla fine placati.

Ecco, adesso doveva ritornare Plistino: Servio, Flaminia, Sira lo aspettavano da un'ora all'altra.

Lo aspettavano, e non sapevano che un altro dolore, tremendo, li avrebbe attanagliati ancora.

Una notte, Flaminia sognò suo marito. E nel sogno vedeva Plistino vagare come un'ombra e dirle: « Flaminia, aiutami! Pensa a me! Io non tornerò! Non sono più tra i vivi: sono un'om-

bra vagante, e non posso aver pace fino a che tu non mi avrai dato una degna sepoltura. Aiutami, Flaminia! Pensa a me! ».

Così diceva l'ombra, nel sogno di Flaminia.

Piangendo, Flaminia raccontò il sogno a Servio. E Servio pianse egli pure.

« Ahimè, il mio fratello, il tuo sposo è morto! Non è più fra i vivi, non vede più la dolce luce! È morto, è un'ombra, vaga fra le ombre, e non ha riposo!

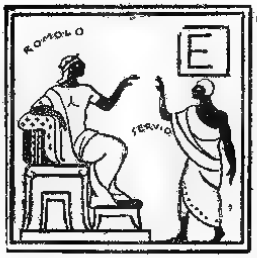
« Non avrà riposo finchè noi non gli procureremo una sepoltura degna », disse Sira piangendo ella pure, poichè amava Plistino come un fratello.

Servio ricercò il corpo. Lo trovò sul campo di battaglia, col petto trapassato da un colpo di lancia.

Egli e i compagni lo trasportarono piangendo e con tutti gli onori militari, perchè era morto da valoroso, combattendo per la patria. Poi lo seppellirono accanto alla tomba dove riposava Licinio, e dove erano stati deposti i piccoli corpi dei suoi figli. Versarono sulla tomba latte, miele, grano, e bruciarono incenso perchè l'ombra potesse finalmente riposare tranquilla: poi la invocarono perchè dal regno delle ombre proteggesse la loro casa così devastata, e le ridonasse la pace.

Ci fu gran pianto; ci furono urli e lamenti nella casa di Servio. E poi tornò il silenzio.

SERVIO ADOTTA UN FIGLIO.



Ecco, ora Plistino riposava tranquillo nella sua fossa, accanto alle persone che in vita gli erano state care; Flaminia, Servio e Sira portavano sulla sua tomba il miele, l'incenso e il vino; lo pregavano, lo chiamavano coi nomi più dolci, lo invocavano; ed egli non vagava più infelice e inquieto come le ombre che non hanno sepoltura ma stava tranquillo con le altre alle quali i vivi pensano, versando sulla loro tomba il ricordo e le offerte che i morti amano.

E i due piccoli convalescenti guarirono: i sacrifici del principe Romolo avevano placato gli dèi, e la morìa era cessata. Così diceva il popolo, che adorava sempre di più il suo duce.

Guarirono i due piccoli, Plinio e Manlio: di-

menticarono il male passato, e ricominciarono a empire la casa della loro allegria.

Erano sempre cinque: il maggiore, di tredici anni, che si chiamava Tullio, aiutava già come un omino Servio nei suoi lavori; poi nelle ore di vacanza correva coi quattro fratellini nella casa e nell'orto, e ne faceva di tutti i colori. Servio e Sira erano contenti di quell'allegria spensierata, che non cancellava il passato, ma dissipava dalla casa la tristezza cupa che ci sarebbe stata senza quei ragazzi.

E Servio disse a Sira: « Ecco, questi bimbi mi par proprio che siano i figlioli di Plistino mio fratello, e son poveri e orfani mentre noi siamo ricchi e senza figli: io vorrei che almeno uno di loro diventasse nostro del tutto, e quando noi si morirà fosse lui padrone di quello che noi possediamo, abitasse questa casa, e continuasse a vigilare e custodire il nostro focolare. Ti piacerebbe, se facessimo così?

« Mi piacerebbe », rispose Sira, « ma come si fa?

« Come si fa? Non lo so; ci vuole una legge, mi immagino. Parlerò col principe Romolo: lui è tanto intelligente; trova un rimedio a tutto, riesce a quello che vuole e una strada me la insegnerà: poi bisogna pensare che lui ha intorno consiglieri e sacerdoti, tutta gente abituata a pensare al bene del popolo, a sciogliere le questioni anche difficili, a dettare le leggi. Certo si infor-

merà da loro sulla via da seguire e mi darà una buona risposta ».

Qualchè giorno dopo, Servio riparlò a Sira.

« Ho visto il principe Romolo, e gli ho parlato del nostro desiderio: lo conosco bene, e sapevo che avrebbe fatto di tutto per accontentarmi in una cosa tanto giusta. Mi ha detto che ha già delle idee, ma che vuole esaminare bene la questione e i mezzi di risolverla, che consulterà gli Ottimati, e farà in modo che io sia contento ».

Il principe Romolo fece infatti esaminare la questione. Servio cittadino di Roma era senza figli: il suo bambino era morto, i figli di suo fratello eran morti: come fare per continuare la famiglia? Bisognava che per legge uno dei fratelli di Flaminia diventasse figlio suo, che acquistasse tutti i diritti, e assumesse tutti i doveri, della nuova famiglia.

E la questione fu risolta così.

Nella grande piazza dei giuochi il principe Romolo fece riunire i cavalieri, compagni di Plistino: fece riunire i patrizi e i sacerdoti, molta gente delle diverse tribù nelle quali si divideva Roma, e i tre tribuni: tutta la città era rappresentata.

Davanti ai rappresentanti di tutta Roma, secondo che avevano deciso gli uomini incaricati di studiare la questione, Servio dichiarò di adottare Manlio, il più piccolo dei fratellini di Flaminia, come figlio suo, col diritto di ereditare

le sue ricchezze dopo la sua morte, e col dovere di abitare la casa, di mantenere acceso il focolare, di offrire latte, vino, incenso alle tombe di famiglia, e agli dèi della casa.

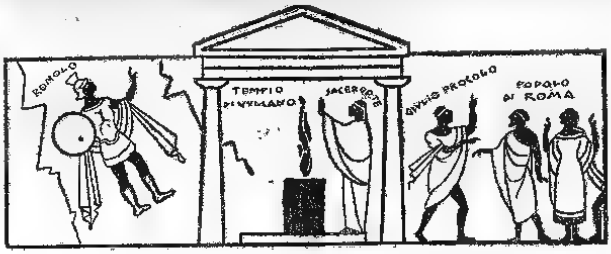
Così il più giovane fratello di Flaminia divenne per legge figlio di Servio e di Sira.

E il principe Romolo introdusse questa nuova legge nella città di Roma, perchè dopo che Servio ebbe adottato Manlio, altri che non avevano figli vollero fare come lui; il provvedimento che il principe Romolo aveva adottato per Servio fu adoperato anche per gli altri, e divenne legge.

Servio e Sira si tennero sempre in casa il piccolo Manlio, e anche i fratelli di Manlio erano spesso intorno a loro.

Per la nuova legge, adesso, il piccolo Manlio era diventato proprio come un loro figlio: sulle rovine della famiglia vecchia Servio e Sira erano riusciti a edificare una famiglia nuova.

Così, dopo tante traversie, Servio e Sira ebbero finalmente una vecchiezza serena, e quasi felice.



STORIA DI UN TEMPORALE, E FINE DEL LIBRO.

ci fu guerra e pace, ci fu pace e guerra.

Ma Romolo vinse sempre. E quando ebbe vinto e vinto, e tutti i popoli intorno rispettavano Roma perchè avevano paura della sua forza, allora ci fu pace.

E il principe Romolo diede molte e savie leggi al popolo, le fece osservare, e Roma divenne ancora più forte.

Ma quell'uomo grande, che aveva fondato una città potente, che aveva vinto tutti i nemici, che era adorato come un dio, non seppe vincere la sua grandezza. E apparve fra il pubblico vestito come un sovrano, circondato da giovani pronti a ogni suo cenno: non chiese più consiglio a nessuno su quello che doveva fare, non consultò

più i patrizi nè gli ottimati, persuaso che il suo parere fosse sempre il migliore. Aveva vinto tutti, ma ora voleva stravincere: era stato uomo fra gli uomini, ma ora voleva essere padrone fra pecore.

Il popolo lo adorava ancora, ma i patrizi cominciarono a odiarlo, e a desiderare la sua morte.

In un giorno d'estate il principe Romolo scomparve dalla terra.

Era il sette di luglio: dopo quel sette di luglio nessuno a Roma lo vide più.

Quel sette di luglio fu una giornata strana, e diversa da tutte le altre. Nel mezzo del giorno sparì la luce: nascosto come da una muraglia immensa di nebbia nera, il sole a un tratto non si vide più. E tutto all'intorno rimbombavano lunghi tuoni spaventevoli, con venti impetuosi e ululanti che portavano tempesta: fuggivano gli uccelli a ripararsi dalla furia del cielo; gli animali, pieni di terrore, si nascondevano nelle tane più buie, e gli uomini impauriti cercavano un rifugio dalla furia degli elementi.

Il principe Romolo stava coi senatori nel tempio di Vulcano, e sacrificava agli dèi. La tempesta infuriava: cielo e terra erano una tenebra sola, con ogni tanto fragore di tuoni, e bagliori di luce accecante.

Poi i tuoni si allontarono, e la tempesta cessò. Si squarciò la muraglia nera e apparve dietro

ad essa un chiaro azzurro luminoso: tornò il sereno, e il sole irraggiò di nuovo. Ma il principe Romolo, il principe Romolo dov'era?

Era scomparso, e nessuno lo vide più.

Allora i senatori e i patrizi parlarono al popolo, e dissero:

« Popolo di Roma, il vostro Principe e Duce, il fondatore della vostra città, è scomparso: certo ha lasciato questa terra, perchè noi non lo troviamo più. Ma non è morto, anzi è sparito a un tratto durante questo tremendo uragano, quando cielo e terra si sono oscurati: e noi crediamo che ciò sia stato per volere degli dèi, i quali lo consideravano non più un uomo ma un dio, e lo hanno rapito, perchè lo volevano con loro.

Ma il popolo di Roma mormorava, rivoleva il suo principe, e diceva:

« Non è vero, non è vero, non è sparito, ma voi l'avete fatto morire perchè eravate gelosi di lui! ».

Il popolo rumoreggiava, e minacciava di ribellarsi.

Allora Giulio Procolo parlò ai Romani.

Giulio Procolo era venuto da Alba col principe Romolo, gli era sempre stato amico fedele, e aveva passato tutta la vita accanto al suo compagno e principe. Il popolo aveva fiducia in Giulio Procolo, e lo venerava sopra tutti i patrizi.

Giulio Procolo, dunque, andò nella gran piazzia, e parlò ai Romani.

« Popolo di Roma, io vi dirò esattamente quello che io ho veduto. Camminavo questa notte, solo, al lume della luna, per le strade di Roma. Ed ecco vedo apparire, e mi viene incontro come se fosse vivo, il mio diletto amico, il compagno della mia vita, quel principe Romolo di cui tutti a Roma, grandi e piccoli, piangiamo la perdita. Era lui, ma più bello, più grande, più luminoso di quanto l'avessi visto mai: le sue armi sembravano fatte di luna e di sole, e il suo viso era quello di uno che ha già gustato l'ambrosia degli dèi.

— O amico e Principe, — gli dico — perchè ci hai tu abbandonati? Perchè ci hai esposti alle accuse più orrende, e lasciato tutta Roma in dolore e in pianto? —.

Così chiesi a quell'ombra splendente. Ed ella mi rispose, e disse:

— Giulio Procolo, di' ai Romani che non si affliggano per me, di' loro anzi che si rallegrino della mia sorte. Io aveva finito il cómpito che mi era stato assegnato sulla terra, e la terra era ormai troppo piccola per me. Ero stato mandato dagli dèi in Italia per fondare la città più grande del mondo, una città eterna, Roma.

Roma vive; Roma oggi è forte e potente, e così sarà nei secoli. Ma tu di' ai Romani che stiano tranquilli, perchè la mia volontà è questa che ti dico: io voglio che essi osservino le mie leggi e che essi camminino per le vie della giustizia: io sono dio fra gli dèi, sono il dio

.... e disse: « Giulio Procolo, di' ai Romani che non si affliggano per me....

(*Pag. 232*).

Quirino; con questo nome i Romani mi possono sempre chiamare ed invocare il mio aiuto, ed io risponderò.

Sì, io proteggerò i Romani: essi hanno nel cielo un nume che li vuole felici: e se essi seguiranno le vie della giustizia e della disciplina, se staranno uniti sotto i loro capi, diventeranno padroni del mondo! —.

Così disse a me questa notte, o Romani, il principe Romolo, e poi che ebbe dette queste cose, sparì a un tratto dalla mia vista. Romani, ascoltate le parole del vostro principe e duce: obbeditelo; siate terribili contro i nemici di Roma ma rispettosi davanti ai vostri capi: osservate le leggi che il vostro Principe vi ha date, e Romolo fondatore di Roma, assunto nei cieli col nome di dio Quirino, vi proteggerà nei secoli. Viva Romolo re di Roma! Viva il dio Quirino protettore dei Romani! ».

E tutto il popolo gridò a una voce: « Viva Romolo re di Roma! Viva il dio Quirino protettore dei Romani! ».

Osserveremo le sue leggi, saremo disciplinati sotto i nostri capi, saremo terribili contro i nemici. Egli farà di noi un popolo grande, e Roma sarà possente nei secoli!

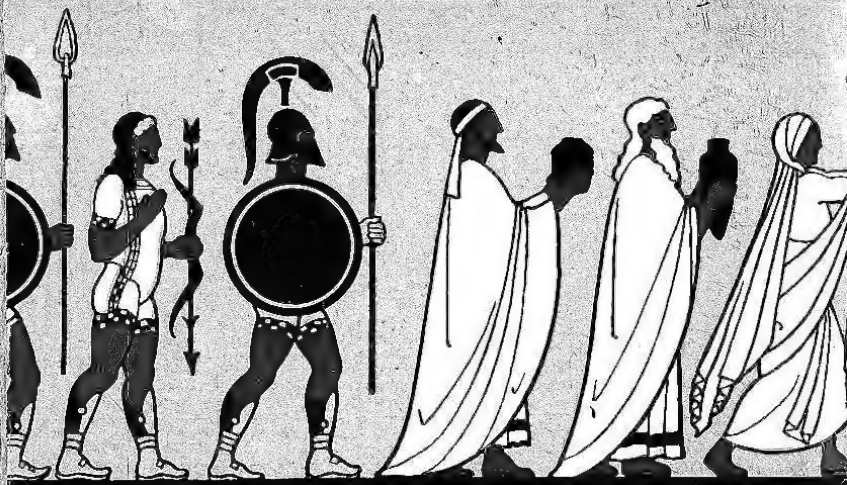
« Sarà possente nei secoli, e tutto il mondo conoscerà le sue leggi! ».

Così finalmente, placati da Giulio Procolo, gridarono i Romani, inneggiando al loro re e dio, Romolo, fondatore di Roma.

1767201 P

INDICE

Dedica . . . . . Pag.	5
Storia del re Proca e dei suoi figli.	7
Storia di un piccolo principe	15
Storia di una principessa che diventa vestale . .	23
Storia di una vestale e di un fuoco spento . . .	29
Storia di un fuoco riacceso	39
Storia di due bimbi appena nati	45
Storia di due trovatelli che diventano principi . .	59
Storia di dodici avvoltoi e della " Città Quadrata ".	73
Storia di due schiavi e di un debitore	81
Storia del Natale di Roma	93
La festa delle Palilie.	109
La giornata del dio Termine	115
Servio diventa padre e patrono	125
Storia delle donne di Roma	131
Storia della Festa del Consiglio	139
Storia delle fanciulle rapite	149
Storia della prima guerra di Roma	159
Storia del principe trionfatore	165
Storia del piccolo Licinio.	173
Storia di una fanciulla che amava molto i gioielli.	183
Storia delle donne che han voluto la pace. . . .	193
Storia del matrimonio di Plistino	203
Storia di un delitto e di una vendetta	213
Storia di una mortalità grande	221
Servio adotta un figlio.	225
Storia di un temporale e fine del libro	229



ROMA

MONDO

Prezzo Lire 12.-

8° 12
2
508
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE